



OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO DECIMOQUINTO.

Il Contrattempo.
I Due Gemelli Veneziani.
La Donna di Testa Debole.
Il Buon Compatriotto.

COMMEDIE BUFFE
IN PROSA
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO QUINTO.



VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XC.



IL CONTRATTEMPO

O SIA

IL CHIACCHIERONE IMPRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' autunno dell' Anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

BEATRICE vedova.
OTTAVIO ospite nella di lei casa.
CORALLINA serva.
PANTALONE mercante veneziano.
ROSAURA sua figliuola semplice.
FLORINDO amante di ROSAURA.
LELIO pretendente di BEATRICE.
BRIGHELLA amico di OTTAVIO.
LEANDRO poeta ridicolo.
GIANNINO caffettiere.
LO SPENDITORE di PANTALONE.
SERVITORE di BEATRICE.

La Scena si rappresenta in Bologna.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice con tavoletta.

Beatrice alla tavoletta, Corallina che la serve.

Bea. GUarda un poco Corallina, che ti pare di questi nei? Li ho io distribuiti bene?

Cor. La distribuzione è bella e buona; ma la novità mi fa un poco di specie.

Bea. Qual novità? I nei non li ho mai portati?

Cor. Sì signora, li avete portati quando viveva il padrone; ma dacchè siete vedova, quest' è la prima volta:

Bea. Ah, ah, ah. (*ride*) E per questo non lo puoi vedere? Via, via, non è niente.
Cor. Pazienza! Sia maledetto Brighella.
Bea. Come c' entra Brighella?
Cor. S' egli non l' avesse introdotto, non ci sarebbe.
Bea. Sono obbligata a Brighella, che mi ha fatto appigionare l' appartamento terreno.
Cor. Oh sì, che non l' avreste appigionato a qualcheduno della città.
Bea. Niuno mi avrebbe dato due doppie al mese.
Cor. Quante ne avete avuto di queste doppie?
Bea. Sono due mesi, ch' è quì; ho subito da domandar la pigione? Ho da mostrar di averne bisogno?
Cor. Le pigioni si pagano avanti tratto. Ma so io perchè non paga.
Bea. Perchè?
Cor. Perchè è uno spiantato maledetto, che non ha un soldo.
Bea. I fatti suoi non si sanno.
Cor. Niuno li può sapere meglio di voi.
Bea. Io! Perchè?
Cor. E' un mese, che li date da mangiare a ufo.
Bea. Orsù, a te non tocca a entrare in ciò. O muta stile, o vattene di casa mia.
Cor Compatitemi, ho dell' amore per voi.
Bea. Picchiano. Va a vedere chi è.
Cor. Oh signora padrona, pensateci bene.
Bea. Via, spicciati.
Cor. Quando è fatta, è fatta.
Bea. Come? Che vorresti tu dire?
Cor. Non vi mancheranno partiti.
Bea. Io non penso a rimaritarmi.
Cor. Ne ho io per le mani...
Bea. Ma spicciati.
Cor. Ma il signor Ottavio...

Bea.

Bea. Va al diavolo.

Cor. Non vi merita.

Bea. Ti do uno schiaffo.

Cor. Vado, vado, pazienza. (*mortificata s'incammina.*) Sì, è un ciuco di prima classe. (*forte a Beatrice,* (*poi parte,*

SCENA II.

Beatrice sola.

GRan temeraria è costei! è vero, che mi ama, e quel che dice, procede da amore; ma è troppo insolente, non distingue i termini, le convenienze, il rispetto. Ottavio ha il suo gran merito. Voglio credere, che in qualche occasione la sua franchezza lo abbia alquanto pregiudicato: ma finalmente la sua virtù lo farà risorgere. Se otterrà egli in Bologna un impiego, che gli convenga, sarà facile, ch'io condiscenda a sposarlo. Un anno solo m'obbliga il testamento alla vedovanza per conseguire il legato. Son passati tre mesi, passeranno anche gli altri nove.

SCENA III.

Brighella, e la suddetta.

Bri. SErvitor umilissimo.

Bea. Oh Brighella, che vuol dire, che son due giorni, che non ti vedo?

Bri. Ho avudo un poco da far, e adesso son quà a darghe una bona nova.

Bea. Toccante forse il signor Ottavio?

Bri. Appunto una bona nova de lu. S'ha trovà un impiego, e el ſtarà ben.

Bea. Davvero? Me ne rallegro. Che impiego ha egli ottenuto?

Bri. El sarà primo miniſtro del negozio del ſior Pantalon de' Bisognoſi.

Bea. Ma come, se egli mi ha detto più volte, che di mercatura non se ne intende?

Bri. Eh che quella teſta sa de tutto. L'è un omo pronto, no ghe manca chiachiere. Sior Pantalon l'ha sentido a parlar, e el s'ha incantà, e el gh'ha scomenzà a infilzar suso trenta, o quaranta termini mercantili con franchezza, con spirito, tanto che ſior Pantalon s'ha voltà, e l'ha dito: oh che omo de garbo!

Bea. Non vorrei, che egli ſi metteſſe all'impegno, e poi reſtaſſe con vergogna.

Bri. Eh via! No la ghe fazza ſto torto. L'è un omo, che sa de tutto, e po quel, che nol sa, l'è capace de impararlo in tun bater d'occhio.

Bea. Come ha fatto a introdurſi dal ſignor Pantalone?

Bri. Mi l'ho introdotto. Ho saveſto, che el primo zovene del ſior Pantalon s'aveva licenzià. Ho domandà a ſior Ottavio se el giera negozio per lu, el m'ha dito de sì. L'ho menà a drittura dal mercante, i s'ha parlà, e come che ghe diseva, preſto, preſto i s'ha convegnù.

Bea. Io reſto attonita. Quanto gli darà di salario?

Bri. Per el primo anno tresento scudi all'anno, e po a misura del so merito i crescerà.

SCE.

SCENA IV.

Corallina, ed i suddetti.

Cor. Signora padrona, voglio andarmene in questo momento.
Bea. Sei pazza?
Cor. Il signor Ottavio m' ha detto...
Bea. Dov' è il signor Ottavio?
Cor. E' quì, è venuto ora, e m' ha detto...
Bea. Digli, che venga quì subito.
Cor. Senta, che cosa m' ha detto.
Bea. Che tu sia bastonata; Brighella, andate voi, fatelo venire.
Bri. La servo subito.
Cor. Il diavolo ti porti. (*dietro a Brighella.*
Bri. Disela a mi, patrona? (*a Corallina.*
Cor. Sì, a voi, che avete condotto in casa quella bella gioja.
Bri. Come sarave a dir?
Bea. Andate, andate, non la badate, è pazza.
Bri. Gh' avì rason... basta... (*parte.*

SCENA V.

Beatrice, e Corallina.

Bea. Via, che cosa ti ha detto il signor Ottavio?
Cor. Ha picchiato, era in camera vostra, che rifaceva il letto, e non l' ho sentito.
Bea. Sei una balorda.
Cor. E' venuto su come un diavolo, e mi ha detto, che tu sia maledetta.
Bea. Te lo meriti.

Cor.

Cor. Io gli ho rispoſto: non vede! Rifaccio il letto del' la padrona.

Bea. Sempre scuse.

Cor. Ed egli ha detto: ſia maledetta anche la tua padrona.

Bea. Indegna! Non può eſſere.

Cor. L'ha detto in coscienza mia.

Bea. Vattene, o ti rompo il capo.

Cor. Eccolo, lo soſterrò in faccia sua.

SCENA VI.

Ottavio, e le ſuddette.

Bea. CHe motivo avete voi di maledirmi? (*ad Ott.*

Ott. E subito lo viene a riportare. (*a Corallina.*

Cor. Parli bene, se non vuole che ſi riporti.

Bea. Voi dunque mi avete maledetta?

Ott. Eh, compatitemi, non so nemmeno io, che cosa mi abbia detto. Veniva a casa con premura per darvi una buona nuova, e mi hanno fatto battere un quarto d'ora; avrei maledetti anche tutti li miei parenti.

Cor. Guardate se queſte sono cose da andar in collera.

Bea Maledire una donna, che ha per voi tanta ſtima?

Ott. Ma se l'ho detto senza riflettere a quello, che mi diceſſi. Signora Beatrice ho da darvi una buona nuova.

Bea. La nuova veramente è belliſſima.

Ott. L'avete saputa?

Bea. Sì, l'ho saputa. Una maledizione in ricompensa delle mie attenzioni.

Ott. Ho inteso. La riverisco divotamente. (*in atto di partire.*

Cor. (Oh almeno se ne andaſſe davvero.)

Bea.

Bea. Dove si va, signore?
Ott. Dove il diavolo mi porterà.
Cor. (Diavolo portalo lontano assai.)
Bea. Non credeva mai, che dalla vostra bocca escissero maledizioni contro di me.
Ott. Ma, cara signora Beatrice, la bocca parla tal'ora senza che l'uomo pensi. Il mio cuore vi benedice. Costei è un'indegna. (*a Corallina*.
Cor. Portatemi rispetto, signore, io non ho fatto, che il mio dovere.
Ott. Tu dovevi conoscere, ch'io era in collera, e non dovevi riportare alla padrona, quello ch'io aveva detto senza pensare.
Cor. Se foste un uomo prudente, non parlereste senza pensare.
Ott. Questa mattina son fuor di me stesso. L'allegrezza ha messo in moto i miei spiriti con tanta violenza, che non son padrone di regolarli. Ho trovato un impiego: sarò provveduto di uno stipendio onorevole. Potrò corrispondere in qualche parte alle mie obbligazioni con voi. Anche con Corallina farò il mio dovere. Mi serve, è giusto; che le sia grato. Sì, son grato, signora Beatrice, e son tutto vostro, e potete di me disporre: ma compatite un involontario trasporto. Il dolore avvilisce gli animi, l'allegrezza sublima il cuore. L'uomo avvilito prima pensa, e poi parla; l'uomo brillante prima parla, e poi pensa. Ma delle mie parole, de' miei trasporti, delle mie pazzie, eccomi quì, chiedo scusa, domando perdono, compatitemi per carità.
Bea. (Chi non si moverebbe a pietà!) (*guardandolo amorosamente*.
Cor. (La vedovella pietosa!)
Ott. Mi perdonate? (*a Beatrice*.

Bea. Non parliamo altro. Avete dunque ottenuto l'impiego?

Ott. Vi dirò, Brighella mi ha introdotto dal signor Pantalone...

Bea. Sì, lo so, me lo ha detto Brighella istesso. Ma voi, come vi compromettete di riuscire in un carico, di cui non avete i principj?

Ott. Eh questi si acquistano presto. Basta ch' io vada tre o quattro volte al negozio, che dia un' occhiata ai libri, alle lettere, alla scrittura, m' impegno in quattro giorni di diventare maestro.

Cor. (Temerità, presunzione.)

Bea. Prego il cielo, che ciò segua. L' impiego è buono, e col tempo si farà migliore.

Ott. Ora sì, ch' io spero non partir mai più di Bologna.

Bea. Caro signor Ottavio, sapete quel, che vi ho detto.

Ott. Ecco il tempo di effettuare il nostro progetto...

Bea. (Zitto, non fate che Corallina vi senta.) (*piano*.

Ott. Con un impiego di questa sorta posso sperare, che voi...

Bea. (Zitto, vi dico.)

Cor. (Ho paura, che lo voglia sposare; se ciò succede, vado via subito.)

Bea. Ma di questo impiego bisogna, che bene vi assicuriate.

Ott. Son sicurissimo. Il signor Pantalone in due volte, che gli ho parlato, si è innamorato di me, e quante finezze non mi ha fatto la di lui figliuola! La signora Rosaura la conoscete?

Bea. Sì, la conosco.

Ott. Che bella ragazza! E' un poco sempliciotta: ma è graziosissima. Ha un viso delicato, una maniera dolce, in verità mi ha sorpreso.

Bea. (Temerario! in faccia mia?)

Cor. (Oh che asino!)

Ott.

Ott. Signora, non credo già, che lo abbiate per male, ch' io dica la verità. Non fo torto a voi, se dico, che la ſignora Rosanra è una giovinetta graziosa...

Bea. Andate dunque da lei, e non mi comparite più d'avanti. (*parte, e chiude la porta*.

S C E N A VII.

Ottavio, e Corallina.

Cor. (L' Ho pur caro.)

Ott. Oh queſt' è bella! Non vuol che ſi dica la verità: che ne dici tu Corallina?

Cor. Io dico, che la padrona ha ragione.

Ott Siete due pazze inſieme.

Cor. Pazza anche la mia padrona?

Ott. Via, le anderai a riportar anche queſto?

Cor. Perchè no? Ella mi dà il salario, e voi non mi date niente.

Ott. Non dubitare, non avrai gettati meco i tuoi servigi, non mi rimproverar d'avvantaggio. Ti regalerò.

Cor. Compatitemi, è ſtata poca prudenza la voſtra, lodar in quella maniera la ſignora Rosaura in faccia della mia padrona.

Ott. Sì, è vero, voi altre donne vorreſte eſſere al mondo sole.

Cor. Dirle, che è bella, graziosa, giovinetta?

Ott. Ma che? La ſignora Beatrice ſi vorrebbe mettere con lei?

Cor. La ſignora Beatrice ha il suo merito.

Ott. Sì, ha il suo merito, è vero. Ma non ſi può negare, che la ſignora Rosaura non ſia più giovane, e più vezzosa.

Cor.

Cor. Dunque ſtimate la ſignora Rosaura, e disprezzate la mia padrona?

Ott. Non è vero, io ſtimo tutte due, ma dico la verità.

Cor. Non sapete ſignore, che la verità partorisce odio?

Ott. Queſt' effetto lo fa negli sciocchi.

Cor. Ho veduto che la padrona è partita in collera.

Ott. Via, via, dì alla ſignora Beatrice, che vado a ſtabilire il negozio col signor Pantalone, e a pranzo le dirò tutto. Metti colla tua padrona delle buone parole per me, e se fai qualche scoperta, avvisami, confidami tutto, e non dubitare, che hai da fare con un uomo grato, un uomo prudente.
(*parte*.

SCENA VIII.

Corallina ſola.

SI' in verità egli è il padre della prudenza. Si può far peggio? Ha bisogno della padrona, e egli la maledice, le dà gelosia, e la disprezza. In queſta maniera non la durerà in niſſun luogo.

SCENA IX.

Lelio, e la ſuddetta.

Lel. COrallina, vi do il buon giorno.

Cor. Serva umiliſſima, signor Lelio.

Lel. Dov' è la voſtra padrona?

Cor. E' in camera ritirata.

Lel. Ha qualche cosa, che la diſturba?

Cor. Io credo di no, signore.

Lel. Ed io credo di sì.

Cor. Che cosa crede possa ella avere?

Lel. Disgusti col signor Ottavio.

Cor. Oh pensi lei.

Lel. Sì, è così senz' altro, ella lo ama, ed egli se ne ride; basta dire, che per farla disperare, le loda in faccia una ragazza più vezzosa, e più giovanetta di lei.

Cor. Chi ve l'ha detto, signore?

Lel. Chi? Egli medesimo.

Cor. Come? Quando?

Lel. Ora, in questo momento, l'incontro in sala, gli dimando, che fa la signora Beatrice, ed egli mi conta questa bella istoriella.

Cor. Oh che uomo senza giudizio!

Lel. Mi maraviglio, che la signora Beatrice lo soffra.

Cor. Glie ne fa tante, che dovrebbe alfine stufarsene.

Lel. E il mondo dice, che lo voglia sposare.

Cor. Ma!

Lel. Che dite voi? Credete, che ciò possa succedere?

Cor. S' ella non avrà giudizio! succederà pur troppo.

Lel. La signora Beatrice merita miglior fortuna.

Cor. Caro signor Lelio, come si potrebbe fare a far che la mia padrona aprisse gli occhj, e lo mandasse al diavolo?

Lel. Se la signora Beatrice facesse stima di me, come io faccio stima di lei, troverebbe meco le sue convenienze.

Cor. Volete, ch' io gliene parli?

Lel. Sì, direle qualche cosa, mi farete piacere.

Cor. Per voi lo farò volentieri, ma per il signor Ottavio non lo farei nemmeno se mi regalasse.

Lel. Vi ha detto anche lui qualche cosa?

Cor. Potete immaginarverlo; mi ha detto, parla per me alla tua padrona, che ti donerò due zecchini.

Lel. Due zecchini? se non ne ha . . .

Cor.

Cor. Me li ha mostrati. Ma io niente. Per lui no; ma per il signor Lelio sì.

Lel. (Costei mi vorrebbe mangiar due zecchini.)

Cor. (E' duro.)

Lel. Via dunque, giacchè avete tanta bontà per me, parlatele, e poi saprò il mio dovere.

Cor. Oh sì, volentieri, piuttosto uno zecchino da lei, che due dal signor Ottavio.

Lel. Il zecchino vi sarà, parlatele.

Cor. Sì signore, le parlerò. (*freddamente.*

Lel. Ma quando?

Cor. Uno di questi giorni. (*come sopra.*

Lel. Bisogna sollecitare.

Cor. Così diceva anche il signor Ottavio, e mi poneva in mano i due zecchini; ma io niente.

Lel. Ma per me, se vi porrò in mano uno zecchino, lo farete?

Cor. Per lei che diamine non farei?

Lel. (La sa lunga. Bisogna darglielo.)

Cor. (Se non l'ho adesso, non l'ho mai più.)

Lel. Tenete. (*gli vuol dare il zecchino.*

Cor. Che fa ella?

Lel. Tenete.

Cor. Eh via. (*mostra ricusarlo.*

Lel. Tenete, dico.

Cor. No davvero,

Lel. Se poi nol volete . . . (*lo ritira.*

Cor. Ma, che cosa è?

Lel. Un zecchino.

Cor. In verità, aveva paura, che fossero due.

Lel. No, non vi farei questo torto.

Cor. Senta, lo prendo, per non parere superba; ma non si avvezzi a dirmi di queste cose. Quando mi parlano di regali vengo rossa.

Lel. E quando ve li danno senza parlare?

la xè guochetta. Per una casa no la xè bona, ghe l'ho dito anca a mio compare, che me l'ha domandada in nome vostro, e l'istesso ve digo a vu, che non contento della risposta del mediator, vegnì in persona a domandarmela la seconda volta;

Flo. Sono venuto io in persona, per dirvi, che la prenderò in ogni forma.

Pan. Vu, compatime, gh'avè poco cervello; fio mio à dir de sì_se fa presto, e po se se pente, co no ghe xè più remedio. Se avessi da far con un pare de bon stomego, el ve la petterave senza difficoltà; ma mi son galantomo, son un omo de onor, e non intendo de precipitàr una casa.

Flo. Ma, signore, mia moglie non avrà da far niente in casa. Vi sono le serve, che fanno tutto.

Pan. Eh putto caro, co la parona no gh'ha giudizio, le serve non gh'ha cuor de tegnir una casa in piè. L'economia, la bona regola xè quella, che mantien le fameggie. E po, caro fio, i fioi, che nasse, co i nasse da una mare alocchetta, se va a rischio, che i butta sempiotti. Bisogna pensar a tutto.

Flo. Dunque la signora Rosaura non la volete maritare.

Pan. Sior no, no la voi maridar. La vol andarse a retirar colle so amie, la gh'ha sta inclinazion, e mi lasso, che la ghe vaga, e no ghe voi più pensar.

Flo. Basta, volendola maritare, spero, che non farete a me questo torto.

Pan. Co l'avesse da maridar; la daria più tosto a vu, che a un altro.

Flo. Non so, che dire. Vi vuol pazienza.

Pan. Aveu paura, che ve manca putte? Ghe ne troverè de quelle poche.

Flo. Ma questa mi dava tanto nel genio! Mi piace tanto la sua modestia, la sua bontà!

Pan. Xè vero, la xè bona, la xè modesta; ma no la xè da mario.

Flo. Eccola, che viene qui. Mi permette, ch'io resti per un momento?

Pan. Restè pur, ghe son mi, no ghe xè gnente de mal.

SCENA XII.

Rosaura con una bambola, e detti.

Ros. Signor padre, guardate la bella cosa, che mi ha mandato a donare la signora zia.
(*gli mostra la bambola.*

Pan. Sì, fia, bella, devertive. (Oe la zoga alle piavole.) (*a Florindo.*

Flo. (Che bella innocenza!)

Ros. E mi ha mandato a dire, che mi aspetta, che vada, che giuocheremo all' oca.

Pan. Sentiu? (*a Florindo.*

Flo. Dunque la signora Rosaura vuole andare a stare colle signore zie?

Ros. Sì, signore, vuol venire ancor lei?

Pan. Ah, ah, ah, cossa diseu? (*a Florindo ridendo.*

Flo. Se potessi, verrei.

Ros. Lo dirò alla signora zia, giuocheremo all' oca.

Pan. Via, via, basta cusì. Andè in te la vostra camera.

Ros. Signor padre, vi vorrei dire...

Pan. Cossa me voleu dir?

Ros. Non voglio, che il signor Florindo senta.

Pan. Caro sior, con grazia. (*a Florindo scostandosi.*

Flo.

Flo. Vi leverò l'incomodo.
Pan. Tutto quel, che volè.
Flo. Servo, signor Pantalone.
Pan. Ve reverisso. El cielo ve daga ben.
Flo. Signora, le son servo. (*a Rosaura*
Ros. Padrone riverito.
Flo. (Mi piace tanto, che ad ogni costo la sposerei.) (*parte*.

SCENA XIII.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. E Cusì, fia mia, cossa me voleu dir?
Ros. Non me ne ricordo più.
Pan. Oh bella! Gh'avè sta bona memoria.
Ros. Ah sì, ora me ne ricordo. Ho fame.
Pan. Xelo questo quel, che m'avè da dir?
Ros. Questo, questo.
Pan. E no se podeva dirlo in presenza de quel sior?
Ros. Mi vergogno.
Pan. Va là, va là, marzocca, va da to amie, che ti starà ben.
Ros. Oh un' altra cosa, signor padre, ma in verità questa preme assai.
Pan. Cossa xela?
Ros. Ho bisogno di quattro bajocchi per giuocare all' oca.
Pan. (Da una banda la me fa rider.) Tolè ve ne dago diese.
Ros. Oh belli, oh cari! Li voglio mettere nella mia borsetta. Questa bambola m'intrica, e non la vorrei guastare. Sta lì carina, e aspettami, che or ora ti vengo a pigliare, sai? Cara, come è bellina! (*la mette sul tavolino*.

Pan. Vardè se la par mai una putta de disdottani? Gnanca una fantolina da latte. E quel putto el la voleva per muggier, el ſtava fresco.

Roſ. Li voglio mettere nella mia borsetta. Uno... e due tre, e due sei...

(*conta i bajocchi mettendoli nella borſa.*

Pan. No, e do cinque.

Roſ. Cinque, e do sei...

Pan. No, e do sette.

Roſ. Sette, otto, nove, oh non ce ne sono altri.

Pan. Ti ha falà, cara ti, i xè diese; el sette ti l'ha meſſo do volte.

Roſ. Il sette due volte. Di queſti qual è il sette?

(*li tira fuori, e li moſtra.*

Pan. Oh che sempia! va via, va via, che vien zente.

Roſ. Signor padre, ve l'ho detto?

Pan. Coſſa?

Roſ. Che ho fame.

Pan. Sì, ti me l'ha dito. Va dalla donna, fatte dar da marenda.

Roſ. E dei quattro bajocchi ve l'ho detto?

Pan. No te n'oggio dà diese?

Roſ. Ah sì, dieci son più di quattro?

Pan. Me par de sì.

Roſ. Eh lo so io. So contar fino al venti.

Pan. Va via, te digo, che vien zente.

Roſ. Oggi mi condurrete dalla ſignora zia?

Pan. Sì, te menerò.

Roſ. Giuocheremo all'oca.

Pan. Vaſtu via? (*con voce alta, e trema.*

Roſ. Oimè.

Pan. Mo via, deſtrighete.

Roſ. Vado, vado. Uno, due, e due cinque.

(*parte contando i bajocchi.*

Pan. Mi no so coſſa dir, per mi aver una fia cusì gnoc-

gnocca la xè una disgrazia; ma per ella la xè felice: perchè no conossendo quel, che conosse i altri, la xè esente da quelle passion, che per el più ne fa pianzer, e suspirar.

SCENA XIV.

Ottavio, e detto.

Ott. SErvitore umilissimo, signor Pantalone.

Pan. Oh gh' ho caro, che siè vegnù avanti che vaga fora de casa. Me preme de far sto conto. El xè un poco difficile, e no me fido de mi medesimo. Lo farò mi, felo anca vu, e l' incontreremo.

Ott. Sì signore. (*lo prende franco senza guardarlo.*

Pan. (Cusì vederò cossa, che el sa far.)

Ott. (Lo capisco. Mi vuol dar la prova come si fa coi ragazzi.)

Pan. Vardelo quel conto, e diseme se ve compromettè de farlo come el va fatto.

Ott. Eh caro signor Pantalone. Crede, che io non sappia far conti? So sommare, sottrarre, partire, moltiplicare col sette, col nove, coi rotti; eh via si lasci servire. (*va al tavolino.*

Pan. Non occorr'altro. Fè pulito, e debotto torno. (El xè un francon, el doveria saver far.)

SCENA XV.

Ottavio solo.

A Me se so far conti? Vediamo un poco. (*apre*) Ih, quanta roba! Leggiamo. *Tizio in Londra ha posto sopra un vascello mercantile un capitale di mille lire sterline. Cajo in Cadice, sei mesi dopo,*

ha

ha caricato sul vascello medesimo tremila pezze da otto. Fabio a Genova dopo altri quattro mesi vi ha caricato sopra duemila cinquecento scudi d' argento. Il vascello è arrivato dopo un anno che partì di Londra, in Venezia, ed esitate le mercanzie per conto di società dei tre medesimi, si sono ricavati netti di spese, trentamila ducati veneziani. Si domanda quanto toccherà di utile a Tizio di Londra, a Cajo di Cadice, a Fabio di Genova: Cospetto, che conto maledetto è mai questo? Ora mi trovo imbarazzato davvero. Non so come principiarlo. Non mi credeva mai, che si dessero conti di questa sorta; ma son nell' impegno, bisogna farlo. Tizio in Londra duemila lire sterline. Bisognerebbe, che io sapessi quanto vale la lira sterlina. Oh! Maledettissimo conto! Cajo in Cadice tremila pezze da otto; di queste si fa presto il conto; ma se le ha caricate sei mesi dopo, doverà lucrar tanto meno di quello, che ha messo il suo capitale sei mesi prima. Fin qui ci arrivo, e capisco la ragione; ma non ho la regola per farlo. Io mi credeva, che bastasse per fare il mercante, saper fare i conti, che fanno tutti: e per quello riguarda le lettere non ho paura. Queste società, questi ragguagli, queste monete m'imbrogliano; eppure ne va della mia riputazione se non lo faccio. Mi proverò. (*scrive borbottando*.

SCE-

SCENA XVI.

Rosaura, e detto.

Ros. (VOrrei la mia bambola. Mi dispiace, che vi sia quell' uomo.) La mia bambola.
(a mezza voce verso Ottavio.
Ott. (Non faremo niente.) *(da se scrivendo.*
Ros. No? Pazienza. *(credendo abbia detto a lei.*
Ott. Eh! Sia maledetto! *(dà una botta al tavolino, e*
(getta la bambola in terra.
Ros. Oh poverino! *(la leva di terra, e l' accarezza.*
Ott. (Piuttosto che fare il conto, mi divertirei con questa ragazza.) *(osservandola.*
Ros. Poverina! *(accarezza la bambola.*
Ott. Poverina! che vi è di male?
Ros. Me l' avete buttata in terra. *(lamentandosi.*
Ott. Compatite, non l' ho fatto apposta.
Ros. Voglio dirlo alla signora zia.
Ott. Venite quà, signorina bella, non fuggite.
Ros. Ho da andare dalla signora zia.
Ott. Dove sta la vostra signora zia?
Ros. La signora zia sta colle sue sorelle.
Ott. Sono sorelle di vostro padre, o della vostra signora madre?
Ros. Mia madre è morta.
Ott. Ha fatto altri figliuoli la vostra signora madre?
Ros. Dopo che è morta, no.
Ott. E prima?
Ros. Non lo so.
Ott. Ma siete voi figlia sola?
Ros. Oh signor no, con le signore zie vi sono dell' altre figliuole.
Ott. Sorelle vostre?

Ros.

Rof. No, sorelle, compagne.

Ott. (Con questa semplice io ci ho il maggior gusto del mondo.)

Rof. Voi chi fiete, fignore?

Ott. Io sono il primo ministro del negozio di vostro padre.

Rof. Non intendo. Non so che cosa sia.

Ott. Sono il suo complimenrario.

Rof. Oh sì insegnatemi dei complimenti. Quando vado dalla fignora zia, me ne fanno tanti, ed io sto lì come una marmotta, e mi dicono, che non so fare i complimenti. Se me l'insegnate vi dono questa bambola.

Ott. Ve ne insegnerò quanti volete, senza interesse, perchè fiete bellina, perchè fiete graziosa.

Rof. Oh lo voglio dire alla fignora zia.

Ott. Non le dite nulla. Non andate, restate quì.

Rof. Mi aspettano, e poi vi anderò del tutto, e non tornerò più a casa.

Ott. Ho senrito dire, che vi vogliono cacciare in un ritiro. Ragazza mia non vi configlio a andarvi.

Rof. No? Perchè?

Ott. Perchè starete meglio con uno sposo al fianco.

Rof. Davvero?

Ott. Sì davvero.

Rof. Oh lo voglio dire alla fignora zia.

Ott. No badate, se glie lo dite non fate niente.

Rof. Uno sposo!

Ott. Sì, uno sposo.

Rof. E che cosa fi fa dello sposo?

Ott. (Oh bella innocenza!) Si passa il tempo con pace, con allegria, fi va con lui ai teatri, alle conversazioni, ai festini, alrro che star lì tutto il giorno a piangere il morto colla fignora zia!

Rof. Se ne trovano degli sposi?

Ott. Certo, che se ne trovano.

Rof.

Rof. Me ne troverete uno?
Ott. Perchè no? Lo diremo al voftro fignor padre.
Rof. Cofterà affai?
Ott. Eh voi avrete tanto, che bafta, per trovarlo.
Rof. Io non ho altro, che dieci bajocchi.
Ott. No, carina, gli uomini non coftano così poco.
Rof. Eh! Lo sposo... è un uomo?
Ott. Sì, un uomo.
Rof. Oh non ho bisogno di spender denari a comprarlo, poffo valermi del fignor padre.
Ott. Eh ragazza mia, il padre non serve.
Rof. Voi servirefte?
Ott. Potrebbe darfi di sì. Ma io sono dato via. Sono impegnato.
Rof. Oh mi dispiace.
Ott. (E pure se non aveffi data la parola a Beatrice, quefta ragazza sarebbe il mio caso. Ma son un galantuomo; sono un uomo d'onore.)
Rof. Me la troverà la fignora zia.
Ott. Fate a mio modo, dalla zia non vi andate più: Se vi andate non vi è più sposo.
Rof. Oh voglio lo sposo, non vi anderò.
Ott. (Povera ragazza! Ha volontà di marito, e le fignore zie la vogliono sagrificare. Avviserò io suo padre, che badi bene... oh eccolo... Il conto... Diavolo! Non ho fatto niente.

SCENA XVII.

Pantalone, ed i fuddetti.

Pan. COffa feu quà, fiora? (*a Rofaura.*
Rof. Son venuta a prendere la mia bambola.
Pan. Aveu fatto el conto, fior Ottavio?

Ott.

Ott. Vi dirò, ſignore... per dire il vero, è venuta quì la ſignora voſtra figlia, mi ha dette tante coſe graziose, che ho perduto il tempo, e non ho fatto niente.

Pan. Me despiase. L' ho fatto mi, vardè mo se el va ben?

Ott. (*Legge piano borbottando.*) Bene. Bravo. Va beniſſimo.

Pan. Via adeſſo mo felo anca vu.

Ott. Eh caro ſignor Pantalone, che serve? Quando l' ha fatto lei.

Pan. Ho guſto, co l' è fatto, de confrontarlo.

Ott. Se vuol vedere se io so fare i conti, è un altro diſcorso. Adeſſo è ora di andare a pranzo, se mi permette lo porto con me, e oggi lo avrà fatto.

Pan. Beniſſimo; son contento.

Ott. All' onore di riverirla. (*parte*)

SCENA XVIII.

Pantalone, e Roſaura.

Pan. STè a veder, che coſtù el va a farse far el conto. Baſta, avanti de torlo, ghe penserò. El gh' ha chiaccole aſſae; ma bisogna vedere se i fatti corrisponde. E cusì ſiora, coſſa ve disevelo el ſior Ottavio?

Roſ. Chi è il ſignor Ottavio?

Pan. Quello, col qual avè parlà fin adeſſo.

Roſ. Oh mi ha dette tante belle cose.

Pan. Circa mo?

Roſ. Dalla ſignora zia non ci vado più.

Pan. No? Per coſſa?

Roſ. Perchè la ſignora zia non mi vorrà trovare lo sposo, e lui me lo troverà.

Pan.

Pan. Sposo? Cossa xè sto sposo?

Ros. Ah non lo sapete, che cosa sia lo sposo? Ve lo dirò io signore.

Pan. (Oh poveretto mi! Cossa alo fatto costù co sta povera putta?)

Ros. Lo sposo è quello, che mena agli spassi, ai festini...

Pan. Via, via, siora, no savè cossa, che ve disè. Sier Ottavio ha dito cusì per rider, el v' ha burlà, perchè sè una sempia. Parecchieve subito, e andemo da vostra amia.

Ros. Oh non vi vado certo.

Pan. No? Mo perchè?

Ros. Perchè voglio lo sposo.

Pan. Senti sa, se ti dirà più ste parole, te darò una man in tel muso.

Ros. (*Getta via la bambola con rabbia.*

Pan. Cusì ti fa? Xelo questo el respetto, che ti gh' ha per to pare? Xeli questi i boni documenti, che t' ha dà la to povera mare? No ti gh' ha paura, che el cielo te castiga? Ah desgraziada! El to povero pare ti lo tratti cusì?

Ros. (*Piange forte.*

Pan. Tiò su quella piavola.

Ros. (*La prende.*

Pan. Baseme la man.

Ros. (*Ubbedisce.*

Pan. Andè in tella vostra camera.

Ros. (*Senza dir nulla cogli occhj bassi parte.*

Pan. Come! sior Ottavio sta sorte de descorsi el fa co mia fia? Elo forsi vegnù per sedurla, per sassinarla? Coss' è sta cossa? El gh' ha bisogno de impiego, e el primo zorno, che el vien in casa mia, el fa le carte colla mia putta? Questa, oltre una malizia barona, la xè mo anca una imprudenza massizza. L' ho scoverto a tempo. Nol fa per mi.

Pove-

Povero desgrazià. Nol farà mai ben a sto mondo. No val virtù, no val spirito, no val talento per aver fortuna; ma ghe vol bontà de cuor, onoratezza de man, e prudenza de lengua.

Fine dell' Atto Primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Corallina.

Bea. NOn ne vuò più saper nulla. Vedo che egli è un ingrato.

Cor. Se tanto fa ora, che ha bisogno di voi, figuratevi poi, che cosa farebbe quando foste sua moglie.

Bea. Io non ho detto di volerlo sposare. (*alterata.*

Cor. Non l'avete detto, ma si conosce...

Bea. Che cosa si conosce? Voi altre serve sempre pensate il peggio.

Cor. Gran disgrazia è la mia! Quel ch' io dico; signora, lo dico perchè vi amo. E voi, che avete tanto sofferto per uno, che viene di casa del diavolo, non volete tollerare, ch' io vi parli per zelo.

Bea. Cara Corallina, lasciami stare, son fuor di me.

Cor. Vi compatisco, signora, le vostre inquietudini hanno il loro fondamento.

Bea. Prepara la tavola, voglio desinare.

Cor. Per quanti ho da prepararla?

Bea. Che domande!

Cor. Ho da preparare per due?

Bea. Tu mi vorresti far dire... Vattene.

Cor. Compatitemi, è vero, non son domande da farsi. Siete sola, e la preparerò per voi sola. Il signor Ottavio ha mangiato anche troppo in questa casa. (*mostrando partire.*

Bea. Dove vai?

Cor. A preparare.

Bea Per quanti?

Cor. Per uno, siete sola.

Bea. E se viene Ottavio?

Cor. Lo volete ancora alla vostra tavola?

Bea. Non voglio, che egli dica, ch' io l' ho scacciato con una mala grazia. Lo licenzierò.

Cor. Sì, signora, preparerò anche per lui. Dategli campo, che vi dica dell' altre insolenze. (*andando.*

Bea. Temerario! hai ragione, se viene a picchiare, non gli aprire la porta.

Cor. Volete, che egli venga per la finestra?

Bea. A far che ha da venire?

Cor. A pranzo.

Bea. Ma se non lo voglio.

Cor. Ah! non volete? Ho capito. (La testa della padrona fa le giravolte.) (*parte.*

SCE-

SCENA II.

Beatrice sola.

CHi mai l'avrebbe creduto che Ottavio dovesse essere di sì mal cuore? Finchè ha avuto di me bisogno, era umile, amoroso, gentile; ora, che spera altronde la sua fortuna, mi disprezza, m'insulta. Io non so intendere perchè vantasse in faccia mia il merito di Rosaura; che cosa spera da lei? Sposarla? No certamente. Suo padre non glie la darebbe. Potrebbe anche darsi, che egli l'avesse lodata così per capriccio, senza pensare, ch'io di ciò mi potessi offendere. E quel maledirmi, e quel dire a Corallina, che i miei dispiaceri sono pazzie? Saranno ingiurie, o che? Potrebbero anche essere inavvertenze. Egli è solito parlare senza riflettere. Questo è il suo difetto, e l'ho corretto più volte. Non mi pare poi, che egli abbia un fondo cattivo. Mi ha protestata cento volte la sua gratitudine, l'amor suo.

SCENA III.

Corallina con un Servitore, che porta un piccolo tavolino con sopra la tovaglia, ed una posata, e detta.

Cor. ECco preparato, signora, comanda in tavola?
Bea. E Ottavio è venuto? (*al servitore.*
Cor. Signora no; ma se verrà... Ehi sentite, se viene il signor Ottavio, non gli aprite. (*al servitore.*
Bea. Chi dà questi ordini?
Cor. Ma voi signora...

Bea. Non le badate, aprigli quando viene. (*al servitore*.
Cor. (E' una bella testina!)
Bea. Queste cose non si dicono ai servitori. (*a Corallin.*
Cor. Ma se viene?...
Bea. Essi parlano, e mettono le padrone in ridicolo.
Cor. Ma se viene il signor Ottavio...
Bea. Se viene venga. Metti l' altra posata.
Cor. L' altra posata?
Bea. Sì, non voglio scene.
Cor. E viva il signor Ottavio.
Bea. Ottavio deve andarsene di casa mia.
Cor. Quando?
Bea. Quando vorrò io.
Cor. Eh, non anderà poi altrimente.
Bea. Sì, se n' anderà.
Cor. Mi creda, che non se n' anderà.
Bea. Temeraria, non fare che mi sfoghi con te.
Cor. (Non ci mancarebbe altro.)
Bea. Senti, è stato battuto.
Cor. (Sarà lo scroccone.) (*da se forte*.
Bea. Che dici?
Cor. Niente, signora, vado a vedere. (*parte, poi ritorna*.
Bea. Parmi però, che senza un forte motivo, non avesse dovuto esaltare cotanto la beltà, il vezzo della signora Rosaura. Costui n' è innamorato. E ardisce in faccia mia di vantarlo.
Cor. Signora. (*portando l' altra posata*.
Bea. E' forse quel temerario d' Ottavio?
Cor. No, signora, non è lui.
Bea. E perchè porti quella posata?
Cor. Perchè me l' avete comandato.
Bea. Se non è lui, non occorre.
Cor. La porterò via.
Bea. Aspetta... mettila lì.
Cor. (Per verità la mi vuol far impazzire.)

Bea. Chi ha picchiato?
Cor. Il signor Lelio.
Bea. A quest' ora?
Cor. Credeva aveste pranzato.
Bea. Che cosa voleva egli da me?
Cor. Farvi una visita.
Bea. L' hai tu licenziato?
Cor. Avendogli detto, che siete per andar a tavola, se n'è andato.
Bea. Credi tu, che ritornerà?
Cor. Egli ha della stima per voi.
Bea. Sì, il signor Lelio ha della bontà per me, e le sue visite mi sono care.
Cor. Quello sarebbe a proposito, signora padrona .... Ma non si può parlare.
Bea. Parla, chi te lo impedisce?
Cor. Eh signora siete troppo prevenuta in favore del signor Ottavio.
Bea. Non è vero. Mi sono quasi disingannata.
Cor. Se fosse vero, mi azzarderei a dirvi un non so che a proposito del signor Lelio.
Bea. Parla liberamente. Sono in istato di sentir tutto con pienissima indifferenza.
Cor. Egli mi ha confidato, signora, che ha dell' amore per voi.
Bea. Per me? (*dolce.*
Cor. E ve lo farebbe sapere con maggior fondamento, s' ei non temesse un rivale nel signor Ottavio.
Bea. Tutti credono, che io sia schiava di Ottavio; ma il mio cuore è un cuor libero. Il signor Lelio è un giovane, che non mi dispiace.
Cor. Più che ci penso, più lo trovo al caso vostro.
Bea. Sì, ha delle circostanze buone, non lo nego.
Cor. Volete, che così dolcemente gli dia qualche buona speranza?

Bea. Non t' impegnare. Digli qualche parola ſtudiata, che non ſignifichi; ma che ſi poſſa interpretare... tu mi capiſci.

Cor. Vi capiſco; ma capiſco anche . . .

Bea. Parla.

Cor. Ecco il degniſſimo ſignor Ottavio. (*con ironia*.

Bea. (In veggendolo, mi ſi rimeſcola il ſangue.)

Cor. Vuol in tavola? (*a Beatrice con collera*.

Bea. Aſpetta.

SCENA IV.

Ottavio, e le ſuddette.

Ott. PErdonate, ſignora, se vi ho fatto un poco aspettare.

Bea. Sarete ſtato ſin' ora dal ſignor Pantalone.

Ott. Sì, sono ſtato: ma non ſin' ora.

Bea. L' avete veduta la ſignora Roſaura?

Ott. L' ho veduta. (*ridendo*.) Oh che sciocca!

Bea. Prima la lodaſte tanto, ed ora la diſprezzate?

Ott. Io ho lodato la sua beltà, la sua grazia; cose tutte, che sono vere, e che cogli occhj ſi vedono. Ma poi a parlar con lei, è una scimunitella. Non sa niente. Giuoca colla bambola. Sono cose da crepar di ridere.

Bea. Voi direte così, credendo di farmi piacere.

Ott. Oibò, dico la verità.

Bea. Io per altro non son da metter a confronto con lei.

Ott. Per Bacco, val più una dramma del voſtro ſpirito, che non vale tutta la sua bellezza.

Bea. Corallina.

Cor. Signora.

Bea. In tavola.

Cor. (Via, via, ho capito.) (*vuol partire*.
Ott. Aspettate. (*a Corallina*.
Cor. Ha da comandarmi qual cosa, signore? (*con ironia*.
Ott. Signora, vi domando scusa se mi sono presa una libertà. (*a Beatrice*.
Bea. Dite pure.
Ott. Venendo a casa, ho trovato l' amico Lelio, che voleva farvi una visita. Mi è scappato detto, se voleva pranzar con noi. Egli ha accettato l' invito, ed io senza avvedermene mi sono arrogato una libertà, che non mi conviene.
Cor. (Eh sì, il signor padrone!)
Bea. Non so, che dire. Quando ha accettato da voi l' invito, non deggio esser io quella, che lo discaccia. Dov'è il signor Lelio?
Ott. E' in sala, che non ardisce...
Bea. Corallina, fallo passare, metti un' altra posata, e fa che mettano in tavola.
Cor. (Può essere, che tu abbia introdotto il signor Lelio per tuo malanno.) (*parte*.

SCENA V.

Ottavio, e Beatrice.

Bea. Voi avete detto a Corallina, che io sono una pazza.
Ott. Io ho detto questo?
Bea. Sì, certamente, ed ella è pronta a sostenerlo ancor in faccia vostra.
Ott. Signora Beatrice, vi giuro sull' onor mio, non me ne ricordo.
Bea. Voi parlate senza pensare.
Ott. Io non credo d' averlo detto.
Bea. L' avete detto. (*alterata*.

Ott. Non l' avrò detto con animo di oltraggiarvi.

Bea. Così non si parla di chi si ama.

Ott. Ditemi, signora Beatrice, in via di onore, avete mai detto voi, fra voi stessa almeno, ch' io sono un pazzo?

Bea. Se l' ho detto fra me medesima, non lo ha sentito nessuno.

Ott. Dunque il male non è, ch' io l' abbia detto; ma che voi lo abbiate saputo. Corallina ha la colpa.

Bea. Signor Ottavio voi vi prendete spasso di me.

Ott. Sentite, vi amo tanto, conosco tanto i benefizj, che voi mi fate, che se dovessi diventare un principe senza di voi, giuro a tutti i Numi del cielo, rinunzierei qualunque fortuna, e se quel, che io vi dico, non lo dico di cuore, prego il cielo, che mi fulmini, che mi incenerisca, non mi lasci mai aver bene.

Bea. (Povero Ottavio, è di buon cuore.)

SCENA VI.

Lelio, ed i suddetti.

Lel. SCusate, signora, se per cagione del signor Ottavio sono ad incomodarvi.

Bea. Spiacemi, che avrete un misero trattamento.

Ott. Via, senza cerimonie. Quà il cappello, la spada. In tavola. (*prende la spada, ed il cappello, lo ripone.*)

Lel. (Grande autorità ha costui in questa casa.)

SCE-

SCENA VII.

Il Servitore colla zuppa, Corallina colla posata, e detti.

Cor. Quando comanda è in tavola. (*a Beatrice.*
Bea. Favorite. (*a Lelio.*
Lel. (*Vuol prendere l' ultimo posto.*
Ott. Quì, quì, presso la padrona di casa. (*siedono.*
Cor. (Mi fa una rabbia colui, che lo scannerei.)
Ott. (*Dando la zuppa.*) Avete saputo, signor Lelio, che io sono impiegato nel negozio Bisognosi?
Lel. Me ne rallegro.
Ott. Io con quel vecchio ci starò volentieri. E' una casa all'antica, egli ha più del pescatore, che del mercante; ma è buon uomo, di buon cuore.
Lel. (Fa un bell'onore al suo principale.)
Bea. Via, signor Ottavio, mangiate, e non discorrete.
Lel. Questa zuppa è preziosa.
Ott. Oibò, è insipida. In questa casa non si mangia mai una cosa saporita. O insipida, o salata.
Cor. Ma Vussignoria con tutto questo tira di lungo.
Ott. Oh, oh, la Cameriera si risente. Non l'avete già fatta voi.
Cor. Se non l'ho fatta io . . .
Bea. Zitto lì. Caro signor Ottavio, se non vi piace lasciate stare; ma non disprezzate . . .
Ott. Compatitemi signora, ho qualche cosa per il capo. Caro amico non mi abbadate. Qualche volta sono una bestia.
Cor. (Oh cara quella bocca! Ha detto una volta la verità.)
Lel. Io non son quì per criticare le azioni vostre. Son favorito . . .

Ott.

Ott. O via ſtiamo allegri. In tavola. (*chiama*.
Cor. Subito, Eccellenza. (*parte*.

SCENA VIII.

Ottavio, Lelio, Beatrice, poi il Servitore, che porta in tavola.

Bea. Vorrei, che aveſte un poco di prudenza. (*piano ad Ottavio*.
Ott. Perdoni, ſignora Beatrice, oggi ſono di gala.
Ser. (*Con un piatto, e lo mette in tavola*.
Ott. Queſta roba, che coſa è? (*al ſervitore*.
Ser. Agnello, ſignore.
Ott. Agnello? E' pecora. (*aſſaggiandolo*.) Alla ſignora Beatrice non glie ne do.
Bea. Perchè ſignore?
Ott. Cane non mangia di cane. (*ridendo*.
Bea. Queſto voſtro barzellettare...
Lel. (Ottavio ha una gran confidenza.)
Ott. E' agnello, o pecora? (*al ſervitore*.
Ser. Pare a lei, che io le voleſſi dar della pecora? E' agnello le dico.
Ott. Via, quand' è così, prenda. (*ne dà a Beatrice*. Prenda dell' agnellino innocentino, come lei. (*ridendo*.
Bea. Bravo! ſpiritoſo!
Lel. (No, no, non ci vengo più.)
Ott. Da bere. (*Il ſervitore va per prenderne*.) Con licenza della padrona di caſa, portate di quel vino, che ho mandato io jeri mattina, ſentirete un bicchier di vino prelibato. (*a Lelio*.
Bea. Parrà ſignor Ottavio, che in caſa mia non ci ſia del vino. Voi non provvedete la mia cantina.

Ott. Oh si sa bene, non lo dico già per questo, sentirete. (*a Lelio.*

Bea. (Mi fa venire i rossori sul viso.)

Ser. (*Porta da bere a Lelio, e ad Ottavio.*

Ott. Questo è vino vecchio.

Lel. Sarà buono.

Ott. Sì, piace anche alla signora Beatrice, E' di quello, che mette forza.

Declinando l' età matura, e frale.

Bea. Come?

Ott. Niente. (*ridendo forte.*

Lel. Signor Ottavio, voi prendete troppo la mano colla signora Beatrice.

Ott. Io? Oh la mia padroncina, e poi non più.

Bea. Meno spirito, e più prudenza, signore.

Ott. Non posso essere, che prudente, se sto con lei.

Bea. Perchè, padrone?

Ott. Della matura età prudenza è figlia.

(*recita il verso con caricatura.*

Bea. Voi vi abusate della mia tolleranza. (*s' alza.*

Ott. Come? Perchè?

Bea. Siete un temerario. (*parte.*

SCENA IX.

Ottavio, e Lelio.

Ott. Avete sentito? (*a Lelio.*

Lel. In fatti, la pungete un pò troppo.

Ott. Io scherzo. Lo fo per ridere.

Lel. Questi scherzi sono troppo avanzati.

Ott. Voi le date la ragione per farmi dire.

Lel. Le do la ragione, perchè la merita.

Ott. Eh via! Vi conosco, volete farmi taroccare.

Lel. Alle donne conviene portar rispetto.

Ott.

Ott. Ninno più di me rispetta, e stima la signora Beatrice.
Lel. I vostri motteggi non lo dimostrano.
Ott. Io lo fo per allegria, per bizzarria, per gala. Son di questo naturale. Quando mi viene un frizzo in bocca, non lo perderei per cento doppie.
Lel. Voi così vi rovinarete.
Ott. Eh minchionerie.

S C E N A X.

Corallina, e detti.

Cor. SIgnor Lelio.
Lel. Che c'è, Corallina?
Cor. La mia padrona desidera parlarvi, e vi aspetta nella sua camera.
Lel. Eccomi. (*s' alza.*
Ott. Sì, andiamo ad accomodarla. (*vuol andare con Lelio.*
Cor. Vuole il signor Lelio, e non vuole voi. (*ad Ottav.*
Ott. Eh che sei pazza! Andiamo.
Lel. Per me ubbidisco il comando. (*entra nella camera.*
Ott. Son quì con voi. (*vuole entrare in questa;*

S C E N A XI.

Beatrice sulla porta, e detti.

Bea. ANdate: di voi non cerco. (*chiudendo la porta in faccia ad Ottavio.*
Ott. A me un tale affronto?
Cor. Vostro danno. Meritate peggio. Ora vi ha serrato fuori di camera, e frappoco vi serrerà fuori di questa casa. (*parte.*
Ott. A me un affronto simile? Cacciarmi fuori di camera? E perchè? Per averle dette due barzellette.

Ma

Ma non m' importa. Me n' anderò di questa casa. Amo Beatrice, ho ricevuto del bene, le sono grato; ma giuro al cielo, non soffrirò un' ingiuria nemmen per ischerzo a costo di rovinarmi, di esser povero per tutto il tempo di vita mia; in questa casa non ci verrò mai più. (*parte*.

SCENA XII.

Strada con bottega da Caffè.

Florindo, Leandro, e Caffettiere.

Flo. CAró amico Leandro, dispensatemi.

Lea. Avrei piacere, che mi diceste la vostra opinione.

Flo. Ho la mente confusa, non sono in caso di giudicare.

Lea. Un sonetto si legge presto. Lo leggerò io. Favorite di sentirlo.

Flo. (Questi poeti sono pure gran seccatori.)

Lea. Può essere, che non vi dispiaccia.

Flo. Lo so, che siete bravo; ma ora non ho la mente serena.

Lea. Che cosa avete, che vi dà fastidio?

Flo. Ve lo dirò acciò non crediate, che io per disprezzo ricusi di sentire il vostro sonetto.

Lea. Eh so, che altre volte avete sentite delle composizioni mie assai più lunghe.

Flo. (Pur troppo) sappiate amico...

Lea. E le avete compatite.

Flo. Sì, meritamente applaudite. Ora sappiate...

Lea. Questo sonetto non dovrebbe esser cattivo.

Flo. Oh a rivederci. (*in atto di partire.*

Lea. Come! così mi piantate? Mi promettete dirmi un non so che, e poi...

Flo. Se volete ascoltarmi, ve lo dirò.

Lea.

Lea. Dite, dite, che se vi trovo materia a propofito...
Flo. Che cosa farete?
Lea. Un sonetto, subito.
Flo. Per descrivere il mio infortunio, non bafterebbe un canto.
Lea. Anche un poema, se bisogna. I verfi mi cadono dalla penna.
Come il liquido umor scorre dal monte.
Flo. Alle corte. Voi conoscete il fignor Pantalone de' Bisognofi?
Lea. Sì, è uno de' miei mecenati.
Flo. Sappiate, che egli ha una figlia.
Lea. Lo so, le ho fatto il suo ritratto.
Flo. Il suo ritratto? Come?
Lea. In quattordici verfi.
Flo. Oh bene, io nel vederla più volte, di lei mi sono invaghito. Parlarle non ho potuto, poichè in casa la tengono con una grandiffima e somma gelofia. L'ho fatta chiedere al padre, ed egli me l'ha negata.
Lea. E per quefto vi disperate? V' insegnerò io.
Flo. Che cosa m'insegnerete?
Lea. Fatele fare un sonetto.
Flo. Sarebbe inutile. Ella non ascolta...
Lea. Se refifte a uno de' miei sonetti, la ftimo la donna più crudele del mondo, sapete quante ne ho io convertite con i miei verfi?
Flo. I voftri verfi servono ad un bell' uffizio.
Lea. Sentite quefto sonetto.
Flo. Voi mi tormentate.
Lea. Sentitelo, può effere ch' egli faccia a propofito per il caso voftro. Vi è un poco di analogia.
Flo. Via, sentiamolo.
Lea. Sediamo. Avete bevuto il caffè?
Flo. Non ancora. (*fedendo.*

Lea.

Lea. Ordinatelo, che lo beveremo.
Flo. Sì, come volete. Ehi, due caffè. (*al Caffettiere*)
Lea. Eccolo.

Amante tenero a bella donna, ch' è di cuor duro.

SONETTO.

Donna, del vostro cor l'irato sdegno
Nel mio povero sen fa strage assai.
Dal momento primier, ch' io vi mirai,
Rimasi come un duro sasso, un legno.
Di pensieri amorosi io son sì pregno,
Che la testa, e il cervello io mi gonfiai,
E non ho speme di guarir giammai,
Se di dolce triaca io non son degno.
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra,
Ed io sol resterò misero amante,
Cogli occhj al cielo, e con i piedi in terra?
Oh nemica di se macchina errante!
Ecco amor, che v'innalza, e che vi afferra
Globo voi siete, ed è Cupido Atlante.
Ah? Che vi pare? Caffè.

Flo. (Oh che roba!)
Lea Avete avuto piacere a sentirlo?
Flo. Sì, molto.
Lea. Eppure non mi costa, che cinque o sei ore di tempo.
Flo. Si vede, che avete della facilità.
Lea. Se credeste, che presentandolo alla signora Rosaura...
Flo. No, no, vi ringrazio. (Non ci mancherebbe altro.

SCE-

SCENA XIII.

Ottavio, e detti.

Ott. (SErrarmi la porta in faccia?) *(da se.*
Lea. Chi è questo? *(a Florindo.*
Flo. Non lo conosco.
Lea. Ehi (*al Caffettiere.*) Questo signore chi è?
Caf. E' un forestiere. E' un uomo dotto, che parla bene.
Lea. E' dotto sì?
Caf. Almeno ho sentito dirlo.
Lea. Fategli leggere questo sonetto, come la cosa venisse da voi, senza dirli, che sono io.
Caf. Sarà servita.
Lea. Voglio sentire, che cosa dice. *(a Florindo.*
Flo. Bene, bene. Accomodatevi.
Ott. Caffè. *(sedendo.*
Caf. Eccola servita. (*gli porta il caffè.*) Se vuol divertirsi, gli darò una bella composizione.
Ott. Lasciate vedere. (*prende il sonetto, e legge. Sonetto di Leandro Zucconi.*) Sì, sì di quell'asino di Leandro, ne ho veduti degli altri. (*legge piano.*
Lea. Avete sentito? *(a Florindo.*
Flo. Vi vuol prudenza. (*a Leandro.*) Meglio è che io parta. *(da se, e parte.*
Lea. (Pagherei uno scudo a non esser qui. Me ne anderei; ma non vorrei perdere il mio sonetto.)
Ott. Oh che bestia! Oh che ignorantaccio. Si può far peggio? *(legge piano.*
Lea. Signor mio...
Ott. Avete sentito questo sonetto?
Lea. Sì, l'ho sentito.
Ott. Si è mai intesa una simile bestialità?
Lea. Eppure...

Ott.

Ott. Basta dire, che sia di quel sommaraccio di Leandro Zucconi.

Lea. (Or ora gli metto le mani addosso.)

SCENA XIV.

Brighella, e detti.

Bri. SErvo de lor signori, sior Leandro, ghe son servitor.

Ott. Chi è quello? (*a Brighella.*

Bri. El sior Leandro Zucconi, quel bravo poeta.

Ott. (Oh corpo del diavolo.) Signor Leandro vi domando scusa.

Lea. Non si strapazzano così i galantuomini.

Ott. Non vi aveva conosciuto.

Lea. E non conoscendomi ancora, perchè dirmi le impertinenze, che mi avete dette?

Ott. Compatitemi.

Lea. Pare a voi, che questo sonetto sia da lacerare? (*glielo leva di mano.*

Ott. Sarà bello, io sarò di cattivo gusto.

Lea. Io sono un asino?

Ott. Non sarà vero. Avrò fallato.

Lea. Mi maraviglio di voi, e saprò vendicarmi.

Ott. Fatelo.

Lea. Farò co' versi miei giusta vendetta
Di questa qual si sia virtù negletta. (*par.*

SCENA XV.

Ottavio, Lelio, Brighella, e Caffettiere.

Bri. COss' è stà, signor? (*ad Ottavio.*

Ott. Niente, non lo conosceva. Ho letto un suo sonetto,

to, e non conoscendolo, mi è scappato dalla bocca una barzelletta. Una barzelletta graziosa. Gli ho detto dell' asino tre, o quattro volte.

Bri. Vedela sior Ottavio? Queste le son quelle cose, che gh' ho dito mi tante volte. L' è solito Vossignoria a far de sti maroni. In loghi pubblici bisogna vardar come che se parla, co gh' è zente, che no se cognosce, bisogna saverse contegnir: succede spesso sti casi, che se parla de uno, che se crede lontan, e el se gh' ha da visin. Ghe vol prudenza, signor, se no un zorno, o l' altro la troverà quello del formaggio.

Ott. Oh caro Brighella, quello, che mi dà pena, non è il signor Leandro. Ho qualche cosa di peggio.

Bri. Coss' è stà, qualche altra disgrazia?

Ott. La signora Beatrice mi ha serrata la porta in faccia, e non vuol più vedermi.

Bri. Cossa gh' aveu fatto?

Ott. Io non le ho fatto niente. Ho detto delle barzellette, ed ella è montata in collera.

Bri. Eh quella vostra lengua. Basta, andemo, vegnì con mi.

Ott. Dove?

Bri. Subito da siora Beatrice.

Ott. A far che?

Bri. Ve dirò per strada. Andemo.

Ott. Atti di viltà non ne faccio sicuramente.

Bri. Gh' è un in casa con ela. So, che i parla de certe cose... l'è ben, che andemo a interromper.

Ott. Sì, andiamo. Sto a veder, che Lelio mi tradisce.

Bri. Ho paura de sì.

Ott. Giuro al cielo lo ammazzerò. Dopo averlo io introdotto, invitato a pranzo, che mi facesse una sì nera azione?

Bri. Mo perchè invidarlo?

Ott. Andiamo. (*prova se la spada esce dal fodero*

Bri. No, non faremo niente. Ghe vol flemma. Femo cusì, andemo da sior Pantalon.

Ott. No, voglio andare da Beatrice.

Bri. Sior Pantalon aspetta quel conto. (*parte*.

Ott. Ecco il conto. Portateglielo voi per me.

Bri. Mo sior no, non va ben.

Ott. Quegli... è Lelio.

Bri. Sior sì l'è lu.

Ott. Per bacco, voglio, che mi renda conto. (*parte*.

Bri. Fermeve, senti. Oh che testa! Oh che omo! Oh che bestia senza giudizio! (*va dietro ad Ottavio*.

SCENA XVI.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. CAra siora vegnì quà, che nissun ne senta. Cossa me andeu disendo.

Ros. Dico così, che vorrei fare anch'io quello, che hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza.

Pan. Vorressi donca maridarve anca vu, come che le ha fatto ele?

Ros. Maritarmi? Non dico questo io.

Pan. Mo donca cossa?

Ros. Vorrei avere uno sposo.

Pan. Mo sposo, e mario, no xelo l'istessa cossa?

Ros. Sarà, io non me n'intendo.

Pan. E cossa vorressi far del sposo? Cossa vorressi far del mario?

Ros. Oh bella! Quello, che fanno la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza.

Pan. Cara fia, avè pur sempre dito, che volè andar co vostre amie; perchè mo ve voleu muar de opinion?

Ros. Il signor Ottavio mi ha detto...

Pan. Sappiè, che tutto quel che v'ha dito sior Ottavio, le xè tutte busie.

Ros. Non è vero, che lo sposo sia una bella cosa?

Pan. No fia mia, no xè vero.

Ros. Datemene uno, e se non è vero, anderò dalla signora zia.

Pan. (Ah poveretto mi! In che intrigo, che m'ha messo quel desgrazià.)

Ros. Uno solo.

Pan. Mo no ti sa, che quando s'ha tolto un sposo, un mario, nol se lassa più fin alla morte?

Ros. Bene, dopo che sarà morto, anderò dalle signore zie.

Pan. Ti pol morir ti avanti de elo.

Ros. Allora quello, che avrei da far io, lo farà lui.

Pan. Mo va là, che ti xè una gran sempia!

Ros. Oh già, sempre mi dice così.

Pan. Chi vustu, che te toga, chi vustu, che te vogia?

Ros. Cosa m'importa a me, se nessuno mi vuole?

Pan. Se nissun te vol, no ti pol sperar de sposarte.

Ros. Lo sposo lo voglio io.

Pan. Ben, ma se elo... Son più matto mi a badarte.

Ros. Se viene il signor Ottavio, vi farò dire quel, che mi ha detto a me. Ha parlato così bene, che in verità nè anche la fattora parla, come ha parlato lui.

Pan. (Se el vien sto furbazzo, lo voggio consolar.)

Ros. E poi... sì, ora me ne ricordo. Mi ha detto dei teatri, dei festini. Oh le signore zie non mi cuecano.

Pan. (Alo mo fatto una bella cossa?) Mi no so cossa dir. Co to amie mi no ho dito de volerte metter per forza, se ti ghe vol andar, vaghe, se ti vol

vol ſtar in casa, ſtaghe, e se ti te vol maridar, co capiterà l'occasion, te contenterò.

Roſ. Oh non mi baſta, ſignor padre.

Pan. Coſſa vorreſſiſtu de più?

Roſ. Lo sposo lo voglio preſto.

Pan. E coſſa vuſtu, che mi te fazza?

Roſ. Trovatene uno.

Pan. Dove vuſtu, che el trova?

Roſ. Compratelo.

Pan. Via, gnocca. I marii se compra?

Roſ. Io non so come ſi faccia. Verrà il ſignor Ottavio.

Pan. E se vegnirà el ſior Ottavio, l'anderà via per l'iſteſſa ſtrada, che el vien, e vu ſiora, cói òmeni no ve n'avè da impazzar. Perchè no ve divertiù colla piavola?

Roſ. La bambola non parla, non ſi muove. E' meglio uno sposo. Me l'ha detto anche il ſignor Ottavio.

Pan. Maledetto ſia el ſior Ottavio.

SCENA XVII.

Florindo di dentro, e detti.

Flo. O Di casa. Vi è neſſuno? (*di dentro.*

Pan. Vien zente. Preſto: andè via de quà. (*a Roſ.*

Roſ. Oh queſto lo conosco.

Pan. Come lo conoſſeu?

Roſ. Ogni volta, che mi vede mi saluta.

Flo. Si può venire? (*di dentro.*

Pan. Adess' adeſſo. (*a Florindo.*) Animo, andè via, ve digo. (*a Roſaura.*

Roſ. E una volta mi voleva dare...

Pan. Coſſa ve volevelo dar?

Roſ. Non andate in collera.

Pan. Via disè suso.

Rof. Mi voleva dare...
Pan. Coffa?
Rof. Un bamboccio.
Pan. Via, via prefto.
Rof. Ma io se vorrò dei bambocci, farò come hanno fatto la fignora Flamminia, la fignora Luisa, e la fignora Coftanza. (*parte.*
Pan. Oh che pampalughetta; ma per altro...

SCENA XVIII.

Pantalone, e Florindo.

Flo. TOrnerò, se ha da fare. (*di dentro.*
Pan. No, no la refta servida. Squafi, squafi, se el la voleffe ghe la daria; ma no gh' ho cuor de farlo.
Flo. Perdoni fignor Pantalone, se gli sono importuno. (*efce.*
Pan. La perdona ela, se l' ho fatta aspettar.
Flo. Son quì per un affare curioso.
Pan. La diga pur, che l' ascolto.
Flo. Quefta mattina voi avete detto di non volermi concedere la voftra figliuola in isposa, perchè ella è deftinata per un ritiro, e non ha inclinazione per il matrimonio, non è la verità?
Pan. Sior sì, xè vero.
Flo. Ed io con voftra buona grazia ho saputo, ch' ella è dispoftiffima a maritarfi, e non vede l' ora di farlo.
Pan. Chi v' ha dito fta cossa?
Flo. L' ha detto alla servitù di casa, e l' hanno già pubblicato.
Pan. No, fior. Mia fia no xè in ftato...

SCE-

SCENA XIX.

Rosaura, e detti.

Rof. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.
Pan. Andè via de quà.
Flo. Signora, se vi degnaste...
Pan. La parla co mi sior, e vu andè via. (*a Rosaura.*
Rof. Vado, vado. (*si scosta.*) Signor padre. (*di lontano.*
Pan. Cossa gh'è?
Rof. Lo voglio. (*parte.*

SCENA XX.

Pantalone, e Florindo.

Pan. Me vien i suori freddi.
Flo. La sentite signor Pantalone?
Pan. Quella xè una gazziola, fio caro, la dise quel, che la sente a dir; ma no la sa gnente.
Flo. Ma, caro signor Pantalone, se ella dice voglio lo sposo, può parlar più schietto?
Pan. Bisogna veder se la sa gnanca cossa, che sia sto sposo, che la domanda.
Flo. Eh, signore, queste cose vi vuol poco a farle capire a chi per sorte non l'intendesse. Dite piuttosto, che per fini vostri particolari non la volete accasare, o che io non son degno d'averla.
Pan. Sior Florindo, vu ve ingannè, no la xè cusì da galantomo.
Flo. Io credo, che sia così; ma voi nel primo caso sarete un padre tiranno, e nel secondo un mancator di parola.
Pan. Mi son un omo d'onor, sior, e se no ve dago

D 4 mia

mia fia, lo fazzo per una delicatezza da galantomo; acciò un zorno no ve ne abbiè da pentir.

Flo. Ma se io mi contento; ma se la prendo, com'è, se con tutti li vostri avvertimenti, non avrò mai cagione di lamentarmi di voi. Dopo tutto questo, credetemi, signor Pantalone, la vostra ostinazione o è barbara, o è misteriosa.

Pan. Sior Florindo la voleu?

Flo. Sì, la desidero.

Pan. Animo, se ve ne pentirè, sarà vostro danno, se Rosaura ve vol, ve la dago.

SCENA XXI.

Rosaura e detti.

Ros. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.

Pan. Lo voglio, lo voglio, lo voglio. Cossa farastu col sarà to mario? Zogherastu alle piavole?

Ros. M' informerò.

Pan. Con chi? Col sior Ottavio?

Ros. Colla signora Flamminia, colla signora Luisa...

Pan. E colla signora Costanza?

Flo. Niente, signora Rosaura, se mi amate, da voi non esigo di più.

Ros. Io voglio bene a tutti, e vorrò bene anche a voi.

Pan. Sentiu? (*a Florindo.*)

Flo. Questa sua innocenza mi piace assaissimo, e col tempo la ridurrò a mio modo.

Pan. (Vardè ben el fatto vostro, perchè una donna pol più pericolar per semplicità, che no xè per malizia.)

Flo. (Lasciate il pensiere a me.) Voi dunque sarete la mia sposa.

Ros. Io? Signor no.

Pan. Oh bella!

Flo.

Flo. Come no?
Rof. Voi sarete mio.
Flo. Sì, sì vi ho capito. Io sarò voftro.
Rof. Quando sarete mio?
Flo. Lo sono fin da quefto momento.
Rof. Andiamo, andiamo. (*a Florindo.*
Flo. Dove fignora?
Rof. Voglio farvi vedere le mie bambole. (*parte con Flo.*
Pan. Via fiora, no gh' è giudizio. (*parte dietro loro.*

Fine dell' Atto fecondo.

AT-



IL CONTRATTEMPO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Brighella.

Bri. CAro sior Pantalone la prego, agiutemo sto pover'omo, e se se pol, no lo lassemo perir.

Pan. Da cossa deriva sta premura, che gh' avè per sto sior Ottavio? Xelo vostro parente? Che interessi gh' aveu co elo?

Bri. No l'è gnente del mio, interessi con lu no ghe n'ho; ma quel, che me move a assisterlo, agiutarlo, no l'è altro, che amicizia, gratitudine, e buon

amor

amor; a Napoli giera senza padron, el m'ha tegnù in casa soa tre mesi, el m' ha assistido in tuna malatia pericolosa, el m' ha dà bezzi per far el viazzo, e tornar in ti mi paesi, un fradello no podeva far più de quel, che lu l' ha fatto per mi. Son poveromo; ma son galantomo. Me ricordo el ben, che ho ricevesto, e procuro se posso, recompensarlo. Se le mie forze podesse, ghe daria mi da magnar. Ma son un povero servitor, gh' ho fameggia, e no lo posso agiutar. Procuro in qualche altra maniera de darghe stato, lo raccomando a tutti, e specialmente a sior Pantalon, che avendo viscere de pietà, e essendo inclinà per natura a far del ben, l' agiuterà, el soccorrerà sto povero forestier. Sior Pantalon, farà col sior Ottavio quello, che sior Ottavio ha fatto co mi, per quella rason, che al mondo semo tutti fradelli, e se agiutemo un con l' altro, e chi gh' ha la fortuna de star meggio, gh' ha anca l' obbligo de far de più.

Pan. Caro Brighella, no so cossa dir. Savè se so inclinà a far del ben co posso, e savè, che impegno aveva tolto per st' omo; ma el xè un strambazzo. Nol gh' ha giudizio, nol gh' ha prudenza.

Bri. Questo l' è el so difetto, el gh' ha poca prudenza. Per altro l' è de un ottimo cuor, incapace de una baronada, disinteressà, virtuoso, e capace de tutto.

Pan. Gnente, caro vu, co nol gh' ha prudenza, nol farà gnente. Vardè che pezzo de matto, andar per spasso a tirar zoso mia fia! El vedeva pur, che la giera una povera creatura innocente, el saverà pur, che ha una testa debole, se fa presto delle cattive impression. Orsù, Brighella, in casa mia no lo voggio assolutamente.

Bri. Se no la lo vol in casa, pazienza; ma almanco

no

no la lo abbandona affatto. La lo agiuta in piazza, la lo spalleggia a far qualche negozietto, tanto ch' el possa tirar avanti per un poco, perchè coll' ombra della so assistenza, della so protezion, se pol dar, che ghe tocca una fortuna, che no è tanto ordinaria.

Pan. Che vol dir mo?

Bri. Ghe dirò, signor, la signora Beatrice, quella signora vedova, dove che l' è alozà, la gh' ha della stima de lu, e credo anca dell' amor, e so che la lo sposeria volentiera; ma la vorria, che l' avesse qualche ombra d' impiego, qualche principio de fondamento per stabilirse in Bologna; caro sior Pantalon, con poco la lo pol ajutar.

Pan. Ma come sarala co sior Lelio? El dise, che el l' ha ferio. La Giustizia lo cerca.

Bri. Niente, signor, avemo giustà ogni cossa. Ho messo de mezzo el mio padron, che la sa, che cavalier d' impegno che l' è. Sior Lelio se contenta de una piccola soddisfazion, e per la Giustizia la cossa l' è accomodada.

Pan. Cossa voleu, che fazza per elo?

Bri. La lo impiega in qualcossa. L' è un omo pien d' abilità.

Pan. De conti ho paura, che nol ghe ne sappia.

Bri. L' è capace de tutto, ghe digo, e po a sior Pantalon no ghe manca el modo. O in tuna casa, o in tun altra col vol, el lo impiegherà. In verità, sior se la fa sta opera de pietà, el cielo la ricompenserà con usura.

Pan. No so cossa dir. Femelo vegnir quà.

Bri. Subito el vien, cara ela, ghe lo raccomando.

Pan. Che el me parla schietto, e che el me diga la verità, e vederò de assisterlo, de impiegarlo.

Bri. No la se dubita, che no l' è capace de dir busie; anzi

anzi el so mal maggior l' è quello de dir troppo la verità.

Pan. Certo, che co se xè chiamai a parlar bisogna dir la verità più tosto, che la busia; ma la prudenza insegna a taser quando la verità ne pol far del mal.

Bri. La ghe dagà anche ela qualchedun de sti boni arrecordi.

Pan. No ve dubitè, lo tratterò come se el fusse un mio fio.

Bri. Sielo benedetto, el me consola. Vado a consolarlo anca lu, e lo mando quà. (E po subito corro da siora Beatrice a remediar, se posso quell' altro mal.) Mi per natura son inclinà a far del ben, e a chi m' ha fatto del ben a mi, ghe daria per gratitudine anca el sangue delle mie vene. (*parte.*

SCENA II.

Pantalone solo.

Brighella xè un omo de cuor, e l' esempio dei boni, dispone i altri a far ben, anca mi so inclinà a soccorrer i bisognosi, e l'ho fatto volentiera co sior Ottavio; ma le so male grazie me l' aveva fatto scartar. Brighella me torna a pregar, e me torna a mover a compassion, dove che posso l' agiuterò; ma in casa mia no certo.

SCENA III.

Ottavio, e detto.

Ott. SErvitor umilissimo, signor Pantalone. (*mortificato.*

Pan. Coss' è sior? Seu mortificà?

Ott. Assai.

Pan. Vostro danno. Chi v' ha insegnà a parlar co le putte cusì da matto?

Ott. Sono una bestia, lo confesso. L' ho però fatto senza malizia, ve ne domando scusa.

Pan. Vardè se gh' avè giudizio, in tempo che gieri quà per far un conto, che v' aveva dà da far, lassè el conto da banda, e ve perdè in pettegolezzi.

Ott. Per carità non mi mortificate d' avantaggio. Il conto, signore, eccolo quì.

Pan. Elo fatto? (*lo prende*.

Ott. E' fatto.

Pan. (*Osserva, e legge piano borbottando, poi dice.*) Bon, pulito, el conto va ben; diseme, caro sior Ottavio, da galantomo, e da omo d' onor. Sto conto l' aveu veramente fatto vu?

Ott. Da galantuomo? Da uomo d' onore? Con questi scongiuri? Non l' ho fatto io.

Pan. Ma donca, con che idea ve seu esebìo de vegnir in tel mio negozio, se no sè franco de sta sorte de conti?

Ott. Vi dirò. Di conti ho qualche infarinatura. Qualche talento io l' ho, sperava in poco tempo francarmi, e non credeva, che così subito mi dovesse arrivar addosso un conteggio sì stravagante.

Pan. Vedeu, sior Ottavio? Anca questa la xè poca prudenza esponerse a far una cossa, che no se sa, sul fondamento de dir gh' ho del spirito, imparerò.

Ott. E pure col tempo imparerei.

Pan. Sì, imparerè, e in vece de pagar el maestro, vorressi trovar un minchion, che ve pagasse vu.

Ott. Ma caro signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io son disperato. Brighella vi avrà detto...

Pan. Brighella m' ha dito tutto, e el m' ha parlà de vu co tanto amor, e el m' ha tanto savesto dir, che m' ha impegnà de assisterve in quel, che posso.

Ott.

Ott. Signore, per amor del cielo.

Pan. Gran obbligazion gh'avè co Brighella, el xè un gran bon omo.

Ott. Sì, è vero. E' un uomo di buonissimo cuore. Ha i suoi difetti: ma il fondo è buono.

Pan. Ma che difetti gh'alo?

Ott. E' ignorante, ostinato, per altro poi è un buonissimo galantuomo.

Pan. Vu però de un vostro benefattor no doveressi gnanca parlar cusì.

Ott. A dir i suoi difetti, non fo torto alle sue virtù: quel ch'è buono, è buono, quel ch'è cattivo, è cattivo, e non si può nascondere la verità.

Pan. Ma vol la prudenza, che se loda el ben, e che se tasa; o che se dissimula el mal.

Ott. E' vero, avete ragione, da quì avanti lo voglio fare. Voglio mettermi anch'io sull'aria dell'adulare.

Pan. No dell'adular; ma del parlar con cautela, con civiltà, con respetto.

Ott. Lo farò, lo farò certamente.

Pan. Se lo farè, sarà ben per vu.

Ott. Caro signor Pantalone, che cosa farete per me? In che cosa m'impiegherete?

Pan. Diseme un poco, se ve mettesse per fattor con un mio amigo, ghe anderessi?

Ott. Oh sì, sarebbe un impiego tagliato al mio dosso.

Pan. Come stemio d'economia?

Ott. Oh signore ho imparato a mie spese, per non abbadare all'economia, ho distrutto un patrimonio di quatromila scudi d'entrata.

Pan. Bon negozio!

Ott. Ma ho imparà a mie spese. Mi regolerò.

Pan. Eh fio caro, chi no ha savesto deriger la roba soa, no saverà gnanca deriger quella dei altri. Ve dilettеu gnente de zogar?

Ott.

Ott. Oh non gioco più.

Pan. Ma avè zogà.

Ott. Pur troppo. Il giuoco mi ha rovinato.

Pan. Quanto xè, che no zoghe più?

Ott. Un pezzo... quattro mesi.

Pan. Che vol dir dopo, che no gh' avè bezzi.

Ott. Oh non giuoco più.

Pan. Sior Ottavio caro, no so se abbia da dirve in sto proposito, che siè sincero, o imprudente; ma la descrizion, che andè facendo da vu medesimo, fa cognosser, che no sè omo da manizar.

Ott. Certo, che avrei piacer d' un impiego, in cui non si maneggiasse denaro. L' occasione alle volte fa prevaricare.

Pan. Bravo. Za v' ho capio. Ma in cossa ve poderessi impiegar? I vostri studj quai xeli stai? A cossa aveu applicà?

Ott. Io ho studiato di tutto. Ho applicato a tutto, e so un poco di tutto.

Pan. Vedeu? Anca questo xè mal, savè un poco de tutto; ma no saverè gnente, che staga ben: l' omo, che gh' ha giudizio, el studia ben una cossa sola, el se applica a quella principalmente; e se l' impara qualch' altra cossa, el se la fa servir de divertimento, e nol confonde la profession...

Ott. Io applicherei volentieri alla letteratura.

Pan. Anderessi per segretario?

Ott. Oh sì volentierissimamente.

Pan. Lassè far a mi, parlerò al Conte Asdrubale, lo conosseu?

Ott. Lo conosco, egli ha bisogno di segretario.

Pan. Savè, che el ghe n' ha bisogno?

Ott. E come! E' un ignorantaccio, che non sa nè leggere, nè scrivere, anderò con lui.

Pan. E cusì parlè de elo?

Ott.

Ott. Lo dico a voi in confidenza, non mi sente nessuno.

Pan. Oh voleu, che ve diga? Vedo, che sè un pezzo de matto, e de vu no ghe ne voi più saver.

Ott. Ah signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io mi do alla disperazione.

Pan. Cossa voleu, che fazza? No voi per causa vostra aver dei disgusti più grandi de quei, che ho abuo.

Ott. Che cosa ho io da fare al mondo; se tutti mi discacciano, se mi disprezzano tutti.

Pan. No gh'aveu siora Beatrice, che v'assiste, che ve vol ben?

Ott. Se voi mi abbandonate, anch'ella mi discaccia, son disperato.

Pan. (Coss'oggio da far?) Senti... femo cusì... se intanto ve contentè de quel poco, che ve pol dar casa mia...

Ott. Sì, Signore, mi contenterò dell'avanzo dei vostri servi.

Pan. Via, quieteve. No ve manderò via: se el cielo no ve provede, magnerè quel poco, che ghe sarà.

Ott. O siate benedetto! Mi contenterò d'ogni cosa. In casa non vi sarò disutile. Avrò gli occhj alla vostra economia, alla vostra servitù.

Pan. No, vu no ve n'avè da impazzar.

Ott. Signore, voi ne avete di bisogno. Il vostro spenditore vi ruba, lo so di certo.

Pan. Ma come lo saveu?

Ott. Giuoca, ha una pratica, è un briccone, e so che certamente vi ruba.

Pan. Furbazzo! Lo cazzerò via.

Ott. E il cuoco va d'accordo con lui, e tutti vi rubano.

Pan. Vu me mettè in tuna gran agitazion.

Ott. In fatti è una cosa dura. Voi siete un uomo così sottile, che come si suol dire, scorticherestе il pidocchio per avanzar la pelle, e quei bricconi vi rubano.

Pan. Sior Ottavio, questa xè un' insolenza. Mi scortegar el peocchio!

Ott. Per amor del cielo, non ve ne offendete. Questo è un proverbio, che si usa per ispiegare l'economia.

Pan. Basta, per far ben, no vorave aver dei disgusti.

SCENA IV.

Lo Spenditore di Pantalone, e detti.

Spe. Signor... (*a Pantalone.*

Pan. Sior Spenditor, sè vegnù a tempo.

Spe. Signore, presto per amor del cielo...

Pan. Coss' è stà?

Spe. La signora Rosaura... Oimè!

Pan. Presto, cossa xè stà?

Spe. E' fuggita di casa, e non si sa dove sia; solo si è rilevato aver ella chiesto ad un bottegajo dove stà di casa il signor Florindo.

Pan. Oh poveretto mi! Presto mandeghe drio.

Spe. Subito. (*parte.*

SCENA V.

Pantalone, ed Ottavio.

Pan. Sentiu? Per causa vostra. (*ad Ottavio.*

Ott. Io non l' ho più veduta.

Pan. Ah desgraziada! se la trovo la scanno.

Ott. Prudenza, signor Pantalone, prudenza.

Pan. Bisogna trovarla, e far, che subito sior Florindo la sposa. Questa xè la maniera de salvar la reputazion della casa.

Ott. Ma non convien, che si sappia, badate bene, che nessuno lo dica.

Pan.

Pan. Avviserò tutti, che i tasa. Vu, sior Ottavio, che sè facile de lengua, no lo disè a nissun.

Ott. Non vi è pericolo. Sono un uomo, e non sono un ragazzo.

Pan. Voggio andar mi a cercarla.

Ott. Anderò ancor io.

Pan. Chi mai avesse dito, che quella putta così innocente...

Ott. Che innocenza! E' maliziosissima.

Pan. No xè vero. La opera con semplicità.

Ott. Voi la credete semplice, ed io dico, ch' ella è finta, e doppia di mal cuore, e di pessima inclinazione. (*parte*.

Pan. Senrì come el parla de mia fia. Ma dove sarala andada? Gran pericoli, gran suggezion xè le putte in casa! Spiritose mal, ignorante pezo. Brutte desgrazia; belle travaggi. Oh donne, desperazion dei pari, tormento dei marii, precipizio della povera zoventù! (*parte*.

SCENA VI.

Beatrice, e Brighella.

Bri. Siora Beatrice, la creda sicuramente, che sior Ottavio gh' ha per ella tutta la stima, tutto el risperto, e tutto l' amor.

Bea. S' egli avesse della stima, e dell' amore per me, non mi porrebbe in ridicolo, com' egli fa.

Bri. El gh' ha quel natural cattivo de dir la barzelletta co la vien, senza pensarghe suso. Ma finalmente queste no le son cose da far perder el meriro a un uomo de quella sorte.

Bea. In casa mia vuol far troppo da padrone, comanda con troppa autorità, strapazza troppo la servitù.

E 2 Bri.

Bri. Queſto succede perchè la servitù no fa ſtima de elo, finalmenre l' è un omo civil, l' è abbatù dalle disgrazie, ma l' è nato ben. Le serve, e i servitori gh' ha invidia, perchè i lo vede dalla padrona amà, e ben accolto. I se tol della libertà, lu l' è delicato, e nol li pol sopportar.

Bea. Tutte le voſtre scuse, tutte le voſtre ragioni sono inutili.

Bri. Donca l' ha risolto de volerlo scazzar affatto?

Bea. No, non ho ancora risoluto di volerlo fare aſſolutamente. Egli ha un altro difensore più tenero, che in suo favore mi parla.

Bri. Chi elo, ſignora?

Bea. Il mio cuore, il quale lo ha amato, e l' ama ancora pur troppo.

Bri. Co la ghe vol ben, tutto se aggiuſterà.

Bea. L' amo, è vero; ma non intendo, che l' amor mio abbia da superare tutte le altre mie convenienze.

Bri. Che vol mo dir, ſignora?

Bea. Vuol dire, che non soffrirò, ch' egli mi perda il rispetto, che non verrà in casa mia, se non colla condizione di conoscere i suoi doveri, e che non vi durerà lungamente, s' egli in Bologna non avrà un impiego conveniente, ſicuro, e durabile.

Bri. Tutte ſte cose la le vederà in effetto. Con ela el sarà umile, rispettoso, come se convien; in casa el ſtarà con quella moderazion, che se deve, e circa l' impiego, ſior Pantalon m' ha aſſicurà, che senz' altro el lo averà quanto prima.

Bea. E il ſignor Lelio?

Bri. Tutto è giuſtà.

Bea. Mi dispiace aſſaiſſimo l' inconveniente.

Bri. Accidenti, che nasce. Ma ghe digo de certo, che tutto è accommodà.

Bea. Se il ſignor Ottavio aveſſe un poco più di prudenza, sarebbe adorabile.

Bri.

Bri. Qualcossa bisogna donar al temperamento delle persone. Tutti avemo qualche difetto.

Bea. Ma i suoi sono troppo grandi.

Bri. El se correggerà, no la se dubita. La vedrà.

SCENA VII.

Corallina, e detti.

Cor. Signora padrona, un pazzo simile non l' ho mai veduto.

Bea. Di chi parli?

Cor. Del signor Ottavio.

Bri. Coss' alo fatto?

Cor. Andate a vederlo, se volete aver gusto.

Bea. Dove?

Cor. E' giù nella strada, che fa ridere quelli che passano. Ha picchiato alla porta, e voleva entrare. Io gli ho detto, per ordine vostro, che non gli doveva aprire...

Bri. Una bella cosa! (*a Corallina.*

Cor. La padrona me l' ha comandato.

Bea. E' vero in atto di collera: e così, che cosa è stato?

Cor. Quest' uomo ha dato nelle smanie, si è messo a piangere...

Bea. In mezzo alla strada?

Bri. Poverazzo! l' è innamorà.

Cor. Peggio, sono passati di quelli, che lo conoscono; gli hanno dimandato, che cosa aveva, ed egli a tutti diceva, la signora Beatrice non mi vuole, mi ha scacciato di casa. Son disperato.

Bea. Che pazzia è codesta?

Bri. L' amor, signora, l' amor fa far de ste cose. Cara ela, per carità la permetta, che el vegna su, la lo ascolta, la lo consola.

Cor. Eh se è pazzo, vada a farsi legare.

Bri. Vu no gh'intrè, siora. Via, siora Beatrice, ghe va del so decoro, della so estimazion. Finalmente cosa mai gh'alo fatto? La vede, che l'è innamorà, poveretto, che per l'amor el fa de sta sorte de bestialità. Vorla ridurlo all'ultima desperazion?

Cor. Con queste vostre ciarle...

Bea. Chetati. Fatelo venire. (*a Brighella.*

Bri. Brava. La usa st'altro atto de carità.

Bea. Sì, voglio usargli carità: ma per l'ultima volta. Se torna ad irritarmi, ditegli che non vi sarà più rimedio...

Bri. Ghe lo dirò. La vederà. No gh'è pericolo. Vado subito. (Anca questa ghe l'ho giustada; ma son deboto stufo anca mi.) (*parte.*

SCENA VIII.

Beatrice, e Corallina.

Cor. Signora padrona.

Bea. Che c'è?

Cor. Non ne avete avute abbastanza delle male grazie?

Bea. Bada a te.

Cor. Non parlo.

Bea. (Ancora l'amo, ancora mi fa pietà.)

Cor. (Ora sì, monterà in superbia.)

Bea. Che dici?

Cor. Niente, signora. Il signor Lelio è col braccio al collo.

Bea. Me ne dispiace. Ma con il signor Ottavio si è pacificato.

Cor. Il signor Ottavio è fortunato.

SCE-

SCENA IX.

Ottavio, e dette.

Ott. Signora, eccomi quì. Vi domando perdono. Scordatevi d' ogni mia debolezza. Non mi private della vostra grazia, e se una volta mi faceste sperar le vostre nozze...

Bea. (Zitto, che diavolo dite?) (*piano ad Ottavio mostrandogli Corallina.*

Ott. (Maledetta costei! Non l'aveva veduta.)

Bea. Vattene. (*a Corallina.*

Cor. Sì, signora. (Crede, che non si sappiano i suoi pasticci: sì, sì, lo sposi, che le toccherà un bel terno.) (*parte.*

SCENA X.

Beatrice, ed Ottavio.

Bea. V' Ho pur detto, che niuno ha da sapere... (*ad Ottavio.*

Ott. Compatitemi; la passione, il dolore, la confusione, mi avevano tolto la vista. Eccomi quì, signora, eccomi nelle vostre braccia. Voi mi potete dare la vita, voi mi potete dare la morte.

Bea. Se faceste capitale dell' amor mio, non sareste a questi passi venuto.

Ott. Io vi amo colla maggior tenerezza del mondo.

Bea. Come si può accordar l'amor vostro colle insolenze, che voi mi dite?

Ott. Io non vi hò detto insolenze. Siete voi, signora Beatrice, che interpretando le cose a rovescio...

Bea. Già io sono una pazza.

Ott. No ... compatitemi ... io sono uno ſtolido, che non sa parlare...

Bea. Orsù, lasciamo andare per ora. Il ſignor Pantalone de' Bisognoſi vi ha trovato l'impiego?

Ott. Non l' ha trovato: ma lo troverà.

Bea. E intanto ...

Ott. In tanto vi dirò. Sul dubbio, che voi non mi voleſte in casa, mi sono ad eſſo raccomandato, ed egli mi ha eſibito l' alloggio, la tavola, e tutto il mio bisognevole.

Bea. Dunque non avete più bisogno di me?

Ott. Io? Sto con voi... Quelle pietanze, che mi potete dar voi, non me le può dare il ſignor Pantalone?

Bea. No, no, ſtarete meglio coll' amabile compagnia della ſignora Rosaura.

Ott. Eh la ſignora Rosaura è andata...

Bea. Dov' è? in ritiro?

Ott. Sì, altro che ritiro!

Bea. Vi è qualche novità?

Ott. Novità non piccola. E' fuggita.

Bea. Quando? Come?

Ott. Non sarà un' ora, che ella è fuggita di casa dietro certo Florindo degli Aretuſi.

Bea. Lo conosco. Oh diamine! Chi l' aveſſe mai detto, che quella giovane sì modeſta, sì semplice...

Ott. Se tanto fanno le semplici, figuriamoci poi, che cose faranno le spiritose.

Bea. (Mi pare impoſſibile.)

Ott. Ecco qui, anche queſta ve la prendete per voi.

Bea. No, io non me lo sognava; ma voi mi mettete in malizia. Dunque ſi può temer di peggio delle spiritose.

Ott. Da uno spirito regolato, e prudente, ſiccome il voſtro, non ſi può sperare, che azioni buone, eroiche, ed esemplari.

Bea.

Bea. Grazie della burla.

Ott. (Vorrei imparar a adulare: ma non ci ho grazia.)

Bea. Che dice il povero signor Pantalone?

Ott. Si dispera; ma suo danno.

Bea. Perchè suo danno?

Ott. Perchè doveva maritarla. Quando io l'ho esaminata a quatt' occhj, e le ho fatti certi discorsi, me ne sono avveduto benissimo, che ella voleva marito.

Bea. Avete avuto per lei dell'amore?

Ott Se avessi voluto! Ma! Non vi è pericolo. Son tutto vostro.

Bea. (Non sono libera da' miei sospetti.)

Ott. Cara signora Beatrice, mi avete perdonato?

Bea. Sì, vi ho perdonato.

Ott. Mi volete voi veramente bene?

Bea. Per ora non ho volontà di scherzare.

Ott. Io dopo che mi son veduto aprire la porta di questa casa, mi si è ancora aperto il cuore, e giubbilo dall' allegrezza.

Bea. (Voglio assicurarmi.)

Ott. Ma voi state lì ingrugnata, che parete la balia di Radamanto.

Bea. Grazioso al solito.

Ott. Me la vo' mordere questa linguaccia del diavolo (Non mi posso tenere.)

Bea. (Anderò io dal signor Pantalone.)

Ott. Via, finalmente siamo soli. Quando non vi è nessuno, datemi licenza, che io possa dir qualche barzelletta.

Bea. Trattenetevi signor Ottavio, che or ora torno.

Ott. Andate fuori di casa?

Bea. Vo quì da una mia vicina. Torno a momenti.

Ott. Accomodatevi, ma non mi fate aspettar fino sera.

Bea. Tornerò presto, (Il cuor mi dice, che io non gli creda.) *(parte.*

SCE-

SCENA XI.

Ottavio solo.

Bisogna poi dirla, ch'io piuttosto son fortunato. Per due, o tre delle mie vivezze aveva perso in un giorno e la grazia di Beatrice, e quella del signor Pantalone: lode al cielo ho ricuperata l'una, e l'altra, e spero con questi due appoggi stabilire la mia fortuna. Brighella in verità ha fatto assai per me, gli sono veramente obbligato. A suo tempo lo saprò riconoscere. Quando ne ho, non mi lascio vincer da nessuno. Così avessi tenuto conto del mio, come ora sarei in grado di darne, e non di andare, si può dire, mendicando. E da quì innanzi avrò giudizio, sarò cauto, sarò prudente.

SCENA XII.

Corallina, e detto.

Cor. (Eccolo quì quel suggettaccio.)

Ott. Signora Corallina, la riverisco.

Cor. Serva sua divotissima. (*con ironia caricata.*)

Ott. Padrona mia sguaiatissima.

Cor. E' un signore molto grazioso Vossignoria.

Ott. I suoi riflessi, signora.

Cor. Eh io non sono nè bella, nè graziosa, nè spiritosa.

Ott. Ho tanto rispetto per lei, che non ardisco di darle contro.

Cor. Ma, con tutto questo, ho più denari in tasca che lei.

Ott. Oh senz' altro. Fra il salario, gli avanzi di tavola, le chiavi della dispensa, quelle della cantina,

qual-

qualche ambasciata, qualche viglietto amoroso; chi ha spirito fa danari.

Cor. Come! Io una ladra? Io una mezzana? Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ott. Ditemi la verità, che cosa frutta più; la dispensa, la cantina, o l'acciarino?

(fa il cenno di battere l'acciarino.

Cor. Coss'è questo battere l'acciarino? Con questa impertinenza offendete me, offendete la mia padrona.

Ott. Ambasciate amorose a lei non ne avete mai fatte?

Cor. Signor no, mai.

Ott. La vostra padrona è tanto sincera, che non le darebbe l'animo di dir così.

Cor. Sentite, che impertinenza?

Ott. Ma quando sarà mia moglie, Vossignoria avrà finito.

Cor. Si fanno dunque queste nozze?

Ott. Si fanno, o non si fanno... dico, che se la signora Beatrice fosse mia moglie, le ambasciate sarebbero finite.

Cor. Eh sì, queste nozze si faranno senz'altro.

Ott. Perchè, signora?

Cor. Perchè dice il proverbio, che le donne si attaccano sempre al peggio.

Ott. Ella ha fatto così, quando ha preso voi per cameriera.

Cor. Povera padrona! se ne accorgerà.

Ott. Non vi è pericolo, che si accorga di niente.

Cor. No, perchè?

Ott. Non si è mai accorta d'avere una temeraria per serva.

Cor. E' vero, è vero; ma non si accorge nemmeno d'avere alla sua tavola uno scroccone.

Ott. Si accorgerà bene quando tu avrai la testa in due pezzi.

Cor. Può essere, che veda voi senza un occhio.

Ott.

Ott. Corallina? (*minacciandola*.
Cor. Signor Ottavio...
Ott. Voglio usar prudenza.
Cor. Oh la ſignora Prudenza voi non la conoscete.
Ott. Sì, è vero, non sono ſtato prudente quando ho trattata voi da principio con troppa corteſia, con troppa confidenza. Dice bene il proverbio: chi lava la teſta all' aſino, perde il ranno, e il sapone.
Cor. E' vero, la mia padrona ha fatto così con voi.
Ott. Tu di queſto pane ne mangierai più poco.
Cor. Se io non mangierò di queſto, non me ne mancherà altrove. Ma voi se la padrona vi dà lo sbratto, anderete a far la birba.
Ott. Povera sciocca! Io ho il ſignor Pantalone de' Biſognoſi, che mi dà casa e tavola, e quanto voglio.
Cor. Io non vi credo una maledetta.
Ott. A me non importa, che tu creda, o no.
Cor. Gli è, che non lo crede nemmen la padrona.
Ott. Sei una sciocca: ella lo crede, e lo sa di certo.
Cor. Se lo credeſſe non anderebbe ella in persona dal ſignor Pantalone per aſſicurarsene.
Ott. Vuol andar dal ſignor Pantalone?
Cor. Anzi vi è andata.
Ott. Quando?
Cor. Ora in queſto momento.
Ott. (Diavolo! A far che?)
Cor. (Oh come è reſtato brutto!) Avete paura, che ſi scoprano le voſtre bugie, eh!
Ott. Sei un impertinente. Io non son capace di dir bugie.
Cor. Baſta, la padrona non vi crede.
Ott. (Non vorrei, ch' ella diceſſe averle io confidato la fuga della ſignora Rosaura; ma non avrà sì poca prudenza.)

Cor.

Cor. Certamente vi è qualche imbroglio.

Ott. Presto, presto anderò prima di lei. (*vuol partire*.

Cor. Se ne va, signore?

Ott. Padrona sì.

Cor. A rotta di collo.

Ott. Giuro al cielo ti romperò la testa.

Cor. Se ardirete toccarmi, povero voi.

Ott. Lingua maledetta.

Cor. Scroccone, insolente. (*fugge via*.

Ott. Eh corpo di bacco. (*le corre dietro col bastone, glie lo tira, e rompe lo specchio di dentro*.

SCENA XIII.

Ottavio solo.

OH diamine! Ho rotto lo specchio grande. Che dirà la signora Beatrice? Maledetta colei, per sua cagione... se potessi impedire, che la signora Beatrice almeno non risapesse il modo... ma intanto, se la signora Beatrice parla col signor Pantalone? Presto ho perso il tempo soverchiamente. Chi sa se arriverò più a tempo! Oh quant'imbrogli, quante disgrazie! piucchè procuro di usar prudenza, sempre mi torna peggio. (*parte*.

SCENA XV.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Rasaoura.

Pan. VIen quà, vien quà desgraziada. Te voi parlar a quattro occhj.

Ros. Signor padre non mi date. Non lo farò più.

Pan.

Pan. Te par bella azion quella, che ti ha fatto? Andar fora de casa sola, co fa una matta, senza che mi, nè nissun lo sappia? Andar a casa d' un zovene, che no xè to mario? Lassar in tun mar d' affanni el to povero pare? Metter a rischio la toa, e la mia reputazion? Farte redicola a tutto el mondo? Manco mal, che nessun lo sa, che sior Florindo istesso, che gh' ha giudizio, e fin de reputazion, t' ha tornà a menar da to pare, che col matrimonio se remedierà el desordene, e quel che xè stà, xè stà. Ma anco maridada, che ti sarà, arrecordete, che ste cosse le xè indegne de una donna onorata, che el respetto, che prima ti portavi a to pare, da quà avanti ti l' ha da portar al mario, che altri omeni no ti ghe n' ha da vardar, e sora tutto t' ha da premer l' amor del mario, la pase della to casa, e la reputazion de tutta la to fameggia. M' astu inteso? M' astu capio?

Ros. Il signor Florindo è restato di là?

Pan. Sì: tanto fa parlar con un legno. Va là, el cielo te benediga, e el cielo ghe la manda bona a quel pampalugo, che te sposerà.

Ros. Signor padre, il mio sposo?

Pan. El to sposo adesso el vegnirà. (*con caricatura.*

Ros. Mi burlate?

Pan. Siben, che la xè mia fia, la me fa una rabbia maledetta, e al sior Florindo la ghe piase tanto, me par ancora impossibile.

SCENA XV.

Lo Spenditore, e detti.

Spe. Signore, è quì il signor Lelio, che vorrebbe riverirla.

Pan.

Pan. Padron, che el resta servido.
Ros. Chi! Il mio sposo dov'è?
Spe. E' andato fuori di casa. (*parte.*

SCENA XVI.

Pantalone, e Rosaura.

Ros. Voglio andar ancor io.
Pan. Estu matta?
Ros. Ma io . . .
Pan. Aspettalo, che el vegnirà.
Ros. Anderò intanto . . .
Pan. A cossa far?
Ros. A salutare la mia bambola.
Pan. (Vardè, che sesto de muggier!) Siora no. Stè quà. (Se la lasso andar via, la fa qualche strambezzo. No vedo l' ora, che Florindo la sposa, e che el me leva sto spin dai occhj.)

SCENA XVII.

Lelio, e detti.

Lel. Signore, scusate se vengo ad incomodarvi.
Pan. Patron, me maraveggio. In cossa la posso servir?
Ros. (Signor padre.)
Pan. (Cosse gh'è?)
Ros. (Se il signor Florindo non torna, prenderò questo.) (*piano.*
Pan. (Se pol sentir de pezzo? Aspettelo, che el tornerà.) E cusì la diga, sior.
Lel. Avete saputo l'insulto fattomi dal signor Ottavio?
Pan. Ho savesto, e i m'ha anca dito, che tutto giera giustà.

Lel.

Lel. Io veramente ho donato tutto a un cavaliere, che mi può comandare; ma colla condizione però, che Ottavio mi doveſſe fare un atto di scusa in preſenza del cavaliere medeſimo, e d'altri di lui amici. Sono quattr'ore, che sei cavalieri lo aſpettano, ed egli non è venuto. Tutti sono irritati, ed hanno meſſo me in libertà di far qualunque riſentimento. So, che voi proteggete queſto pazzo, e però prima di riſolvere cosa alcuna, per quel riſpetto, che a voi profeſſo, vengo a dirvi, che se conſigliato da voi non ſarà il suo dovere, ſarò io verso di lui quello, che mi suggerirà il mio decoro.

Roſ. (Non ho inteſo nè anche una parola.)

Pan. Sior, la ringrazio della bontà, che la gh'ha per mi. Sior Ottavio l'ho aſſiſtito, e lo aſſiſto per atto puro de bon amor, e col vegnirà, ghe parlerò, e quel che poderò far per la pase, per la giuſtizia, la se aſſicura, che lo farò.

SCENA XVIII.

Lo Spenditore, e detti.

Spe. Signore, la ſignora Beatrice vorrebbe riverirla.

Pan. Che la reſta servida.

Roſ. E' tornato il ſignor Florindo?

Spe. Signora no. *(parte.*

SCENA XIX.

Roſaura, Pantalone, e Lelio.

Roſ. Non torna mai. Signore ſiete sposo voi? *(a Lel*

Pan. Zitto là. *(a Roſaura*

Lel. No, signora, perchè?

Pan. La prego de parlar co mi. La feria xela cattiva?

Lel. Il male della ferita è leggiero; ma l'azione è stata briccona. Mi assaltò con una furia da disperato.

Pan. E per cossa?

Lel. Per gelosia di quella vedova, che ora viene da voi.

SCENA XX.

Beatrice, e detti.

Bea. Perdonate, signore.

Pan. La xè patrona.

Bea. (Come! Quì Rosaura? Ottavio dunque è bugiardo.)

Lel. Ecco signora Beatrice, per causa vostra. (*le mostra* (*il braccio.*

Bea. Credetemi, che ho udito il caso col maggior dispiacere del mondo.

Lel. Io sarò sempre in ogni modo adoratore del vostro merito.

Bea. Troppa bontà. Favorisca signor Pantalone: è vero, che ella ha esibito al signor Ottavio la casa, e la tavola?

Pan. Siora sì, per atto de carità, perchè scazzà da ela nol saveva più come far.

Bea. (Indegno! Voleva uscire da me, per avere la compagnia di Rosaura.)

Lel. Vi preme molto questo signor Ottavio.

Bea. Mi preme, che il signor Pantalone gli dia ricovero per liberarmene.

Lel. Se così fosse . . .

Pan. Mo mi no intendo per farlo sempre.

Bea. (Dica ſignor Pantalone, perdoni la libertà. E' vero, che la ſignora Rosaura sua figlia foſſe fuggita di casa?) (*piano*.

Pan. (Chi gh' ha dito ſta coſſa?) (*piano a Beatrice*.

Bea. (Mi è ſtata detta.) (*come ſopra*.

Pan. (Anca sì, che ghe l' ha dita ſior Ottavio?) (*come ſopra*.

Bea. (E' la verità dunque?) (*come ſopra*.

Pan. (Oh che tocco de desgrazià! Se pol far pezzo! In casa mia no lo voggio più.)

Bea. (Ottavio non mi ha detto il falso. Per queſta parte non poſſo dir che ſia reo.)

Lel. Cara ſignora Beatrice, se aveſte della bontà per me...

Bea. A miglior tempo, ſignor Lelio. (*ſoſtenuta*.

Pan. Oh che lengua! Oh che omo! Oh che desgrazià! Siora sì, za che el se sa, lo digo in pubblico, no scondo la verità. Mia fia innamorada, debole de temperamento, e dolce de cuor, no vedendo el so sposo, la lo xè andada a trovar. E per queſto ala fatto un gran mal? El xè el so novizzo, e preſto la lo sposerà. E ſto tocco de baron ha d' andar a desonorar mia fia, e la mia casa, disendo, che l'è scampada?

SCENA XXI.

Ottavio, e detti.

Ott. UNa parola, ſignora Beatrice.

Pan. Coſſa feu quà? Coſſa voleu quà, ſior chiaccheron, ſior omo ingrato, senza prudenza, e senza reputazion?

Ott. A me?

Pan. A vu, fior sì, a vu. Coſſa seu andà a dir a ſiora Beatrice?

Ott. Di che?

Pan. Che mia fia giera scampada via?

Ott. V'era bisogno, che lo veniſte a dire al ſignor Pantalone? Ciarliera, imprudente. (*a Beatrice*.

Bea. Indegno! A me ſi perde il rispetto?

Ott. Se a voi ho fatto tal confidenza, non dovevate dirlo.

SCENA XXII.

Corallina, e detti.

Cor. SIgnora padrona. Sapete, che cosa ha fatto il ſignor Ottavio?

Ott. Taci lì. (*a Corallina*.

Bea. Che ha fatto?

Cor. Mi ha ſtrapazzata. Mi ha tirato un baſtone, mi ha colpita nella teſta, e poi ha rotto lo specchio.

Bea. Anche lo specchio?

Ott. Ve lo pagherò.

Cor. Con quali denari?

Ott. Maledetta! Me la pagherai.

SCENA XXIII.

Florindo, e detti.

Flo. ECcomi quì.

Roſ. Eccolo, eccolo.

Pan. Preſto, deve la man da spoſi.

Flo. Ma non volete aspettare... (*a Pantalone*.

Pan. No gh' è altro aspettar, subito deghe la man.

Flo. Per me son pronto. Che dice la ſignora Rosaura?

Rof. Io ve l' avrei data, che sarebbe un pezzo.
Flo. Ecco la mano.
Rof. Sì, eccola.
Pan. Sè mario e moggier. Vedeu, fiori! (*a Lelio, e a Beatrice.*) Per questo mia fia giera andada in traccia de lu, perchè el doveva esser el so caro mario. E vu sior tocco de desgraziao, che avè messo alla berlina do volte la mia reputazion, andè via de sta casa, e no ghe vegnì mai più, se no volè, che ve fazza romper i brazzi.
Ott. Signora Beatrice . . .
Bea. Beatrice non è più per voi. La vostra temerità, la vostra audacia scancella affatto ogni tenerezza, che ho provata per voi; manderò quì le vostre robe.
Pan. Quà no, la veda, quà nol ghe sta più.
Cor. Tutti i suoi mobili stanno in una calzetta.
Bea. Andiamo, signor Lelio. (*gli dà la mano.*) E voi uomo ingrato, uomo di mal costume, che ardite vilipendere chi vi ha fatto del bene, non vi accostate più alla mia casa, se non volete ch' io vi faccia fare qualche brutto giuoco. (Tremo nel dirlo; ma la mia riputazione lo vuole.) (*parte.*
Lel. E degli insulti a me fatti fuori di quì me ne renderai conto. (*parte.*
Cor. Ah, ah, ah, signor scroccone. (*ridendogli in faccia.*
Ott. Giuro al cielo, non mi insultare. (*le va contro, e Pantalone lo tiene.*
Cor. Eh chiacchierone non mi cucchi più. (*parte.*
Flo. Anche a me renderete conto.
Pan. Gnente, lassè, che el vaga, e no ve ne impazzè co sto matto.
Flo. Basta, Ringraziate il signor Pantalone. (*parte.*

Rof.

Rof. Sposo, sposo, sposo. (*gli corre dietro*, *e parte*.
Ott. Ah fignor Pantalone . . .
Pan. No gh'è altro, fignor Pantalon. Andè via de fta casa, se no volè che ve fazza portar.

SCENA XXIV.

Brighella, Pantalone, ed Ottavio.

Bri. COssa gh'è, coss' è fta? Sempre cose nove.
Ott. Ah Brighella, ajutatemi.
Pan. Sì, agiutelo fto omo grato, fto omo da ben, che po el dirà in premio dei voftri benefizj, che sè ignorante; e uftinà.
Bri. A mi fta roba?
Pan. Brighella, menemelo via de quà, e za, che vu sè ftà quello, che me l'ha introdotto, fiè quello anca, che lo fazza partir, se no volè veder un omo raccomandà da vu, andar via colla tefta rotta. Via lengua de vacca. (*parte*.

SCENA ULTIMA.

Ottavio, e Brighella.

Ott. SOno ftordito. Non so in qual mondo mi fia.
Bri. Sior Ottavio l'è finia. Bisogna tor suso el baftonzello, e andarsene via da Bologna. Per ultimo atto de carità, ve compagnerò mi fora della porta, acciò che chi avè offeso, no se vendica sora de vu, e fiben che disè, che son un avaro, ve darò anca qualche soldo da viver tre, o quattro dì.
Ott. Ma che ho fatto di male? Non ho rubato, non ho

ho ingannato il proffimo, non ho calunniato, anzi ho sempre detta la verità.

Bri. Sior Ottavio, ve l' ho sempre dito, e ve lo digo per l' ultima volta. Tutta la causa del voftro mal xè la voftra lengua imprudente.

Ott. E' vero: lo conosco, lo confeffo, ed io merito peggio. La natura mi ha dati doni baftanti per effer uomo di garbo. La fortuna mi ha affiftito per far comparsa nel mondo. Ho avuti amici, ho avute protezioni, ed ajuti; ma tutto ho perso per l' imprudente loquacità, la quale mi ha rovinato sempre con qualche miserabile Contrattempo.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

Andrea Querini Rif.

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

I DUE GEMELLI
VENEZIANI,
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

IL DOTTORE BALANZONI, Avvocato bolognese in Verona.

ROSAURA, creduta sua figlia, poi scoperta sorella delli due gemelli.

PANCRAZIO, amico del Dottore, e suo ospite.

ZANETTO, gemello sciocco.

TONINO, gemello spiritoso.

LELIO, nipote del Dottore.

BEATRICE, amante di Tonino.

FLORINDO, amico di Tonino.

BRIGHELLA) Servi in casa del Dottore.
COLOMBINA)

ARLECCHINO, servo di Zanetto.

TIBURZIO, Orefice che parla.

BARGELLO, che parla.

Uno Staffiere di Beatrice, che non parla.

Birri.

Servitori.

La Scena si rappresenta in Verona.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Colombina, tutte due alla tavoletta, che si assettano il capo.

Ros. Signora Colombina garbata; mi pare, che l'obbligo suo sarebbe; prima di mettersi in tante bellezze, di venire ad assettare il capo alla sua padrona.

Col. Signora, l'obbligo mio l'ho fatto: vi sono stata dietro due ore ad arricciarvi, frisarvi, e stuccarvi;

ma se poi non vi contentate mai, e vi cacciate per dispetto le dita ne' capelli, io non vi so più che fare.

Rof. Guardate mo, che presunzione! voler lasciar me arruffata per perdere il tempo intorno a se medefima.

Col. E che! non ho io forse de' capelli in capo, come ne avete voi?

Rof. Sì, ma io sono la padrona, e tu sei la serva.

Col. Oh, di grazia, non mi fate dire.

Rof. E bada a durare. Or ora verrà lo sposo, che fi attende a momenti, e mi troverà in quefta maniera.

Col. Anch' io, fignora, aspetto lo sposo, e mi preme di comparire.

Rof. E ti vuoi paragonare con me, sfacciatella, che sei?

Col. Ehi, fignorina, non mi perdete il rispetto, sapete, che ve ne pentirete.

Rof. Impertinente, levati, o ti farò levare con un baftone.

Col. Poter del mondo! a me un baftone? (*s' alza*.

Rof. Così rispondi alla padrona? Disgraziata, lo dirò a mio padre.

Col. Che padrona? Che padre? Eh, fignorina, ci conosciamo.

Rof. E che vorrefti dire, bricconcella?

Col. Alto, alto con quefti titoli, che se mi ftuzzicherete, vomiterò ogni cosa, sapete.

Rof. Via, parla, che puoi tu dire, bugiarda?

Col. Poffo dire... bafta. Se ho taciuto fin'ora, adeffo non voglio tacere.

SCE.

SCENA II.

Dottore, e dette.

Dot. COs' è questo rumore? Cos' è stato? Che cosa avete?

Ros. Ah, signor padre, mortificate colei. Ella m' insulta, mi maltratta, mi perde il rispetto.

Dot. Come? Così tratti una mia figliuola? (*a Col.*

Col. Eh, signore, so più di quello, che v' immaginate. Mia madre m' ha detto tutto, sapete.

Dot. (Ah donna senza giudizio, se fosse viva, la vorrei scorticare. (*da se.*) (Colombina, per amor del cielo, non dir nulla di quello, che sai. Sta cheta, e farò tutto per te, e per i tuoi vantaggi.) (*piano a Col.*

Col. (Oh certo, tacerò, e mi lascierò maltrattare.) (*piano al Dottore.*

Ros. Dunque, signor padre . . .

Dot. Orsù, oggi si aspetta il vostro sposo, il signor Zanetto Bisognosi, figlio di quel famoso mercante veneziano, che chiamavasi Pantalone, il quale è stato allevato a Bergamo da suo zio Stefanello, ed è uno de' più ricchi mercanti di Lombardia.

Col. Ricordatevi, che anch' io mi ho a maritare con il suo servo. Così m' avete promesso.

Dot. (Benissimo, lo farò, ti contenterò; purchè tu taci.) (*piano a Colombina.*

Col. Fate bene, se volete ch' io taccia, a turarmi la bocca col matrimonio.

Dot. Quant' è, Rosaura, che non hai veduto il signor Pancrazio?

Ros. Oh lo vedo spessissimo.

Dot. Egli è un grand' uomo di garbo.

pre a Venezia, dove che ho avudo occasion de conoscerlo; ma se el ghe someggia in tel viso, nol ghe someggia in tel resto, perchè quello l'è spiritoso, e disinvolto, e questo el par un zocco taggià colla manera.

Ros. Questa relazione non mi dà gran piacere.

Col. Col signor Zanetto doveva venire un certo Arlecchino suo servitore, è egli venuto? (*a Brig.*

Bri. No l'è ancora vegnù; ma el s'aspetta col bagaglio del so patron.

Col. Me ne dispiace. Ho curiosità di vederlo.

Bri. Lo so, lo so, che l'è destinà al possesso delle vostre bellezze.

Col. Se avete invidia, crepate. (*parte.*

SCENA V.

Rosaura, e Brighella.

Ros. NArrami, Brighella, come hai conosciuto questa famiglia in Venezia, e dimmi per qual cagione il signor Zanetto sia stato allevato a Bergamo.

Bri. Mi serviva in Venezia un mercante ricchissimo, amigo intrinseco del fu sior Pantalon dei Bisognosi, padre de sti do fradei zemelli. El sior Pantalon, oltre de questi, l'aveva anca una femena, e questa el l'ha mandada a Bergamo a un so fradello, per nome chiamà Stefanello, ricco, e senza eredi, dove prima l'aveva mandà el sior Zanetto. Ho sentio a dir, praticando in quella casa, che la femena s'aveva perso; che a Bergamo no l'è arrivada, e che la s'è smarida, no se sa come, per viazo; e mai più i ghe n'ha avudo nova: e questo è quanto ghe posso dir circa alle persone de sta fameggia. In quanto po al grado, e

alle facoltà, la casa Bisognosi in Venezia fa bona fegura in Piazza, e la passa per una delle più comode tra i mercanti.

Ros. Tutto va bene, ma mi rincresce, che il signor Zanetto non sia spiritoso quanto il fratello.

Bri. Eccolo, che el vien in compagnia col patron. La lo esamina, e la vederà, se ho dito la verità.

(*parte*.

SCENA VI.

Rosaura, poi il Dottore, e Zanetto.

Ros. AL viso non mi dispiace. Può essere, che non sia tanto sciocco, quanto me l'ha dipinto Brighella.

Dot. Venga, venga liberamente, senza soggezione. Figlia mia, ecco il signor Zanetto.

Zan. Siora novizza, la reverisso.

Ros. Signore, io gli sono umilissima serva.

Zan. (Ah la xè serva! Bondì fioria.) Digo, sior missier, la novizza dov'ela?

Dot. Eccola quì; questa è mia figlia, questa è la sposa.

Zan. Mo se la m'ha dito, che la xè serva.

Dot. Eh, non signore, ha detto, gli sono umilissima serva per complimento, per cerimonia.

Zan. Ho inteso; scomenzemo mal.

Dot. Per qual ragione?

Zan. Perchè in tel matrimonio no ghe vuol nè busie, nè cerimonie.

Ros. (E' veramente sciocco, ma pure non mi dispiace.)

Dot. Eh via, non abbadi a queste inezie.

Ros. Signor Zanetto, assicuratevi, ch'io sono sincera, che non so simulare; e che avrò per voi tutta la stima, ed il rispetto.

Zan.

Zan. (Tutte coſſe, che no val un figo.)
Roſ. Ma forse non aggradite queſte mie espreſſioni?
Zan. Siora sì, come che la vol.
Roſ. Dispiace agli occhj voſtri il mio volto?
Zan. Alle curte. Mi so vegnù a Verona per maridarme, e aspetto Arlecchin da Bergamo co i abiti, co le zogie, e co i bezzi.
Roſ. E bene, non sono io deſtinata per voſtra sposa?
Zan. Ma, che bisogno ghe xè de tanti squinci, e squindi? La me tocca la man, e la xè fenìa.
Roſ. (Che temperamento curioso!)
Dot. Ma, caro ſignor genero, vuol ella fare il matrimonio così ruvidamente? Dica qualcosa alla sposa, le parli con più buona grazia, ed amore.
Zan. Oh sì, dixè ben. So tutto, tutto voſtro. Me piase quel bel visetto. Vorave ... Caro ſior misſier, feme un servizio.
Dot. Cosa comanda?
Zan. Andè via de quà, perchè me dè suggizion.
Dot. Beniſſimo, la servirò. Io sono un uomo compiacentiſſimo. (Figlia mia, abbi giudizio: è un poco scioccherello, ma ha de' quattrini. (*piano a Roſ.*) Signor genero, la riverisco. (Guardate a chi dona la sorte i suoi favori!) (*da ſe, e parte.*

SCENA VII.

Roſaura, e Zanetto.

Zan. Sioria voſtra. (*al Dottore.*) E cusì, siora novizza, nu altri semo mario e muggier.
Roſ. Così spero.
Zan. Donca coſſa femio quà impalai?
Roſ. E che cosa vorreſte fare?
Zan. Oh bella! mario e muggier.

Roſ.

Rof. Marito e moglie lo saremo, torno a dire, così spero; ma ora il matrimonio non è ancora fatto.
Zan. No! Mo coffa ghe vol per far el matrimonio?
Rof. Vi vogliono molte cerimonie, e solennità.
Zan. Parlemose schietto. Me accetteu per voſtro mario?
Rof. Sì, ſignore, vi accetto.
Zan. E mi ve accetto per mia muggier. Coſſa ghe xè bisogno de altre cerimonie? Queſta xè la più bella cerimonia del mondo.
Rof. Voi dite bene. Ma quì non ſi pratica in queſta guisa.
Zan. No? Torno a Bergamo. Torno alle montagne, dove so ſtà arlevà. Là co se vol ben xè fatto tutto. Co do parole se fa un matrimonio; e tutte le cerimonie le se fa tra mario e muggier.
Rof. Vi torno a dire, che quì vi vogliono altre solennità.
Zan. Ma ſte solennità quando feniràle?
Rof. Ci vogliono almeno due giorni.
Zan. Oh figureve se aspetto tanto.
Rof. Siete molto furioso.
Zan. O femo subito, o no femo gnente.
Rof. Ma queſto è un disprezzo, che fate della mia persona.
Zan. Ghe disè desprezzo a voler concluder el matrimonio? Saveu quante putte, che vorave eſſer desprezzae in ſta maniera?
Rof. Ma che diavolo! non potete aspettar un giorno?
Zan. Ma disè, cara vu, ſte solennità, e ſte cerimonie no le se poderave far dopo el matrimonio? Concludemo le coſſe tra de nu, e po andemo drio a ceremoniar anca un anno, che no ghe penso gnente.
Rof. Eh, ſignor Zanetto, mi pare, che vi vogliate prendere divertimento di me.

Zan.

Zan. Seguro, che me vorave devertir, ma col matrimonio.

Rof. Lo farete a suo tempo.

Zan. Dise el proverbio, chi ha tempo non aspetta tempo. Via, no me fè più penar. (*s'accosta, e vuol toccarle la mano.*

Rof. Ma questa poi è un' impertinenza.

Zan. E via, che cade!

Rof. Abbiate giudizio, vi dico.

Zan. Siben, giudizio. (*vuol abbracciarla, ella gli dà uno schiaffo.*

Rof. Temerario!

Zan. (*Senza parlare si ferma attonito, si tocca la guancia. Guarda in viso Rosaura, fa il motto dello schiaffo, la saluta, e alla muta correndo parte.*

SCENA VIII.

Rosaura, poi Pancrazio.

Rof. Poter del mondo! che uomo improprio! che giovine sfacciato! non mi sarei mai creduta una tale temerità in colui, che sembra a prima vista uno sciocco. Ma appunto questi guarda basso sono quelli, che ingannano più degli altri. Noi altre donne mai non si dovremmo trovare da sola a solo cogli uomini. Sempre s' incontra qualche pericolo. Me l' ha detto tante volte quel buon uomo del signor Pancrazio... Ma eccolo, che viene, veramente nel di lui volto si vede a chiare note la bontà del suo cuore.

Pan. Il ciel vi guardi, fanciulla; che avete, che vi veggo così alterata?

Rof. Oh, signor Pancrazio, se sapeste cosa mi è accaduto.

Pan.

Pan. Che mai, che mai! Palesatemi il tutto con libertà. Già in me vi potete ficuramente fidare.

Rof. Ve lo dirò, fignore: sapete già, che mio padre mi ha deftinata in isposa ad un Veneziano.

Pan. (Così non lo sapeffi!) (*da fe*.

Rof. Saprete ancora ch' egli partitofi da Bergamo, oggi è arrivato in quefta città.

Pan. (Così fi foffe rotto l' offo del collo.) (*da fe*.

Rof. Ora sappiate, che coftui è uno sciocco, ma però temerario.

Pan. La temerità è propria di gente sciocca.

Rof. Mio padre mi fece subito abboccare con effo lui.

Pan. Male.

Rof. Poi seco lui ancora mi lasciò sola.

Pan. Peggio.

Rof. Ed egli...

Pan. Già me l' immagino.

Rof. Ed egli con parole indecenti...

Pan. Ed anco tenere, non è così?

Rof. Sì, fignore.

Pan. E con qualche atto immodefto?

Rof. Per l' appunto.

Pan. Seguite; che avvenne?

Rof. Mi provocò a segno, ch' io gli diedi uno schiaffo.

Pan. Oh brava, oh saggia, oh esemplare fanciulla! oh degna d' effer descritta nel catalogo dell' eroine del noftro secolo! Non ho lingua baftante per lodare la savia risoluzione del voftro spirito. Così fi trattano cotefti insolenti; così fi mortificano quefti irriverenti del feffo. Oh mano eroica, oh mano illuftre, e gloriosa! Lasciate, che per riverenza, ed ammirazione imprima un bacio su quella mano, che merita gli applaufi del mondo tutto. (*le prende la mano, e la bacia teneramente*.

Rof.

Rof. Merita dunque la vostra approvazione quest' atto del mio risentimento?

Pan. Pensate! e in che modo! Al giorno d'oggi è un prodigio trovar una giovane, che per modestia dia uno schiaffo ad un amante. Seguite, seguite sì bel costume. Avvezzatevi a disprezzare la gioventù, dalla quale non potete sperare, che mali esempj, infedeltà, e strapazzi; e se mai il vostro cuore risolvere si volesse ad amare, cercate un oggetto degno del vostro amore.

Rof. Ma dove, ed in chi dovrei cercarlo?

Pan. Oh, Rosaura, per ora non posso dirvi di più. Penso a voi, ed al vostro bene più di quello, che vi credete; basta, lo conoscerete..

Rof. Signor Pancrazio, sono certa della vostra bontà. Siete troppo interessato per i vantaggi di questa casa, per non isperare da voi, ogni più segnalato favore. Però, se devo dirvi la verità, il signor Zanetto non mi dispiace, e se non fosse così sfacciato, forse, forse...

Pan. Oibò, oibò, chiudete l'incauto labbro, e non oscurate con sentimenti sì vili l'eroica impresa della vostra virtù. Via, odiate anzi un oggetto così abbominevole. Chi non sa esser modesto, mostra di non aver la ragione che lo governi. Il vostro merito di altro oggetto più nobile vi rende degna. Non fate mai più, ch' io vi senta a pronunziare quel nome.

Rof. Dite bene, signor Pancrazio. Perdonate la mia debolezza. Vado a dire a mio padre, che non lo voglio.

Pan. Brava: ora vi lodo. Aggiungerò alle vostre le mie ragioni.

Rof. Di grazia, non mi abbandonate. (Che uomo dabbene, che uomo saggio, ch'è questo! Felice mio padre

padre, che l' ha in sua casa! Felice me che sono ammaesrata da' suoi consigli!) *(parte.*

SCENA IX.

Pancrazio solo.

SE non mi acquisto Rosaura col mezzo di una falsa virtù, e di una finta prudenza: nè colla gioventù, nè colla bellezza, nè colla ricchezza io non ispero di acquistarla per certo. Ho trovata una strada, che forse, forse mi condurrà al fine de' miei disegni. In oggi chi sa più fingere, sa meglio vivere, e per esser saggio, basta parerlo. *(parte.*

SCENA X.

Strada.

Beatrice da viaggio con un Servitore, e Florindo.

Bea. TAnt'è, signor Florindo, io voglio tornar a Venezia.

Flo. Ma perchè una risoluzione così improvvisa?

Bea. Sono ormai sei giorni, ch' io sto attendendo il signor Tonino, con cui passar doveva a Milano: e non per anco lo vedo a comparire. Dubito, che siasi pentito di seguitarmi, oppure, che qualche strano accidente non lo trattenga in Venezia: senz' altro voglio partire, e chiarirmi in persona di questo fatto.

Flo. Ma questa, perdonatemi, è un' imprudenza; volete ritornar a Venezia, da dove, per consiglio del

signor

signor Tonino, siete fuggita? Se vi trovano i vostri parenti, siete perduta.

Bea. Venezia è grande; s'entra di notte; farò in modo, che non sarò conosciuta.

Flo. No, signora Beatrice, non isperate, ch'io vi lasci partire. Il signor Tonino a me vi ha indirizzata, a me vi ha raccomandata; ho debito di trattenervi, ho debito di custodirvi; così vuol la legge dell'amicizia. (E così richiede la forza di quell' amore, che a lei mi lega.) (*da se.*

Bea. Non vi lagnate, se ad onta del vostro volere mi procaccio da me stessa il modo di partire. Saprò trovare la posta, e saprò col mio servo ritornare a Venezia, se con esso sono venuta a Verona.

Flo. Oh questo sì, che sarebbe il massimo degli errori. Non mi diceste voi stessa, che un certo Lelio per viaggio vi ha di continuo perseguitata? E non l'ho veduto io stesso quì in Verona raggirarsi sempre d'intorno a voi a segno tale, che più volte ho quasi seco dovuto precipitare? Se tornate a partire, ed egli giunge a penetrarlo, non vi esimerete da qualche insulto.

Bea. Una donna onorata non teme insulti.

Flo. Ma una donna sola con un servitore per viaggio, per quanto sia onorata, fa sempre una cattiva figura, ed è facile ricever un affronto.

Bea. Tant'è, voglio partire.

Flo. Aspettate almen due giorni.

Bea. Ah, che il cuor mi predice, che ho perduto il mio Tonino.

Flo. Tolga il cielo gli augurj; ma se mai lo aveste perduto, che vorreste fare ritornando in Venezia?

Bea. E che avrei a fare stando in Verona?

Flo. Quì forse trovereste persona, che persuasa del vo-

stro

stro merito, potrebbe occupare il luogo del vostro caro Tonino.

Bea. Oh questo non sarà mai. O sarò di Tonino, o sarò della morte.

Flo. (Eppure, se quì restasse, e non venisse il suo amante, spererei a poco a poco di vincerla.) (*da se.*

Bea. (Quando meno lo crederà, gli fuggirò dalle mani.) (*da se.*

Flo. Ma ecco quì quel ganimede affettato di Lelio. Egli s' aggira sempre d' intorno a voi; guardi il cielo, se foste senza di me!

Bea. Partiamo.

Flo. Oh questo no: non diamo segno di timore. State pur sul vostro decoro, e non dubitate.

Bea. (Mancava questo impedimento alla mia partenza.) (*da se.*

SCENA XI.

Lelio, e detti.

Lel. BEllissima Veneziana, ho risaputo dal vetturino, che voi bramate ritornare alla vostra patria: se così è, fate capitale di me; vi darò calesse, cavalli, staffieri, lacchè, denari, e quanto volete, purchè mi concediate il piacer di accompagnarvi.

Bea. (Che sguajato!) (*da se.*

Flo. Signore, mi favorisca. Con che titolo offre ella tante magnifiche cose alla signora Beatrice, mentre la vede in mia compagnia?

Lel. Che importa a me, ch' ella sia in vostra compagnia: ho io soggezione di voi? Chi siete voi? Siete fratello, suo parente, o qualche suo condottiere?

Flo. Mi maraviglio di voi, e del vostro cattivo procedere. Sono un uomo d' onore. Sono uno, che ha impegno di custodir questa donna.

Lel.

Lel. Oh amico, siete in un difficile impegno!

Flo. E perchè?

Lel. Perchè a custodir una donna, ci vogliono altre barbe, che la vostra.

Flo. Eppure mi dà l'animo di tener a dovere voi, e chiunque altro simile a voi.

Lel. Orsù, alle corte. Vi occorre nulla da me? Avete bisogno di denaro, di roba, di protezione? Comandate.. *(a Beatrice.*

Flo. Voi mi farete perder la pazienza.

Lel. Eh vi conosco alla cera; siete un giovine di garbo. Signora Beatrice, mi dia la mano, e si lasci servire.

Bea. Mi sembrate un bell' impertinente.

Lel. In amore vi vuole audacia. A che servono tante inutili cerimonie? Via, andiamo. *(la vuol prendere per la mano, ed ella si ritira.*

Flo. Abbiate creanza, vi dico. *(gli dà una spinta.*

Lel. A me questo? A me, temerario? A me, che uomo del mondo non può vantarsi d'avermi guardato con occhio brusco, che non abbia anche pagato col sangue il soverchio suo ardire! Sai tu chi sono? Sono il Marchese Lelio, signor di Monte Fresco; Conte di Fonte Chiara: giurisdicendente di Selva Ombrosa. Ho più terre, che tu non hai capelli in quella mal pettinata parrucca, ed ho più centinaja di doppie, che tu non hai avuto bastonate.

Flo. Ed io credo, che tu abbia più pazzie nel capo, di quel che vi sieno arene nel mare, e stelle nel cielo. (Chi non lo conoscesse? Si vanta Conte, Marchese, ed è nipote del dottor Balanzoni.) *(da se.*

Lel. O venga meco la donna, o tu caderai vittima del mio sdegno.

Flo. Questa donna vien da me custodita: e se hai che pretender da me, ti risponderò colla spada.

Lel. Povero giovine! Ti compatisco. Tu vuoi morire, non è così?

Bea. (Signor Florindo, non vi cimentate con costui.) *(piano a Florindo.*

Flo. (Eh non temete. Abbasserò io la sua alterigia.) *(a Beatrice.*

Lel. Vivete ancora, che siete giovine, e lasciatemi questa donna; delle donne n'è pieno il mondo; la vita è una sola.

Flo. Stimo più della vita l'onore. O partite, o impugnate la spada. *(mette mano.*

Lel. Non sei mio pari, non sei nobile, non mi vo' batter teco.

Flo. O nobile, o plebeo. Così si trattano i vili tuoi pari. *(gli dà una piattonata.*

Lel. A me questo! Dei tutelari della mia nobiltà, assistetemi nel cimento. *(pone mano.*

Flo. Ora vedremo la tua bravura. *(si battono.*

Bea. Oh me infelice! Non vo' trovarmi presente a qualche tragedia. Mi ritirerò nell'albergo vicino. *(nel mentre, che li due si battono, Beatrice parte (col servo.*

SCENA XII.

Florindo e Lelio che si battono, poi Tonino.

Flo. AH son caduto! *(cade.*

Lel. Temerario, sei vinto. *(gli sta colla spada al petto.*

Flo. Sdrucciolai per disgrazia.

Lel. Ti superò il mio valore. Mori...

Ton. *(Colla spada in mano in difesa di Florindo.)* A mi,

mi, a mi; alto alto: co la zente xè in terra, se sbaſſa la punta. *(a Lelio.*

Lel. Voi come c' entrate?

Ton. Gh' intro, perchè son un omo d'onor, e no posso sopportar una bulada (*a*) in credenza.

Flo. Come... Signor Tonino... Amico caro... *(s' alza.*

Ton. (Zitto... son voſtro amigo, e son arrivà in tempo de defender la voſtra vita, ma no ſtè a dir el mio nome.) Animo, ſior canapiolo (*b*), vegnì a nu (*c*).

Lel. (Ci mancava coſtui.) Ma voi chi ſiete?

Ton. Son un venezian, che gh' ha tanto de cuor: che no gh' ha paura nè de vu, nè de diese della voſtra sorte.

Lel. Io non ho nulla con voi, nè intendo di volermi battere.

Ton. E mi gh' ho qualcoſſa con vu, e me voggio batter.

Lel. Mi sembrate uno ſtolto; che cosa avete meco?

Ton. L' affronto, che avè fatto a un mio amigo, lo risento come mio proprio. A Venezia se fa più conto dell' amicizia, che della vita; e me parerave d' eſſer indegno del nome de venezian, se no seguitaſſe l' esempio dei noſtri cortesani, che xè el specchio dell' onorarezza.

Lel. Ma qual è quell' affronto, ch' ho fatto a queſto voſtro sì grande amico?

Ton. Ghe disè poco! manazzar un uomo in terra? Ghe disè gnente, dirghe muori co l' è colegà? Via, mettè man a quella spada.

Flo. No, caro amico, non vi cimentate per me. *(a Ton.*

Ton.

(*a*) *Bulada in credenza, quì vuol dire* soverchieria.

(*b*) *Canapiolo, termine di diſprezzo, che ſi può ſpiegare* spaccone. (*c*) *Vegnì a nu, eſpreſſione bizzarra, vuol dire* volgetevi a me.

Ton. Eh via, caveve, che tanto ſtimo a batterme co ſto scartozzo de pevere, come bever un vovo fresco.

Lel. Ma io ho troppo lungamente sofferta la voſtra petulanza con discapito della delicatezza dell' onor mio, e con iscorno de' miei grand' avi.

Ton. E' vero. Coſſa dirà vostra nona nina nana? Coſſa dirà voſtro pare della poltroneria de sto gran fio?

Lel. Ah, giuro al cielo.

Ton. Ah, giuro alla terra.

Lel. Eccomi. (*ſi pone in guardia contro Tonino.*

Ton. Bravo, coraggio. (*ſi battono; Tonino diſarma Lel.*

Lel. Sorte ingrata! Eccomi disarmato.

Ton. L' è disarmà, e tanto me basta: vedeu come se tratta? No ve manazzo, no digo muori. Me basta l' onor de averve vinto. Me basta la spada per memoria de sto trionfo; cioè la lama, che la guardia ve la manderò a casa, acciò la podè vender, e podè pagar el cerufico, che ve caverà sangue per el spasemo, che avè abuo.

Lel. Basta, ad altro tempo riserbo la mia vendetta.

Ton. Da muso a muso son sempre in casa co me volè.

Lel. Ci vedremo, ci vedremo. (*parte.*

SCENA XIII.

Florindo, e Tonino.

Ton. „ VA pur, e per tua gloria baſti
„ Il poter dir, che contro me pugnaſti.

Flo. Caro amico, quanto vi son tenuto!

Ton. Alle curte. Beatrice dove xela?

Flo. Beatrice!... (Finger mi giovi.) E chi è queſta Beatrice?

Ton.

Ton. Quella putta, che ho fatto scampar da Venezia, e l' ho mandada quà da vu, pregandove de custodirla fino al mio arrivo.

Flo. Amico, io non ho veduto alcuno.

Ton. Come! diseu dasseno, o burleu?

Flo. Dico davvero. Io non ho veduto la donna, che dite, e mi sarei fatto gloria di potervi servire.

Ton. Ho inteso; la me l' ha fatta. Me pareva impossibile de trovar una donna fedel. Xè do anni, che ghe fazzo l' amor. So pare no me la vol dar, perchè el gh' ha in testa, che sia un pochetto scavezzo, perchè me piase goder i amici, e far un poco de tutto, sempre però onoratamente, e da vero cortesan. Mi, vedendo, che no i me la voleva dar, l' ho consegiada a scampar. Ella, senza pensarghe suso, l' ha fatto fagotto, e la xè vegnua via. L' ho fatta compagnar a Verona da un servitor mio fedel, e mi intanto m' ho trattegnù a Venezia per no dar sospetto. Un certo Siorazzo forestier, che pretendeva sora sta putta, m' ha trovà mi, e sospettando, che mi gh' abbia fatto la barca, el m' ha scomenzà a bottizar. Una parola tocca l' altra, gh' ho lassà andar un potentissimo schiaffo. S' ha sussurà mezza Venezia, e i me voleva in cotego in ogni forma. Ho tiolto una gondola, e senza andar a casa, senza tior nè bezzi, nè roba, con quel poco, che gh' aveva addosso son vegnù quà. Credeva de trovar la mia cara Beatrice; ma sta cagna sassina me l' ha ficada. Orsù senti, amigo, ste poche ore, che semo quà, no me chiamè col nome de Tonin, perchè no vorave esser cognossuo.

Flo. E come volete, ch' io vi chiami?

Ton. Diseme Zanetto.

Flo. Perchè Zanetto?

Ton. Perchè gh'ho un fradello a Bergamo, che gh'ha sto nome, e el me somegia tutto. Se i me vede, i me crederà lu, e cussì scapolerò (*a*) qualche pericolo.

Flo. Questo vostro fratello è tuttavia in Bergamo?

Ton. Credo de sì; ma no lo so de seguro, perchè semo, co se sol dir, più parenti, che amici. Lu gh'ha dei bezzi più de mi; ma mi godo el mondo più de lu. Anzi ho sentio a dir, ch'el se vol maridar, ma no so nè dove, nè con chi. El xè un alocco de vintiquattro carati; beata quella muggier, che ghe tocca! Le donne le gh'ha più gusto d'un mario alocco, che d'una bona intrada.

Flo. Amico, se volete onorar la mia casa, siete padrone.

Ton. No vorave darve incomodo.

Flo. A me fareste piacere; ma per dirvela, ho un padre fastidioso, che non vorrebbe mai veder alcuno.

Ton. Eh no, no, gnente, compare, gnente, anderò all'osteria.

Flo. Mi rincresce infinitamente; per altro se volete ...

Ton. Tonin Bisognosi no ha mai costumà de piantar el bordon (*a*) in casa dei so amici, e i cortesani della mia sorte i dà, e no i tiol. Vegnì a Venezia, e vederè come se tratta. Nu altri ai forestieri ghe demo el cuor: e gh'avemo sta vanità de trattar i forestieri in t'una maniera, che tutti diga ben de Venezia più della so medesima patria. Ve so obbligà, cognosso el vostro bon cuor; ma la bona mare no la dise vustu, la dise tiò.

Flo. Ma, caro amico, fatemi questo piacere, venite.

Ton. Fè conto, che sia vegnù. Se posso, comandeme. So Tonin, e tanto basta. La vita, e l'sangue tutto prima per la patria, e po per i amici. Pugna

(*a*) *Scapolerò*, sfuggirò.
(*a*) *Piantar el bordon*, introdursi a scroccare.

gna per patria, e traditor chi fugge. Sioria vostra.
(*parte*.

SCENA XIV.

Florindo solo.

GRande è la mortificazione, che io provo de' rimproveri ben giusti del signor Tonino; ma l'amore, ch'io ho per Beatrice, mi fa essere ingrato. S'io lo conduco in mia casa, è scoperto l'inganno. A me giova, che parta Tonino, e resti meco Beatrice. Allora mi spiegherò, e forse non sarà contraria ai miei desiderj. Anderò a rintracciarla. Per oggi, e domani la farò star ritirata. Il servitore lo manderò fuori di Verona. Farò tutto per acquistarmi questa rara bellezza. So, che manco al dovere, e l'amicizia tradisco, ma amore comanda con troppo arbitrio al mio cuore. Devo a Tonino la vita, e son pronto a sagrificarla per lui. Tutto son pronto a fare, fuorchè privarmi di Beatrice, che adoro. (*parte*.

SCENA XV.

Zanetto mesto, e pensoso senza parlare, toccandosi la guancia dello schiaffo, poi Lelio.

Lel. OR siete solo. Ecco il tempo di cimentarvi.
(*a Zanetto, da lui creduto Tonino*.

Zan. Servitor umilissimo.

Lel. Meno cerimonie, e più fatti. Ponete mano.

Zan. La man? Xè quà la man.

Lel. Che? Fate lo scimunito? Ponete mano alla spada.

Zan. Alla spada?

Lel. Sì, alla spada.

Zan. Mo perchè?

Lel. Perchè non soffre il coraggioso mio cuore, che fra l'eroiche gesta del suo valore si conti una perdita sola.

Zan. De che paese xela padron?

Lel. Io son romano. Perchè?

Zan. Perchè no l'intendo gnente affatto.

Lel. Se non intendete me, intenderete il lucido lampo di questo ferro. (*pone mano alla spada.*

Zan. Oe, zente, agiuto, el me vol mazzar. (*grida forte.*

Lel. Ma che! Fingete voi meco per maggiormente deridermi? So, che siete valoroso, ma in mio confronto cederebbe lo stesso Marte, se Giove di sua mano non mi disarmasse. Venite al cimento.

Zan. (Prima un schiaffo, e adesso la spada? Stago fresco, come una riosa.) (*da se.*

Lel. Animo, dico, rispondete all'invito. (*gli dà una* (*piattonata.*

Zan. Aseo (a)!

Lel. O difendetevi, o vi passo il petto. (*in atto di* (*ferirlo.*

SCENA XVI.

Florindo, e detti.

Flo. (*Colla spada alla mano.*) Eccomi in difesa dell'amico. A me volgete quel ferro.

Lel. Colui è un vile, è un codardo. (*a Florindo, in.* (*tendendo parlare del creduto Tonino.*

Zan. Sior sì, el dise la verità. (*a Florindo.*

Flo. Mentite, egli è un uom valoroso. (*a Lelio.*

Zan. (Sto sior me cognosse poco.) (*da se.*

Lel. Perchè dunque meco non si cimenta?

Zan.

(a) *Aseo! aceto! esclamazione di sorpresa.*

Zan. (Perchè gh' ho paura.) (*da se*.

Flo. Perchè più non si degna di combatter con voi.

Zan. (Che matto, che xè costù.) (*da se*.

Flo. Ma, comunque sia, meco avete da cimentarvi. (*a Lel.*

Lel. Eccomi, non temo nè di voi, nè di cento. (*si battono*.

Zan. Bravi, pulito, animo, dei, sbuselo (*a*).

Flo. Ecco atterrato il superbo. (*Lelio cade*.

Lel. Sorte crudele, nemica de' valorosi!

Flo. La tua vita è nelle mie mani.

Zan. Sibben, mazzelo. Ficheghela quella cantinella in tel corbame (*b*).

Flo. Non sarebbe azione da cavaliere.

Zan. Gierela azion da cavalier la soa, quando el me voleva sbusar?

Flo. Ma voi l' altra volta non rimproveraste colui, perchè mi' minacciò la morte, mentre era caduto?

Zan. Eh, che sè matto. Dei, mazzelo.

Flo. No; vivi, e riconosci da me la vita. (*a Lelio*.

Lel. Voi siete degno di starmi a fronte; ma colui è un vigliacco, un poltrone. (*parte*.

SCENA XVII.

Florindo, *e Zanetto*.

Zan. TUtto quel, che ti vol.

Flo. Ma, caro amico, perchè questa volta vi dimostraste cotanto da voi diverso? Fingete? O qual capriccio è il vostro?

Zan. Sior, no finzo guente. Mai più in vita mia ho abuo

(*a*) *Dei*, dategli. *Sbuselo*, bucatelo.

(*b*) *Ficheghela quella cantinella in tel corbame*. Cacciategli quella spada nel ventre.

abuo tanta paura. Se no vegnivi vu, el me (*a*) sbasiva de posta.

Flo. Godo d' avervi salvata la vita.

Zan. Sieu benedio: lassè che basa quella man, che m' ha liberà.

Flo. Ma io ho fatto con voi quello, che voi avete fatto con me: voi avete salvata la mia vita, ed io ho salvata la vostra.

Zan. Mi v' ho salvà la vita?

Flo. Sì, quando mi difendeste contro Lelio la prima volta.

Zan. No me l' arecordo.

Flo. I pari vostri si scordano i beneficj, che fanno per modestia: amico, io vi consiglio partir di Verona, perchè dubito siate conosciuto.

Zan. Anca mi credo, che i m' abbia cognossuo.

Flo. E se vi conoscono, guai a voi.

Zan. Sempre de mal in pezo.

Flo. Vi par poco aver dato uno schiaffo?

Zan. Averlo tolto, volè dir.

Flo. Ah l' avete avuto voi lo schiaffo?

Zan. Sior sì. Mo, che credevi... che ghe l' avesse dà mi?

Flo. Così credeva.

Zan. Oibò, mi, mi l' ho buo.

Flo. Ma la donna non l' avete più vista.

Zan. Sior no, no l' ho più vista.

Flo. (Nemmen io ho potuto ritrovar Beatrice.) (*da se.*

Zan. No me curo gnanca de vederla.

Flo. Oh sì, farete bene. Non ve ne curate più. Fate a mio modo, tornate a casa vostra.

Zan. Cusì diseva anca mi.

Flo. Posso servirvi in conto alcuno?

Zan.

(*a*) *El me sbasiva de posta*: mi uccideva a drittura.

Zan. La so grazia.
Flo. A rivederci.
Zan. La reverisso.
Flo. (Pare diventato uno sciocco. Amore fa de' brutti scherzi.) (*parte*.

SCENA XVIII.

Zanetto, e poi Pancrazio.

Zan. SE no vegniva sto fior, stava fresco. Sttimo, che tutti sa, che quella patrona la m' ha dà un schiaffo. Pazienzia. Sto zovene me vol ben. El me conseggia, che vaga via. Ma penso po anca, che Rosaura la me piase, e che se la fusse mia muggier, gh' averave gusto. Me despiase, che Arlecchin no xè gnancora vegnù co sti bezzi e co sta roba, che ghe vorave far un regalo, e giustarla.
Pan. (Ecco quì quel baccellone di Zanetto. Si aggira intorno di questa casa, e non sa allontanarsene. (*da se.*
Zan. La m' ha dà un schiaffo, donca la me vol mal. Ma no, anca mia fiora mare la me dava dei schiaffi, e la me voleva ben. Finalmente no la m' ha miga coppà: eh, che son matto. No vogio desgustarla. Voglio andar subito a domandarghe perdonanza. (*va verso la casa del Dottore.*
Pan. Quel giovine, dove andate?
Zan. Vago dalla mia novizza.
Pan. Da quella, che vi ha dato lo schiaffo?
Zan. Sibben, giusto da quella.
Pan. E andate con risoluzione di pacificarvi, e di sposarla?
Zan. Bravo, l' avè indovinada.

Pan.

Pan. Vi piace quella giovine?
Zan. Assae.
Pan. Le volete voi bene?
Zan. E come!
Pan. La sposereste volentieri?
Zan. Oh magari!
Pan. Povero giovine quanto vi compatisco!
Zan. Coss' è stà?
Pan. Siete sull' orlo del precipizio.
Zan. Mo perchè?
Pan. Non volete ammogliarvi?
Zan. Sior sì.
Pan. Povero infelice, siete rovinato.
Zan. Mo perchè?
Pan. Io, che altro non bramo, che giovar al mio prossimo, devo per debito di carità fraterna avvertirvi dell' enorme pazzia, che siete per fare.
Zan. Mo comodo?
Pan. Sapete voi cosa sia matrimonio?
Zan. Matrimonio... Sior sì... l'è come sarave a dir... giusto... mario e mugier.
Pan. Ah se sapeste cosa vuol dir matrimonio, cosa vuol dir moglie, non ne parlereste con tanta indifferenza.
Zan. Mo via, cossa vorlo dir?
Pan. Matrimonio vuol dire una catena, che tiene l' uomo legato, come lo schiavo alla galera.
Zan. El matrimonio?
Pan. Il matrimonio.
Zan. Schienze (*a*)!
Pan. Il matrimonio è un peso, che fa sudar i giorni, vegliar le notti. Peso allo spirito, al corpo, peso alla borsa, e peso alla testa.

Zan.

(*a*) *Schienze! vol dire:* schiegge, *e per frase:* bagattelle. *Con ammirazione.*

Zan. Gnaccara muso d'oro (*a*)!

Pan. E la donna, che vi sembra tanto bella e gentile, che credete mai, che ella sia?

Zan. Coss' ella, caro sior?

Pan. La donna è una incantatrice sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse.

Zan. La donna?

Pan. La donna.

Zan. Aseo!

Pan. Quegli occhj così brillanti sono due fiamme di fuoco, che a poco a poco accendono, e inceneriscono.

Zan. I occhj... do fiamme de fogo...

Pan. La bocca è un vaso di veleno, che lentamente per le orecchie s'insinua al cuore, ed uccide.

Zan. La bocca... un vaso de velen...

Pan. Le guancie così vaghe, e vermiglie sono streghe-rie, sono incanti.

Zan. Le ganasse... strigherie... incanti...

Pan. Quando una donna vi viene incontro, sappiate, che quella è una furia, che viene per lacerarvi.

Zan. Bagattelle per i putei!

Pan. E quando la donna viene per abbracciarvi, quello è un demonio, che vi vuol tirar all' inferno.

Zan. Alla larga.

Pan. Pensateci, e pensateci bene.

Zan. Gh' ho belo e pensà.

Pan. Mai più donne

Zan. Mai più donne.

Pan. Mai più matrimonio.

Zan. Mai più matrimonio.

Pan. Quanto benidirete il mio consiglio.

Zan. El ciel v' ha mandà.

Pan.

(*a*) *Gnaccara muso d' oro! Esclamazione bernesca di meraviglia.*

Pan. Via, abbiate giudizio. Il ciel vi benedica.

Zan. Sè mio pare: ve vogio ben.

Pan. Prendete, baciatemi la mano.

Zan. Oh caro! Oh fieſtu benedio! (*gli bacia la mano.*

Pan. Donne...

Zan. Uh...

Pan. Matrimonio...

Zan. Oh...

Pan. Mai più...

Zan. Mai più.

Pan. Certo?

Zan. Seguro.

Pan. Bravo, bravo, bravo. (*parte.*

SCENA XIX.

Zanetto, poi Beatrice col Servo.

Zan. CAncaro! Aveva fatto una bella coſſa, se nò capitava ſto galant' omo. Matrimonio... peso qua, peso là, peso alla borsa, peso alla teſta... donne... ſirene, ſtrighe, diavoli. Ih, che imbrogio maledetto.

Bea. Oh me felice! Ecco il mio bene, ecco il mio sposo. Quando ſiete arrivato? (*a Zanetto credendolo Ton.*

Zan. Via, alla larga.

Bea. Come! Non son io la voſtra sposa? Non ſiete voi quì venuto per iſtabilire i noſtri sponsali?

Zan. Sibben: la caena, come i galiotti. Brava, za so tutto.

Bea. Che catena? Che dite di catena? Non vi ricordate delle voſtre promeſſe?

Zan. Promeſſe? De coſſa?

Bea. Del matrimonio.

Zan. Seguro, el matrimonio. Peso alla borsa, e peso alla teſta.

Bea.

Bea. Eh via guardatemi : non vi burlate di me , che mi fate morire.

Zan. (Propriamente se ghe vede el fuogo in quei occhj.) (*da se.*

Bea. Dubitate forse di me ? Uditemi , che vi renderò soddisfatto.

Zan. Serrè quella bocca, quella scatola de velen , che no vorave , che me arrivessi a tossegar el cuor.

Bea. Oimè! Che parlare è il vostro? Voi, mi fate arrossire senza colpa.

Zan. Vella là, che la vien rossa . Lo so che sè una striga.

Bea. Son disperata. Ascoltatemi per pietà. (*s' accosta a* (*Zanetto.*

Zan. Via , furia , che vien per lacerarme. (*fuggendo* (*da lei.*

Bea. Ma, cieli! Che mai vi ho fatto? (*s' accosta di nuovo.*

Zan. Via, diavolo, che me vorria strassinar all' inferno.) (*parte.*

SCENA XX.

Beatrice sola.

Tanto ascolto , e non muojo ? Che ho da pensare del mio Tonino ? O egli è impazzito, o è stato di me sinistramente informato. Misera , che far deggio? Lo seguirò di lontano , e tenterò ogni arte per discoprire la verità. Amore, tu, che per mia sventura mi facesti abbandonare la patria , i genitori, e gli amici, tu assistimi nel pericolo, in cui mi trovo; se brami in ricompensa il mio sangue, versalo tutto prima , che mi vegga sprezzata dall' adorato mio sposo.

Fine dell' Atto Primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada. Da una parte la casa del Dottore, dall' altra osteria con insegna.

Arlecchino da viaggio con un facchino, che porta una valigia, ed un ferrajuolo.

Arl. Finalmente semo arrivadi alla bella città di Verona, dove Cupido ha scoccà quella frezza, che m' ha ferido el cor, senza che veda l' arco. Dove posso dir d' esser inamorà in una, che non ho mai visto: dove ho da sposar una donna, che no cognosso.

Fac.

Fac. Vorrei, che ci sbrigassimo, perchè ho altri impegni, e voglio andarmi a guadagnare il pane.

Arl. Mi no so dove mai sia allozado quell'alocco del mio patron. Dim, caro ti, cognosset ti el sior Zanetto Bisognosi?

Fac. Non lo conosco, non so chi sia.

Arl. Mo l'è el mio patron. L'è vegnù da Bergam a Verona per maridarse; lu l'ha da tor la patrona, e mi ho da tor la serva per mantegnir el capital in casa. Lu l'è vegnù avanti de mi: mi son quà colla roba: ma no so dove el sia alozado, e no so come far a trovarlo.

Fac. Quando non sapete più di così: Verona è grande; durerete fatica a ritrovarlo.

Arl. Fortuna te ringrazio. Zitto, che l'è quà, che el vien. Retiremose in disparte: ghe voi far una burla: voi veder se el me cognosse.

Fac. E' troppa libertà scherzar col padrone.

Arl. Eh tra lu e mi semo amici: andemo, che me voi tor un poco de spasso.

Fac. Ma spicciatevi, che non ho tempo da perdere.

Arl. Va là, che te pagherò. (*si ritirano.*

SCENA II.

Tonino, e detti ritirati.

Ton. GRan cossa, che no possa saver gnente de Beatrice! Pussibile, che la m'abbia impiantà, che la m'abbia tradio?

Arl. (*Intabarrato con caricatura passeggia avanti Tonino, da lui creduto Zanetto.*

Ton. (Coss'è sto negozio? Costù cossa vorlo dai fati mii?)

Arl. (*Torna a ripassare avanti a Tonino con aria brusca, e minaccevole.*

Ton. (Ch'el fusse qualche ficario mandà a Verona da quello del schiaffo?)

Arl. (*Ripassa battendo i piedi.*

Ton. Coss' è, sior, cossa voleu? Chi seu?

Arl. (Oh che matto, nol me cognosse.) (*da se ridendo.*

Ton. Anemo, digo, diseme cossa, che volè da mi.

Arl. (*Fa qualche atto di bravura.*

Ton. Adesso vedremo chi xè sto bravazzo. (*mette mano alla spada.*

Arl. Alto, alto: fermeve; no me cognossì? (*si scopre.*

Ton. Chi seu? Mi no ve cognosso.

Arl. Come! no me cognossì?

Ton. Sior no, no ve cognosso.

Arl. (Stè a veder, che l'aria della città l' ha fatto deventar matto.) (*da se.*

Ton. Voleu dirme chi sè? Cossa, che volè?

Arl. Diseme, avì bevù? (*ridendo.*

Ton. Manco confidenza, che ve tagio i garetoli.

Arl. Donca no me cognossì?

Ton. Sior no, no ve cognosso.

Arl. Adess me cognosserì. Toll sta roba: me cognossive? (*gli dà un bauletto con delle gioje.*

Ton. (Gran belle zogie! Coss' è sto negozio?) (*da se.*

Arl. E cusì? Me cognossive?

Ton. Sior no, no ve cognosso.

Arl. No? Adess me cognosserì. Tolì sti bezzi. Me cognossive? (*gli dà una borsa con denari.*

Ton. (Una borsa de bezzi?) (*da se.*) Sior no, no ve cognosso.

Arl. Oh maledettissimo, no me cognossì? Toll sta valise, e me cognosserì.

Ton. Con tutta sta valise mi no ve cognosso.

Arl. Seu matto, o imbriago?

Ton.

Ton. Matto, o imbriago sarè vu. Ste zogie, e sti bezzi no la xè roba mia: son galant' omo, e no la vegio. Tiolè, e portela de chi la xè.

Arl. Me maravegio de vu: quella l'è roba vostra. Le zoggie, i bezzi, la valise, l'è quel, che m'avì consegnà da portarve, e mi fedelmente ve l'ho portà. Disim, dove seu allozà.

Ton. In quell'osteria.

Arl. Che porta la valise là drento?

Ton. Sì, portela pur, za che volè cussì.

Arl. Ma no me cognossì?

Ton. No ve cognosso.

Arl. Puh! Mamalucco maledetto. Vagh in tel Osteria. Porto in camera la valise, vegnirè a dormir, e quand averì digerida la cotta me cognosserì. (*prende la valigia, e il tabarro, ed entra nell' osteria.*

SCENA III.

Tonino, poi Colombina.

Ton. Questo el xè un bell' accidente. Un bauletto de zogie, una borsa de bezzi, per qualchedun i saria a proposito: ma mi son un omo de onor, son un galant' omo, e no vogio la roba de nissun. Colù xè un matto. Sa el cielo, come ghe xè capità sto scrigno, e sta borsa in te le man. Se no la tegniva mi, el l'averave dada a qualche baron. Mi custodirò l'un e l'altra: e se saverò chi abbia perso sta roba, ghe la restituirò con tutta pontualità.

Col. Serva, signor Zanetto.

Ton. A mi?

Col. Sì, a lei. Non è lei il signor Zanetto Bisognosi?

Ton. Son mi per servirla. (Manco mal, che la me cognosse per Zanetto.) (*da se.*

Col. Se si compiace, la mia padrona gli vorrebbe parlare.

Ton. (Ho inteso. Solite avventure dei forestieri. (*da se.*) Volentiera, co no volè altro, ve servirò.

Col. Uh, che belle gioje, che ha il signor Zanetto!

Ton. (Ah, ah, adesso capisso megio. Dal balcon l'ha visto le zogie, e la m'ha mandà l'ambassada.) (*da se.*

Col. Sicuro: m'immagino, che saranno destinate per la signora Rosaura.

Ton. Che xè la vostra patrona?

Col. La mia padrona, sì signore.

Ton. (Se ve digo mi, che le tende alle zogie; ma sta volta le l'ha fallada. Vogio però devertirme.) (*da se.* Pol esser anca de sì, secondo che la me anderà a genio.

Col. In questo poi non so per dire, ma è una bella giovine.

Ton. (Brava! Come, che la batte ben el canafio! (*a*)) (*da se*) Ma, digo, come s'avemio da regolar?

Col. In che proposito?

Ton. Circa alle monee.

Col. Eh lei non ha bisogno di denari.

Ton. (Eh sì, la tira alle zogie.) (*da se.*) Donca la xè ricca la vostra patrona.

Col. Figuratevi, è figlia d'un Dottore.

Ton. La xè fia d'un Dottor!

Col. Oh sì, che non lo sapete.

Ton. Ma el sior Dottor gh'è pericolo, ch'el me diga gnente sel me vede in casa?

Col. Anzi lo desidera, e sono venuta a chiamarvi d'ordine ancora di lui.

Ton. (Bravi! Pare, fia, e massera (*b*), tutti de bala.

No

(*a*) *Batte ben el canafio*, fa ben la mezzana.

(*b*) *Massera*, Serva di cucina.

No vorave entrar in qualche impegno.) (*da se*.
Sentì, fia mia, diseghe alla vostra patrona, che vegnirò un' altra volta.

Col. No, no, signore, desidera che venghiate subito, e se siete un uomo civile non lasciate di compiacerla,

Ton. Lassè, tanto, che vaga quà a metter zo sto baulletto, e po vegno.

Col. Oh quest' è bella! Anzi dovete venire colle gioje, se volete consolarla.

Ton. (Eh za l' ho dito. I vol le zogie. Ma sta volta no i fa gnente figuro. No le xè mie: e po so (*c*) cortesan. So el viver del mondo.) (*da se, e* (*chiude il bauletto*.

SCENA IV.

Il Dottore di casa, e detti.

Col. Signor padrone; ecco quì il signor Zanetto. Io mi affatico a persuaderlo a venir in casa, ed egli non vuole.

Dot. Eh via, signor Zanetto, vada in casa, che mia figlia l' aspetta.

Ton. (Bravo, bravo, bravo.) (*da se*.

Dot. Questa sua renitenza è un torto manifesto, che lei fa a quella buona ragazza.

Ton. (Megio, megio, megio.) (*da se*.

Dot. Vuole, che venga lei sopra della strada?

Ton. Oibò, più tosto anderò in casa.

Dot. Oh via dunque, da bravo.

Ton. Me dala licenza?

Dot. Padrone dì giorno, di notte, a tutte le ore.

Ton. Sempre. Porta averta.

Dot.

(*c*) *Cortesan*, accorto.

Dot. Per il signor Zanetto porta spalancata.
Ton. Per mi solo?
Dot Per lei solo sicuramente.
Ton. E per altri no certo?
Col. Se no fosse per qualche amico di casa,
Ton. Eh za se gh' intende. Vago.
Dot. Sì, vada pure.
Ton. E posso andar, star, e tornar.
Dot. Quando ella vuole.
Ton. Cavarme zoso (*a*), e despogiarme...,
Dot. Sicuramente.
Ton. Magnar un boccon,
Dot. Padronissimo.
Ton. Ho inteso tutto. Sioria vostra. (*va per entrare in casa.*
Dot. Signor Zanetto, una parola in grazia.
Ton. (Stè a veder, ch' el vol la bonaman. *da se.*) Comandè.
Dot. Perdoni la confidenza. Cos' ha di bello in quel bauletto?
Ton. (Ah, ah, l' amigo ha lumà le zogie. *da se.*) Certe bagattelle. Certe zogiette.
Dot Buono, buono. Mia figlia sarà tutta contenta.
Ton. (Oh che Dottor bon stomego (*b*). *da se.*) Basta, se l' averà giudizio, le sarà soe. (In tel comio (*c*). *da se.*
Dot. Veramente colle donne bisogna essere liberale.
Ton. Compare, so galant' omo. No averè da dolerve de mi nè vu, nè vostra fia.
Dot. Di ciò ne sono più che certo.
Col. Via, finitela, andate una volta. (*a Tonino.*
Ton.

(*a*) *Cavarme zoso*, levarmi la giubbà.
(*b*) *Bon stomego*. Buono stomaco, cioè di poco onore.
(*c*) *In tel comio*. Nel gomito, cioè all' incontrario.

Ton. Vago solo?
Dot. Sì, con tutta libertà.
Ton. Bravo. Cussì me piase. (Questo xè un pare de garbo. Lori tende alla zogie, e mi spero cavarme dai freschi co un per de lirazze.) (*da se, ed entra in casa del Dottore.*

SCENA V.

Dottore, e Colombina.

Col. Mi pare, che questo signor Zanetto sia poco innamorato della signora Rosaura.
Dot. Ma perchè?
Col. Non vedete quanta fatica ci vuole a farlo andar in casa? Vago solo, sior sì, sioria vostra. Mi fa venire i dolori colici.
Dot. Da una parte lo compatisco. Sai cosa gli ha fatto Rosaura?
Col. E che gli ha fatto?
Dot. Gli ha dato un potentissimo schiaffo.
Col. Per qual cagione?
Dot. Credo perchè egli volesse un poco stender le mani.
Col. In questo poi la signora Rosaura ha ragione. E voi ora, perdonatemi, avete fatto male a rimandarglielo in tempo, ch' è sola.
Dot. Eh non è sola. Vi è il signor Pancrazio, che fa la guardia.
Col. Sia maledetto quel vostro signor Pancrazio.
Dot. Cosa ti ha fatto, che lo maledisci?
Col. Io non lo posso vedere. Fa il bacchettone; ma poi ...
Dot. Ma che poi?
Col. Basta, mi ha detto certo cose.
Dot. Cosa ti ha detto? Parla.
Col. Piace anche a lui allungar le mani.

Dot. Chetati, bocca peccatrice. Non parlar così di quell' uomo, che è lo specchio dell' onoratezza, e dell' onestà. Portagli rispetto, e rendigli ubbidienza, come faresti a me medesimo. Egli è un uomo dabbene, e tu sei una ignorante, una maliziosa. (*parte*.

SCENA VI.

Colombina, poi Arlecchino.

Col. DIca quel, che vuole il signor padrone, sostengo, e sosterrò sempre, che il signor Pancrazio è un uomo finto, e un poco di buono.

Arl. Dove diavol l' è andà sto matto? L' è un' ora, che aspett, e nol ved a vegnir.

Col. Che morettino grazioso!

Arl. Voi domandarghe a sta ragazza se la l' ha visto. Disim un po, bella putta, se no fallo, cognossì un cert sior Zanetto Bisognosi?

Col. Lo conosco sicuro.

Arl. L' avì vist, che l' era quà?

Col L' ho veduto.

Arl. Me faressi la carità de dirm' dov, che l' è andà?

Col. E' andato in quella casa.

Arl. Chi ghe stà mo in quella casa?

Col. La signora Rosaura, la sua sposa.

Arl. La cognossela lei la signora Rosaura?

Col. La conosco benissimo.

Arl. E la so cameriera la cognossela?

Col. Non volete, che la conosca? Sono io.

Arl. Come! ela.... la siora... Colombina?

Col. Io sono Colombina.

Arl. E mi sala chi son?

Col. E chi mai?

Arl. Arlecchin Battocchio.

Col.

Col. Voi Arlecchino?
Arl. Mi.
Col. Il mio sposo!
Arl. La mia sposa!
Col. Oh carino!
Arl. Oh bellina!
Col. Oh che piacere!
Arl. Oh che consolazione!
Col. Quando siete arrivato?
Arl. Fem un cossa; andem in ca, che discorreremo.
Col. Aspettate un momento, che dica una parola alla padrona, prima d'introdurvi in casa. Non so s'ella l'accorderà.
Arl. Ho da parlar anca mi col me patron.
Col. Fermatevi quì, che subito torno.
Arl. Mo sì molt bella! Mi son tutto contento.
Col. E via, mi burlate.
Arl. Ve lo zuro da putto onorato.
Col. Mi vorrete bene?
Arl. Sì, cara, andè, no me fè più penar.
Col. Vado, vado. (E' veramente grazioso.)
(*da se, ed entra in casa.*

SCENA VII.

Arlecchino, Colombina di dentro, poi Zanetto.

Arl. FOrtuna, te ringrazio. Mo l'è molt bella! Mo l'è una gran bella cossa! Altro che Lugrezia Romana. Se Lugrezia Romana ha piass a Sesto, questa la saria capaze de dar soddisfazion anca al settimo.
Col. Arlecchino, venite, venite, che la padrona se ne contenta. (*di dentro.*

Arl.

Arl. Vegno, cara, vegno. (*va per entrare in casa, e*
(*Zanetto sulla parte opposta lo vede per di dentro.*

Zan. Oe! Arlecchin. Arlecchin.

Arl. Sior. (*si volta.*

Zan. Quando?

Arl. Come?

Zan. Ti quà?

Arl. Vu quà?

Zan. Seguro.

Arl. Ma no sè in casa?

Zan. Dove?

Arl. Dell' amiga? (*accenna la casa di Rosaura.*

Zan. Oibò.

Arl. (Donca culia m' ha burlà.) (*da se.*

Zan. Dov'è la roba?

Arl. Oh bella! All' ostaria.

Zan. Dove?

Arl. Che mammaluco! Là, alle do Torre.

Zan. Gh' è tutto?

Arl. Tutto.

Zan. I bezzi, e le zogie?

Arl. (Nol gh' ha gnente de memoria. (*da se.*) I bezzi, e le zogie.

Zan. Andemo a veder.

Arl. Andemo

Zan. Gh' astu la chiave?

Arl. De cossa?

Zan. Della camera.

Arl. Mi no.

Zan. Mo ti lassi cusì i bezzi, e le zogie?

Arl. Ma dov' eli i bezzi, e le zogie?

Zan. Dove xeli?

Arl. Oh bella!

Zan. Oh bona!

Arl. Ma no v' ho dà a vu i bezzi, e le zogie?

Zan.

Zan. Mi no gh'ho buo gnente.

Arl. (L'è matt in conscienza mia.) *(da se.*

Zan. Ma dov' ele le zogie de mio sior barba? Le astu portae?

Arl. Le ho portae.

Zan. Ma dove xele?

Arl. Caro vu, andemo drento, che debotto me scampa la pazienzia.

Zan. Mo via, subito ti va in colera. Le sarà de su in camera.

Arl. Le sarà de su in camera.

Zan. Mo va là, che ti xè un gran alocco! *(entra nell' (osteria.*

Arl. Andè là, che sè un gran omo de garbo! *(entra (anche lui.*

SCENA VIII.

Colombina sulla porta.

ARlecchino, dove siete? Oh questa è graziosa! Se n' è andato. Bell' amore, che ha egli per me! Ma dove sarà andato? Basta, se vorrà, tornerà; e se non torna, a una ragazza come son io, non mancheranno mariti. *(entra in casa.*

SCENA IX.

Camera in casa del Dottore con tavolino, e sedie.

Tonino solo a sedere, poi Brighella.

Ton. XE' un' ora, che stago quà a far anticamera, e sta patrona no la se vede. No vorave, che i m' aves-

m' avesse tolto per gonzo, e che i me volesse tegnir in reputazion la marcanzia per farmela pagar cara. A Tonin no i ghe la ficca. Son venezian, son cortesan, e tanto basta. Anemo, o drento, o fora. Oe, gh' è nissun?

Bri. Son quà a servirla. Cossa comandela?

Ton. Chi seu vu, sior?

Bri. Son servitor de casa.

Ton. (Cancarazzo! Livrea? *da se.*) Diseme, amigo, la vostra patrona fala grazia, o vaghio via?

Bri. Adesso la vago subito a far vegnir. Perchè mi, sala, son servitor antico de casa, e anca bon servitor della fameggia Bisognosi.

Ton. Me cognosseu mi?

Bri. Ho cognossuo el so sior fradello. Un zovene veramente de garbo.

Ton. Dove l' aveu cognossuo?

Bri. A Venezia.

Ton. Donca l' averè cognossuo putelo.

Bri. Anzi grando, e grosso... Ma vien la patrona.

Ton. No, no, diseme. Come l' aveu cognossù a Venezia grando, e grosso?

Bri. La me perdona, bisogna, che vada. Se parleremo meggio: all' onor de servirla. (*parte.*

S C E N A X.

Tonino, poi Rosaura.

Ton. CHe diavolo dise costù? O che l' è matto, o che qualcossa ghe xè sotto.

Rof. Serva, signor Zanetto; compatisca, se l' ho fatto aspettare.

Ton. Eh gnente, patrona, me maraveggio. (Oh che tocco! oh che babio!) (*da se.*

Rof.

Ros. (Mi guarda a mezz' aria . Sarà in collera per lo schiaffo .) (*da se.*

Ton. (Stago a Verona . No vago più via.) (*da se.*

Ros. Perdoni, se l' ho incomodata .

Ton. Gnente , gnente , patrona ; anzi me posso chiamar fortunà , che la m' abbia fatto degno dell' onor della so compagnia .

Ros. (Quest' insolito complimento mi fa creder , ch' ei mi derida . Bisogna placarlo , e secondar il suo umore .)

Ton. (E pur all' aria la par modesta.)

Ros. E' stato mio padre , che mi ha obbligata a farlo venir in casa .

Ton. E se no giera so sior pare, no la me chiamava?

Ros. Io certamente non avrei avuto tanto ardire .

Ton. (Vardè quando i dise dei pari , che precipita le fie! (*da se.*) Donca per mi no la gh' ha nissuna inclinazion?

Ros. Anzi ho tutta la stima per voi .

Ton. Tutta so bontà . Possio sperar i effetti della so bona grazia?

Ros. Potete sperar tutto, se mio padre così dispone.

Ton. (Poveretta! la me fa peccà . (*da se.*) Ma la prego in grazia, no so se la me intenda .

Ros. Ricordatevi dello schiaffo.

Ton. (Tiolè . Anca ella la sa del schiaffo, che ho dà a quel sior a Venezia . (*da se.*) Eh che no me le arrecordo più ste bagatelle .

Ros. Me le ricordo ben io .

Ton. Eh ben , cossa gh' importa ?

Ros. M' importa , perchè siete troppo ardito .

Ton. Ma, cara ella, in telle occasion no bisogna farse star .

Ros. Nelle occasioni conviene aver prudenza.

Ton. Non so cossa dir , la gh' ha rason . No farò più. Me basta, che la me vogia ben .

Ros.

Rof. Di questo ne potete star sicuro.
Ton. Ah!
Rof. Sospirate? Perchè? (*sospira.*
Ton. Perchè gh' ho paura, che la diga cusì a tutti.
Rof. Come a tutti? Mi meraviglio di voi.
Ton. Gnente, gnente, la me compatissa.
Rof. Che motivo avete di dir questo?
Ton. Ghe dirò; siccome so vegnù a Verona in sta zornada, cusì no me posso persuader, che subito la s' abbia innamorà de mi.
Rof. Eppure; appena vi ho veduto, subito mi sono sentita scorrere un certo ghiaccio nel cuore, che quasi m' ha fatto tramortire.
Ton. (Ghe credio, o no ghe credio? Ah la xè donna, ghe xè poco da fidarse.)
Rof. E voi, signor Zanetto, mi volete bene?
Ton. Sè tanto bella, zentil, e graziosa, che bisognerave esser de stucco a no volerve ben.
Rof. Che segno mi date del vostro amore?
Ton. (Quà mo no so se ghe vogia carrezze, o bezzi.) Tutto; comandè.
Rof. Tocca a voi a dimostrarmi il vostro affetto.
Ton. (Ho inteso. Vogio darghe una tastadina.) Se no fusse troppo ardir, gh' ho quà certe zogietre, dirave che la se servisse. (*apre lo scrignetto, e le fa vedere le gioje.*
Rof. Belle, belle davvero. Le avete destinate per me?
Ton. Se la comanda, le sarà per ella.
Rof. Accetto con giubilo un dono così prezioso, e lo conserverò come primo pegno della vostra bontà.
Ton. Basta, a so tempo discorreremo. (Oh che cara modestina! no la se farave miga pregar.)
Rof. Ma ditemi, non volete con altro segno assicurarmi della vostra fede?
Ton. (Ah la me vorria despogiar alla prima.) Son quà;

quà; gh' ho certi zecchini, se la li vol, gheli darò anca quelli.

Rof. No, no, questi li potrete dare a mio padre. Io non tengo denaro.

Ton. (Sì ben, la fia traffega, el pare tien cassa.) Farò come che la vol.

Rof. Ma però non vi disponete a darmi quello, che vi domando.

Ton. Che diavolo! Vorla la camisa? Ghe la darò.

Rof. Eh non voglio da voi nè la camicia, nè el giubbone. Voglio voi.

Ton. Mi? Son quà tutto per ella.

Rof. Oggi si può concludere.

Ton. Anca adesso se la vol.

Rof. Io sono pronta.

Ton. E mi prontissimo.

Rof. Mi volete dar la mano?

Ton. La man, i pì, e tutto quel, che la vol.

Rof. Chiameremo due testimonj.

Ton. Oibò. Da cossa far de do testimonj?

Rof. Perchè siano presenti.

Ton. A cossa?

Rof. Al nostro matrimonio.

Ton. Matrimonio? Punto, e virgola.

Rof. Ma non dite, che siete pronto?

Ton. Son pronto, è vero; ma matrimonio cusì subito...

Rof. Andate, andate, che vedo, che mi burlate.

Ton. (No la me despiase; e fursi fursi faria col tempo la capochieria. Ma sta facilità de invidar la zente in casa, no me piase.

Rof. Siete troppo volubile, signor Zanetto.

Ton. Volubile? No xè vero. Anzi son l'esempio della costanza, e della fedeltà. Ma sta sorte de cosse, la sa megio de mi, le se fa con un poco de comodo.

Se

Se ghe pensa suso, e no se precipita una resoluzion de tanto rimarco.

Rof. E poi dite, che non fiete volubile. Ora volete far subito, non volete nè cerimonie, nè solennità, ed ora cercate il comodo, il pensamento, ed il configlio.

Ton. Se ho dito de voler subito ... me sarò inteso... basta ... no vorave, che l' andasse in colera.

Rof. No, no, dite pure.

Ton. Che se avesse podesto aver una finezza...

Rof. Prima del matrimonio non la sperate.

Ton. No certo?

Rof. No ficuro.

Ton. Ma, e le zogie?

Rof Se me le date con questo fine, tenetele, ch' io non le voglio.

Ton. Recusandole co sta bella virtù, la le merita più che mai. La xè una zovene de garbo, e xè peccà, che la gh' abbia un pare cusì scelerato.

Rof. Che ha fatto di male il mio genitore?

Ton. Ghe par poco? Introdur un omo in casa de so fia co sta polegana (*a*), e metterla in cimento de precipitar!

Rof. Ma egli l' ha fatto, perchè fiete mio sposo.

Ton. Me maravegio, no xè vero gnente. No avemo mai parlà de sta sorte de negozj.

Rof. Ma non ne avete trattato per lettera?

Ton. Siora no, no xè vero gnente. El se l' insonia, el ghe lo dà da intender. El xè un poco de bon, perchè el sa, che gh' ho un poco de bezzi, el m' ha tolto de mira, e el se serve della so bellezza per un disonesto profitto.

Rof. Signor Zanetto, voi parlate male.

Ton.

(*a*) *Polegana*, arte fina, disinvoltura.

Ton. Pur troppo digo la verità. Ma la senta: vedo, che ella merita tutto e per la so bellezza, e per la so onestà; no la se dubita gnente. La ftaga forte, la me vogia ben, e forsi col tempo la sarà mia mugier.

Rof. Io resto molto mortificata per un tal accidente. Senza la speranza, che foste mio sposo, non avrei avuto il coraggio di mirarvi in faccia. Se mio padre m'inganna, il cielo glielo perdoni. Se voi mi schernite, siete troppo crudele. Pensateci bene, e in ogni caso rammentate, ch'io vi amo, ma coll' amore più onesto, e il più onorato del mondo. (*parte*.

S C E N A XI.

Tonino, poi Brighella.

Ton. CHi ha mai visto una fia più modesta de un pare più scelerato? Matrimonio? Tonin, forti in gambe. Co l'è fatta l'è fatta. E pur custia me bisega in tel cuor (*a*): Ma, e Beatrice, che gh'ho promesso, e xè scampada per causa mia? Ma dove ela? Dove xela andada? Chi sa, che no l'abbia finto de far per mi, e no l'abbia fatto per qualchedun altro? Quà no l'è vegnua. No se sa gnente de ela. La me pol aver tradio. No la sarave maravegia, che la me l'avesse ficcada. La xè donna, e tanto basta.

Bri. Comandela gnente?

Ton. No, amigo. Vago via.

Bri. Cusì presto?

Ton. Cossa voleu, che fazza?

Bri.

(*a*) *Me bisega in tel cuor*, mi va a genio.

Bri. No la ſtà a disnar col ſior Dottor?

Ton. No, no, ve ringrazio. Diseghe al ſior Dottor, che el xè un bel fio.

Bri. Come parlela?

Ton. So, che intendè più de quel, che digo.

Bri. Me maraveggio. No so gnente. El m' ha dà ordine de servirla in tutto e per tutto. Se vorla despogiar?

Ton. No, vecchio (*a*), no voi altro. Ma perchè no crediè, che ve vogia privar dei voſtri incerti, tiolè ſto mezzo ducato.

Bri. Obbligatiſſimo alle so grazie. Ah veramente la casa Bisognoſi xè sempre ſtada generosa. Anca el so ſior fradello a Venezia el giera cusì liberal.

Ton. (E toca via co ſto mio fradello a Venezia. (*da ſe.*) Ma quando l'aveu cognossù mio fradello a Venezia?

Bri. Sarà una coſſa de do anni in circa,

Ton. Do anni? Come do anni?

Bri. Sior sì; perchè mi giera a Venezia.

SCENA XII.

Pancrazio, e detti.

Pan. BRighella, va dalla padrona, che ha bisogno di te.

Bri. Vago subito.

Ton. Caro vecchio, fenì de dir de Venezia. (*a Bri.*

Pan. Perdoni, deve partire. Va toſto, spicciati.

Bri. Se vederemo, luſtriſſimo ſior Zanetto. (*parte.*

Ton. (Sia maledetto ſto intoppo. Son in t' una eſtrema curioſità.) (*da ſe.*

Pan.

(*a*) *Vecchio*, termine amoroso de' Veneziani.

Pan. Riverisco il ſignor Zanetto.

Ton. Patron mio ſtimatiſſimo.

Pan. Ah! Io ho compaſſione di voi; ma mi pare alla cera, che Voſſignoria poco ſi curi de' miei conſigli.

Ton. Anzi mi son uno, che ascolta volentiera i omeni de garbo, come credo, che la ſia ela.

Pan. Poi fate a voſtro modo, non è così?

Ton. Come porla dir ſtà coſſa?

Pan. Mi pare, mi pare, e forse non sarà. Vi vedo in queſta casa, e ne dubito.

Ton. (Vardemo se podemo scoverzer qual coſſa. *da ſe.*) In ſta casa zente cattiva, nè vero?

Pan. Ah, pur troppo!

Ton. Zente, che tira alla vita?

Pan. Ed in che modo!

Ton. Quel Dottor particolarmente xè un omo indegniſſimo.

Pan. L' avete conosciuto alla prima.

Ton. La putta mo, la putta come xela?

Pan. Non le credete, vedete, non le credete. E' tutta inganni.

Ton. Con quella ciera patetica?

Pan. Eh, amico, appunto queſte, che compariscono modeſtine, e colli torti, queſte la sanno più lunga dell' altre.

Ton. Saveu, che no disè mal?

Pan. Anzi dico bene.

Ton. Ma vu, ſior, coſſa feu in casa de ſta zente cusì cattiva?

Pan. Io m' affatico per illuminarli, e far loro cambiar coſtume; ma fin' ora inutilmente, seminai nella rena. Non ſi fa nulla, non ſi fa nulla.

Ton. Col mal xè in tel legno, la xè fenìa.

Pan. Sempre ſi va di male in peggio.

Ton. E pur quella zovene no me despiase.

Pan. Ha un' arte, che farebbe innamorare i sassi; ma povero chi s' attacca!

Ton. La me voleva far zoso col matrimonio...

Pan. Oibò. Matrimonio? Che orribile parolaccia!

Ton. Matrimonio, orribile parolazza? Anzi l' è la più bella parola, che ghe sia in tutto el calepin delle sette lengue.

Pan. Ma non vi ricordate, che il matrimonio è un peso; che fa sudar i giorni, e vegliar le notti? Peso allo spirito, peso al corpo, peso alla borsa, peso alla testa?

Ton. Tutti sti pesi del matrimonio li sente l' omo, che no gh' ha giudizio. Peso al spirito? No xè vero. L' amor della mugier, come che no l' è combatuo nè dal desiderio, nè dal rimorso, l' è un amor soave, dolce, e durabile, che consola el cuor, ralegra i spiriti, e anzi tien l' animo solevà, e contento del mario, che comunica colla mugier i piaseri, e i despiaseri della fortuna. Peso al corpo? No xè vero. Anzi la mugier libera da molte fadighe el mario. Ella tende alla picola economia de casa, ella regola la famegia, e comanda alla servitù. Provede a quello, che no provede el mario, e con quella natural sottilezza feminina, che qualcun chiama avarizia, in cao dell' anno la porta dei profitti alla casa. Peso alla borsa? No xè vero. L' omo, che xè inclinà a spender, el spenderà sempre più fora de casa, che in casa. Se el spende per la mugier, finalmente el lo fa con avantaggio del proprio onor, per lustro della so casa. Se la mugier xè discreta, con poco la se contenta. Se la xè viziosa e incontentabile, tocca al mario a moderarla, e se l' omo va in rovina per la mugier, no bisogna incolpar l' ambizion della donna,

ma

ma la dabbenaggine del mario. Peso alla testa? No xè vero. La donna o la xè onesta, o la xè disonesta. Se la xè onesta, no gh'è pericolo del cimier, se la xè disonesta, ghe xè un certo medicamento, che se chiama baston, che gh'ha la virtù de far far giudizio anca alle donne matte. In somma el matrimonio xè bon per i boni, e cattivo per i cattivi, e concludo coi versi d'un poeta venezian:

El matrimonio è cossa da prudente,
Ma bisogna saverse regolar;
E quel, che desconsegia el maridar,
O l'è vecchio, o l'è matto, o l'è impotente.

Pan. (Costui non mi pare lo sciocco di prima. *da se.*) Non vi rammentate, che la donna è un' incantatrice Sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse?

Ton. Vedeu? Anca quà, compatime, sbarè delle panchiane (*a*). Le donne no le se mesura tutte con un brazzolar (*b*). Ghe ne xè tante de cattive, ma ghe ne xè molto più de bone, come se pol dir anca dei omeni. Le donne incanta? No xè vero gnente. Aveu mai visto la cazza, che fa el rospo al russignol? Lu no fa altro, che metterse in t'un fosso co la bocca averta. Passa el rossignol, el s' innamora della gola del rospo, el zira, el rezira, e da so posta el se va a far imbocconar. La colpa de chi xela? Del rospo, o del rossignol? Cusì femo nu. Vedemo una donna, ghe demo drio; se lassemo incantar. De chi xela la colpa? Nostra; le donne no le poderave gnente sora de nu, se nu no ziressimo attorno de elle; e se le acquista co nu tanta supe-

(*a*) *Sbarè delle panchiane*, dite delle bugie.
(*b*) *Brazzolar*, misura di braccio.

superiorità, xè causa la nostra debolezza, che incensandole troppo, le fa deventar superbe.

Pan. (Ho inteso! costui non fa per me. *da se.*) Signor Zanetto, no so che dire, se volete la signora Rosaura pigliatela, ma pensateci bene.

Ton. Mi non ho dito de volerla. Ho parlà in favor del matrimonio, ma non ho dito de volerme maridar. Ho parlà in favor delle donne, ma non ho dito ben de Rosaura. No so se la sia carne, o pesce. Me par, e no me par; gh'ho i mi reverenti dubj; vu m'avè messo in mazor sospetto, onde ressolvo de no voler far gnente.

Pan. Fate benissimo, lodo la vostra risoluzione. Siete un uomo di garbo.

Ton. Ma za, che sè un omo tanto da ben, ve vogio confidar una cossa.

Pan. Dite pure con libertà. Io so custodir il segreto.

Ton. Vedeu sto bauletto de zogie?

Pan. Son gioje quelle?

Ton. Sior sì.

Pan. Vediamole. Belle, belle assai. (*le osserva.*

Ton. Ste zogie le me xè stae dae per forza da un povero matto con un abito tutto tacconi. Mi no so de chi le sia; e el patron, che le ha perse, anderà de smania cercandole. Mi doman vago via, onde penso de consegnarle a vu, acciò vegnindo fora el patron, ghe le podiè restituir.

Pan. Lodo la vostra delicatezza. Siete veramente un uomo onorato.

Ton. Tutti i galantomeni i ha da esser cusì.

Pan. E se dopo un lungo tempo, e dopo fatte le debite diligenze non si trovasse il padrone, come volete, che ne disponga?

Ton. Impieghele a maridar delle putte.

Pan. Voi altri Veneziani siete poi di buon cuore.

Ton.

Ton. Nu altri cortesani semo fatti apposta per far delle opere de pietà. Quante povere vergognose vive cole limosine dei galantomini! Xè vero, che qualchedun fa, co se sol dir, la carità pelosa; ma ghe ne xè anca de quei, che opera per bon cuor. Mi son de sta tagia; per i amici me despogierave, e per le donne me caveria anca la camisa. (*parte*.

Pan. Questa volta, se la carità deve esser pelosa, servirà questo pelo per medicar le mie piaghe. Se Rosaura le vorrà, dovrà comprarle con quella moneta, che a lei costa poco, e per me varrebbe molto. (*parte*.

SCENA XIII.

Strada solita con osteria.

Arlecchino dall' osteria, poi Zanetto dalla medesima.

Arl. ME maravejo, son galantomo; le zogie, e i bezzi ve li ho dadi mi. (*alla porta altercando con* (*Zanetto*.

Zan. No xè vero gnente. Ti xè un furbazzo, no gh'ho abuo gnente. (*di dentro*

Arl. Ve ne mentì per la gola, e per el gargato.

Zan. Ti è un ladro, ti è un sassin. Vogio le mie zogie (*vien fuori*.

Arl. Le zogie, ve digo, che l'avì avude.

Zan. Can, traditor, le mie zogie, i mi bezzi, la mia roba.

Arl. Sè un pezzo de matto.

Zan. Ti m'ha robà, ti m'ha sassinà.

Arl. Adess'adesso ve trago una sassada.

SCENA XIV.

Bargello coi birri, e detti.

Bar. COss' è questo strepito? Chi è il ladro? Chi ha rubato?

Zan. Colù, che xè là, l' è el mio servitor. El m' ha portà da Bergamo un bauletto de zogie, e de bezzi, e el m' ha robà tutto, el m' ha sassinà.

Arl. Non è vero gnente, son galantomo...

Bar. Legatelo, e conducetelo prigione. (*ai birri quali legano Arlecchino.*

Arl. Son innocente.

Bar. Se sarete innocente, uscirete di carcere senza difficoltà.

Arl. E intanto ho da andar preson?

Bar. E intanto andate, e non vi fate strapazzare.

Arl. Sia maledetto! Per causa toa, mamalucco, ignorante! ma se vegno fora ti me la pagherà. (*parte coi birri, che lo conducono via.*

Bar. Signore, se lei crede, che colui sia veramente il ladro, ricorra, e gli sarà fatta giustizia. Io intanto darò la mia denunzia, appoggiata alle di lei querele. Se lei ha prove, vada in Cancelleria, e le produca.. (*parte.*

SCENA XV.

Zanetto, poi Beatrice.

Zan. MI no so gnente cossa, che el diga; mi no l' intendo, ma gh' ho speranza de recuperar le mie zogie. Le zogie, che m' ha lassà mio sior barba, che el m' ha contà tante volte, che el le ha portae

da

da Venezia co l'è andà a ſtar alle Vallade de Bergamo.

Bea. Mio caro, abbiate pietà di me.

Zan. (Occhj de fogo, bocca de velen.) (*da ſe.*

Bea. Per carità non partite. Ascoltatemi un sol momento; vi domando queſt' unico dono: eccomi a' voſtri piedi; vi muovano a compaſſione le mie lacrime. (*s' inginocchia.*

Zan. (*Accoſta una mano agli occhj di Beatrice.* (I occhj mi no sento, che i scotta. Fogo no ghe ne xè certo.) (*da ſe.*

Bea. Se m' udirete, rimarrete contento.

Zan. (Quella bocchina l'è tanto bella, che me laſſeria velenar.)

Bea. Per voſtra cagione ho poſto a riſico la vita, e l' onore.

Zan. Per mi?

Bea. Sì, per voi, che amo più dell' anima mia: per voi, che ſiete l' unico oggetto de' miei penſieri.

Zan. La me vol ben?

Bea. Sì, v' amo, v' adoro, ſiete l' anima mia.

Zan. (Sel fuſſe un diavolo... Ma l' è un diavolo tanto bello!) (*da ſe.*

Bea. Orsù, l' onor mio non soffre maggior indugio, venite, e datemi la mano di sposo.

Zan. (Oh queſta me piase, senza tante cerimonie, e tante solennità.) (*da ſe.*

Bea. Via, non mi fate penare.

Zan. Siora sì, son quà. Coſſa vorla che fazza?

Bea. Datemi la mano.

Zan. Anca tutte do, se la vol. (*gli tocca la mano.*) Oh cara! oh che man, oh che bombaso! oh che sea!

SCE-

SCENA XVI.

Florindo in disparte, e detti.

Flo. (CHe vedo! Tonino ha ritrovata Beatrice! Oh sventurato, ch' io sono! Convien ritrovar partito per rimediarvi.) *(da se.*

Bea. Almeno vi fosse alcuno, che servir potesse di testimonio.

Zan. Quel sior saravelo bon?

Bea. Oh sì, signor Florindo, finalmente mi è riuscito pacificare il mio sposo: egli mi vuol dare la mano, e voi siete pregato a servire per testimonio.

Zan. Sior sì, per testimonio.

Flo. Questo veramente è un uffizio, che ho sempre fatto mal volentieri, ma quando si tratta degli amici, si fa di tutto. Prima però, favoritemi una parola in grazia. *(a Zanetto.*

Zan. Volentiera. Non la vaga via, che vegno subito, sala. *(a Beatrice.*

Flo. Ditemi, amico, non siete voi stato in quella casa? *(mostra la casa del Dot. parlando in disparte con Zan.*

Zan. Sior 'sì.

Flo. Per che fare, se è lecito saperlo?

Zan. Per sposar la fia del sior Dottor.

Flo. Ed ora volete sposar la signora Beatrice?

Zan. Sior sì.

Flo. Ma se avete impegno colla signora Rosaura.

Zan. Eh le sposerò tutte do, n' importa. Son da ela. *(a Beatrice.*

Flo. No, no, sentite. Ma voi burlate.

Zan. Digo dasseno mi. Sono capace de sposarghene anca sie.

Flo. Ma che! Siamo in terra di Turchi? Mi mara-

viglio

viglio di voi. Sapete meglio di me, che non ne potete sposar, che una sola.

Zan. Donca sposerò questa. Adesso vegno. (*a Beatrice.*

Flo. Ma nè tampoco potete farlo.

Zan. Mo perchè?

Flo. Perchè avete promesso alla figlia di quel Dottore, siete stato in sua casa; se mancate alla parola, vi faranno metter prigione, e ve la faranno costar assai cara.

Zan. (Bona!) No vegno altro. (*a Beatrice.*

Bea. Che dite?

Zan. No, no, no ghe dago altro la man.

Bea. Ma io non v'intendo.

Zan. Intendo, o non intendo. Chi s'ha visto, s'ha visto.

Bea. Come! Così mi schernite?

Zan. La compatissa. In preson no ghe so mai stà, no ghe vogio gnanca andar.

Bea. Perchè in prigione?

Zan. Do no se ghe ne pol sposar. Quella xè fia d'un Dottor. Gh'ho promesso. Se va in preson: Soria vostra. (*parte.*

SCENA XVII.

Beatrice, e Florindo.

Beà. OH me infelice! Il mio Tonino è impazzito. Parla in una guisa, che più non lo riconosco.

Flo. Signora Beatrice, io vi spiegherò ogni cosa. Sappiate, ch'egli vive amante della signora Rosaura, figlia del signor dottore Balanzoni, e ad essa ha data la parola di matrimonio. Perciò, agitato fra l'amore e il rimorso, si confonde, vacilla, e quasi quasi stolto diviene.

Bea. Oh stelle! E sarà vero quel, che mi dite?

Flo.

Flo. Pur troppo è vero, e se non ſiete cieca, voi ſteſsa accorger ve ne potete dal modo suo di parlare.
Bea. Lo diſſi, che più non ſi riconosce.
Flo. Ora, che pensate di fare?
Bea. Se Tonino mi abbandona, voglio morire.

SCENA XVIII.

Lelio, e detti.

Flo. SE Tonino v'abbandona, ecco Florindo pronto a' voſtri voleri.
Lel. Se Tonino v'abbandona, ecco un eroe vendicatore de' voſtri torti.
Flo. In me troverete un amante fedele.
Lel. Io colmerò il voſtro seno delle maggiori felicità.
Flo. La mia naſcita è nobile.
Lel. Io chiudo nelle vene un sangue illuſtre.
Flo. Di beni di fortuna non son scarso.
Lel. Ne' miei erarj vi sono le miniere dell'oro.
Flo. Spero non eſſere odioso agli occhj voſtri.
Lel. Mirate in me il più bel lavoro della natura.
Flo. Ah, ſignora Beatrice, non badate alle caricature di un affettato glorioso.
Lel. Non vi lasciate sedurre da un cicisbeo, che combatte fra l'amore e la fame.
Flo. Sarò voſtro, se mi volete.
Lel. Sarete mia, se v'aggrada.

SCENA XIX.

Tonino, e detti.

Ton. (COme! Beatrice... quà... in mezzo de do ...)
(*in diſparte oſſervando.*

Flo

Flo. Parlate, mia cara.
Ton. (Mia cara!) (*come sopra.*
Lel. Sciogliete il labbro, mia bella.
Ton. (Mia bella! Come xelo sto negozio?) (*come sopra.*
Flo. Se Tonino vi lascia è un traditore.
Lel. Se Tonino vi abbandona è un ingrato.
Ton. (*S' alza e si fa vedere.*) Tonin no xè traditor, Tonin no xè ingrato, Tonin no abbandona Beatrice. Me maravegio de vu, sior muso da do musi, sior amigo finto, sior canapiolo monzuo (*a*). (*a Florindo.*
Flo. Ma la signora Rosaura...
Ton. Che siora Rosaura? Tasè là sior omo de stucco, e za che avè palesà el mio nome, e che me contè i passi per pubblicar tutti i fatti mii, da quà avanti no ardì gnanca de nominarme, no me vegnì in ti pì, se no volè, che ve fazza della panza un crielo.
Lel. Io per altro...
Ton. E vu per altro, sior cargadura, abiè giudizio, se no, saveu? Se una volta v' ho desarmà, un' altra volta ve caverò el cuor. Questa la xè roba mia, è tanto basta. (*prende per mano Beatrice.*
Bea. Dunque mi dichiarate per vostra.
Ton. Zitto là; che co vu la descorreremo a quattr' occhj. Vegnì co mi. Scartozzi de polvere mal ligai (*b*), paronzini salvadeghi (*c*), cortesani d' albeo (*d*). (*parte con Beatrice.*

SCE-

(*a*) *Canapiolo monzuo*: è lo stesso, che uomo da nulla.
(*a*) *Scartozzi de pevere mal ligai*: cartocci di pepe mal fatti: termine di disprezzo.
(*c*) *Paronzini selvadeghi*: bravaccioni selvatici, cioè supposti. (*d*) *Cortesani d' albeo*: Suona quasi lo stesso. Albeo vuol dire abete, quasi uomini di legno.

SCENA XX.

Florindo, e Lelio.

Flo. NOn son Florindo, se non mi vendico.

Lel. Non son chi sono, se non fo strage di quel temerario.

Flo. Amico, siamo entrambi scherniti.

Lel. Uniamoci nella vendetta.

Flo. Andiamo a meditarla.

Lel. La vivacità del mio spirito partorirà qualche magnanima idea.

Flo. Andiamo ad attaccarlo colla spada alla mano.

Lel. No, scarichiamogli una pistola nel dorso.

Flo. Questo saria tradimento.

Lel. Vincasi per virtute, o per inganno.
Il vincer sempre fu lodevol cosa. (*parte.*

Flo. Bell' eroismo del signor Lelio! Orsù, meglio è, ch' io tenti solo le mie vendette. O sarà mia Beatrice, o passerà Tonino per la punta di questa spada. (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

A T.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Pancrazio, e Tiburzio Orefice.

Pan. APpunto di voi andava in traccia, signor Tiburzio dabbene, e se quì non vi trovava, veniva alla vostra bottega.

Tib. Oh, signor Pancrazio, ella è mio padrone, mi comandi; in che posso servirla?

Pan. Vi dirò: ho certe gioje da vendere, ch' erano di una buona vedova, la quale me le lasciò per maritar

ritar

ritar alcune fanciulle: vorrei, che colla vostra sincerità mi diceste il loro valore.

Tib. Volentieri, son pronto a servirvi. La avete con voi?

Pan. Eccole: Osservatele bene. (*tira fuori il bauletto, e l'apre.*

SCENA II.

Il Bargello coi birri osservando le gioje da lontano.

Tib. Signor Pancrazio, queste gioje sono di valore, non si possono stimar così su due piedi. Venite a bottega, e vi servirò.

Pan. Dite bene, verrò; ma sono alquanto sporche, avreste intanto qualche segreto per ripulirle?

Tib. Io veramente ne ho uno singolarissimo; ma non soglio affidarlo a chicchessia, perchè è un potentissimo veleno.

Pan. A me però potreste usar qualche distinzione; non potete dubitar, ch'io ne abusi. Sapete chi sono...

Tib. So, che siete un uomo onesto, e da bene, e perciò vi voglio servire, giacchè per buona fortuna me ne trovo avere indosso un picciolo scatolino. Eccolo, prendete, servitevene, e le vedrete riuscir terse, e risplendentissime. In caso poi voleste privarvene, avrò forse l'incontro di farvele esitàr con avantaggio.

Pan. Non lascierò di valermi di voi. Intanto vi sono molto obbligato. Attendetemi domani.

Tib. Siete sempre padrone. (*parte.*

SCE.

SCENA III.

Pancrazio, Bargello, e birri in disparte.

Pan. (VEramente son belle queste gioje; ma la legatura è antica, e i diamanti sono tanto sporchi, che non compariscono. Con questa polvere risalteranno assai più.) (*da se.*

Bar. (Quel bauletto di gioje è appunto quello, che ha indicato Arlecchino.) (*osservando in disparte.*

Pan. (Spererei con questo bel regalo di guadagnarmi la grazia della mia cara Rosaura.) (*da se.*

Bar. Alto, signore, con sua licenza.

Pan. Che c' è? Cosa volete?

Bar. Favorisca quelle gioje.

Pan. Per qual ragione?

Bar. Perchè sono rubate.

Pan. Come? Io sono un galantuomo.

Bar. Da chi le ha avute Vossignoria?

Pan. Dal signor Zanetto Bisognosi.

Bar. Il signor Zanetto Bisognosi dice, che gli sono state rubate; onde ella, che le tiene, è in sospetto di tale furto.

Pan. Un uomo della mia sorte? Della mia esemplarità?

Bar. Basta, si contenti, che la lascio in libertà. Porto le gioje a Palazzo, e se Vossignoria è innocente, vada a giustificarsi.

Pan. Io per la Curia? Io per i Tribunali? Son conosciuto, sono un uomo d'onore.

SCENA IV.

Zanetto, e detti.

Pan. OH ecco appunto il ſignor Zanetto. Dica egli come ho avute codeſte gioje.

Zan. Zogie? Le mie zogie?

Bar. Signor Zanetto, conosce queſte gioje?

Zan. Sior sì, queſte xè le zogie, che m'ha lassà mio ſior barba. Le cognoſſo, le xè mie.

Pan. Sentite? Le conosce. Erano del suo signor zio, erano sue. *(al Bargello.*

Bar. Ed ella le ha date al ſignor Pancrazio? *(a Zan.*

Pan. Signor sì, ſignor sì, egli me le ha date. Non è vero?

Zan. Mi no so gnente, mi no v'ho dà gnente.

Pan. Come non mi avete dato nulla? Mi maraviglio di voi.

Zan. E mi me maravegio de vu. Queſta xè roba mia.

Pan. Oh cielo! Volete farmi perdere la riputazione?

Zan. Perdè quel, che volè, no ghe penso gnente. Quel zovene, deme la mia roba. *(al Bargello.*

Pan. Poter del mondo! In casa del ſignor Dottore, in camera della ſignora Rosaura voi me l'avete date, e ne sapete il perchè.

Zan. Sè un buſiaro, che no contè altro, che fandonie. M'avè anca dito, che le donne gh'ha i occhj de fogo, e no xè vero gnente.

Pan. Signor Bargello, coſtui è un pazzo. Datemi quelle gioje.

Bar. O pazzo, o savio, le gioje le porteremo dal Giudice, e toccherà a Voſſignoria a far conoscere chi glie l'abbia date. Andate, scarcerate Arlecchino, e con-

e conducetelo dal Giudice ben custodito. (*ai bir*
(*ri, e parte.*

Pan. Troverò testimonj. Ora, subito, il signor Dottore, Brighella, la signora Rosaura, Colombina: tutta, tutta la casa del Dottore... ora... subito..- vado... aspettatemi... vengo... la mia riputazione, la mia riputazione, la mia riputazione. (*par.*

SCENA V.

Zanetto, e il Bargello.

Zan. Mo via, deme le mie zogie. No me fè desperar.

Bar. Andiamo dal Giudice, e se egli dirà, che gliele dia, gliele darò.

Zan. Cossa gh' intra el Giudice in tela mia roba?

Bar. Senza di lui non gliele posso dare.

Zan. E se lu no volesse, che me le dessi?

Bar. Non gliele darei.

Zan. Mo cossa ghe ne faressi?

Bar. Quello, che il giudice comandasse.

Zan. Donca le posso perder?

Bar. Sicuramente, senza dubbio.

Zan. Giera megio lassarle a quel vecchio, che almanco a robarle l' ha fatto qualche fadiga.

Bar. Ha timore, che il Giudice gliele rubi?

Zan. Le xè mie, e per causa soa le posso perder. Dal robarle, a no darle a chi le toca, ghe fazzo poca defferenza.

Bar. Faccia così, si proveda d' un avvocato.

Zan. Da che far de un avvocato?

Bar. Acciò faccia constare al Giudice, che queste gioje sono sue.

Zan. E ghe xè bisogno d' un avvocato? Chi lo sa megio de mi, che quelle zogie xè mie?

Bar. Sì, ma a lei non sarà creduto.

Zan. A mi no, e all' avvocato sì? Donca se crede più alla bufia, che alla verità?

Bar. Non è così: ma gli avvocati hanno la maniera per dir le ragioni dei clienti.

Zan. Ma se paghelo l' avvocato?

Bar. Sicuramente, gli si dà la sua paga.

Zan. E al Giudice?

Bar. Anche a lui tocca la sua sportula.

Zan. E a vu ve vien gnente?

Bar. E come. Ho da esser pagato io, e tutti i miei uomini.

Zan. Sicchè donca tra el giudice, l' avvocato, el Baresello, e i zaffi, schiavo fiore zogie.

Bar. Ma non si può far a meno. Ognuno deve avere il suo.

Zan. Vu altri avè d' aver el vostro, e mi no ho d' aver gnente? Bona! bella! me piase. Torno alle mie montagne. Là no ghe xè nè giudici, nè avvocati, nè sbiri. Quel, che xè mio, xè mio; e no se usa a scortegar col pretesto de voler far servizio. Compare caro, no so cossa dir. Spartì quelle zogie tra de vu altri, e se avanza qualcossa per mi, sapiemelo dir, che ve ringrazierò della caritae. Vegnì, ladri, vegnì, robeme anca la camisa, che no parlo mai più. Ala piegora tanto ghe fa, che la magna el lovo, quanto che la scana el becher. A mi tanto me fa esser despogià dai ladri, quanto da vu altri fiori. Sioria vostra. *(parte.*

Bar. Costui mi pare un pazzo. Egli mi ha un po' toccato sul vivo; ma non importa. Noi altri birri abbiamo buono stomaco, e sappiamo digerire i rimproveri, come lo struzzo digerisce il ferro. *(parte.*

SCE-

SCENA VI.

Tonino solo.

Vardè quando, che i dise dell' amicizia del dì d' ancuo. Florindo xè stà a Venezia, l' ho trattà come un proprio fradello. Me fido de lu, ghe mando una donna, che tanto me preme, e lu me tradisse! Mi no so co che stomego un amigo possa ingannar l' altro amigo. Me par a mi, che se fusse capace de tanta iniquità, gh' averia paura, che la terra s' averzisse per ingiotirme. L' amicizia xè la più sagra leze del mondo. Leze, che provien dalla natura medesima, leze che regola tutto el mondo, leze, che destrutta, e annichilada butta sottosora ogni cossa. L' amor delle donne el xè fondà sulla passion del senso inferior. L' amor della roba el xè fondà sul vizio della natura corrotta. L' amor dell' amicizia xè fondà sula vera virtù: e pur el mondo ghe ne fa cusì poco conto. Pallade, e Oreste no serve più d' esempio ai amici moderni. El fido Acate xè un nome ridicolo al dì d' ancuo. Se adora l' idolo dell' interesse; in liogo de amici se trova una manizada (*a*) de adulatori che ve segonda, fina che i gh' ha speranza de recavarne profitto; ma se la sorte ve rebalta, i ve lassa i ve abandona, i ve deride, e i paga d' ingratitudine i benefizj, che gh' avè fatto; come dise benissimo missier Ovidio:

Tempore felici, multi numerantur amici;
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

SCE-

(*a*) *Manizada*, ammasso.

SCENA VII.

Lelio, e detti.

Lel. (ECco quì il mio fortunato rivale. Voglio vedere se colla dolcezza del mio pregare, posso vincer l' amarezza del suo negare.) *(da se.*

Ton. (Basta, colù me la pagherà.) *(da se.*

Lel. M' inchino all' elevato, anzi altissimo invidiabil merito del più celebre eroe dell' Adriatico cielo.

Ton. Servitor strepitosissimo della sua altitonante grandezza.

Lel. Perdoni, se colla nojosa articolazione de' miei accenti ardisco offendere il timpano de' suoi orecchj.

Ton. Regurgiti pure la tromba de' suoi eloquj, che io lasserò toccarmi non solo el timpano, ma ancora el tamburo.

Lel. Sappia, ch' io sono delirante.

Ton. Me ne son accorto alla prima.

Lel. Amore cogli avvelenati suoi strali ferì l' impenetrabil mio cuore.

Ton. Sarave poco, ch' el v' avesse ferio el cuor: l' è che el v' ha ferio anca el cervello.

Lel. Ah, signor Zanetto, voi, che siete della famiglia de' Bisognosi, soccorrete chi ha bisogno di voi.

Ton. La gh' ha bisogno de mi? Mo per cossa?

Lel. Perchè ardo d' amore.

Ton. E mi l' ho da consolar?

Lel. Voi solo avete da risanar la mia piaga.

Ton. Aseo! de che paese xela, patron?

Lel. Sono del paese degli sventurati, nato sotto il cielo de' miseri, ed allevato nel centro de' disperati.

Ton. E el morirà all' ospeal dei matti.

Lel. Troncherò il filo del laberintico mio discorso colle

for-

forbici della brevità. Amo Beatrice, la desidero, la sospiro; so, che da voi dipende, la chiedo in dono alla vostra più che massima, più che esemplarissima generosa pietà.

Ton. Anca mi col cortelo della schiettezza tagierò el groppo della resposta. Beattice xè mia, e cederò tutti i tesori del Gange, prima de ceder le rare bellezze della mia bella. (Siestu maledio, che el me fa deventar matto anca mi.) *(da se.*

Lel. Voi mi uccidete.

Ton. Vi sarà un pazzo di meno.

Lel. Ah ingrato!

Ton. Ah scortese!

Lel. Ah tiranno!

Ton. Ah matto maledetto!

Lel. Ma se il mio amore in furia si converte, tremerete al mio furore.

Ton. Sarò qual impenetrabile scoglio agl' infocati dardi della vostra furibonda bestialità.

Lel. Vado...

Ton. Andè.

Lel. Vado...

Ton. Mo andè.

Lel. Vado, crudele...

Ton. Mo andè, che ve mando.

Lel. Vado, sì, vado a meditar vendette pria, che il Sole nasconda in mare i rai. *(parte.*

SCENA VIII.

Tonino, poi Pancrazio, e Brighella.

Ton. CHi nasse matto no varisse mai. Oh che bestia! oh che bestia! Se pol sentir de pezo? Se el stava troppo, el me fava deventar matto anca mi. Veramen-

ramente a sto mondo tutti gh' avemo el nostro rameto, e chi crede d' esser savio, xè più matto dei altri. Ma costù l' è matto coi fiocchi.

Pan. Andiamo, andiamo dal Giudice. Voi sarete testimonio della mia innocenza. (*a Brighella.*

Bri. Ecco quà el signor Zanetto.

Pan. Come! potete voi negare d' avermi date quelle gioje colle vostre mani? (*a Tonino.*

Ton. Sior sì, xè vero: ve le ho dae mi.

Pan. Sentite? Lo confessa. Ditelo al signor Giudice.

Ton. Cossa, gh' entra el signor Giudice?

Pan Bella cosa, che avete fatto! Mettere a repentaglio la mia riputazione.

Ton. (Stè a veder, che s' ha trovà el patron delle zogie. *da se.*) Credeveli furti, che le avessi sgrafignae? (*a Pancrazio.*

Pan. Pur troppo lo credevano. E voi ne foste la cagione.

Ton. Caro sior, mi ho fatto a fin de ben.

Pan. O a fin di bene, o a fin di male, voi mi avete precipitato.

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Arl. MAnco mal, che son vegnù fora de caponera.

Ton. Ecco quà quello, che m' ha dà le zogie.

Arl. Chi ve l' ha dae le zogie?

Ton. Vu me l' avè dae.

Arl. E anca i bezzi?

Ton. E anca i bezzi.

Arl. E po disevi, che no giera vero? Gh' avè un mustazzo, che neghereßi un pasto a un osto.

Ton. Me maraveglio. No son capace de negar guente a nis-

nissun. Per forza m'avè dà quelle zogie, e sti bezzi. Per forza i ho tiolti. Son galantomo, no gh'ho bisogno de nissun, e se gh'avesse bisogno, moriria più tosto dalla necessità, che far un'azion cattiva. Le zogie no le gh'ho più. Intendo, che le xè dal sior Giudice: recuperele, e feghene quel, che volè. Sti bezzi no i xè mii, no li vogio. Quà me li avè dai, quà ve li restituisso. Un omo civil stima più la reputazion de tutti i bezzi del mondo. I bezzi i va, e i vien. L'onor perso una volta nol se acquista mai più. Tiolè la vostra borsa: ve la butto in terra per mostrarve con quanto disprezzo tratto l'oro, e l'arzento, che no xè mio; anzi vorave, che in quella borsa ghe fusse tutto l'oro del mondo, per farve veder, che no lo stimo, che no lo curo, e che più de tutti i tesori stimo l'onor de casa Bisognosi, la fama dei cortesani, la reputazion della Patria, per la qual saverave morir, come Curzio, e Caton xè morti per la so Roma. (*parte*.

SCENA X.

Pancrazio, *Brighella*, *ed Arlecchino*.

Arl. L'E' matto. (*cantando*.

Bri. Per dir, che l'è matto solenne, basta dir, che el butta via la so roba. Voi seguitarlo per curiosità. (*parte*.

Pan. Questa borsa la raccoglierò io, e la custodirò fino a tanto, che Zanetto con qualche lucido intervallo ne disponga a dovere. Amico, venite meco dal Giudice, e procuriamo ricuperare le gioje.

Arl. Savì cossa, che v'ho da dir? Che voggio tornar alle Vallade de Bergamo.

Pan.

Pan. Perchè?

Arl. Perchè l'aria della città fa deventar mati. (*parte.*

Pan. Per tutto il mondo spira un aria consimile. La pazzia si è resa universale: chi è pazzo per vanità, chi per ignoranza, chi per orgoglio, chi per avarizia. Io lo sono per amore, e dubito, che la mia sia una pazzia molto maggiore d'ogni altra. (*parte.*

SCENA XI.

Zanetto, poi Rosaura alla finestra della sua casa.

Zan. Sto amor, sto amor el xè una gran cossa. Subito, che ho visto fiora Rosaura m'ho sentio a rostir co fa una brisiola. No posso star se no la vedo, se no ghe parlo. Vogio andarla a trovar, e veder se podemo concluder sto matrimonio. (*batte* (*all' uscio di casa.*

Ros. Signor Zanetto, la riverisco. (*venendo alla finestra.*

Zan. Oh, patrona bella, vorla, che vegna de su?

Ros. No, signore, mio padre non vuole.

Zan. Mo perchè?

Ros. Acciò lei non dica, ch'egli mi fa il mezzano.

Zan. Come vorla, che diga sto sproposito? No avemio da esser mario e mugier?

Ros. Almeno mio padre mi ha fatta veder la scrittura.

Zan. Giusto, la scrittura, che ho fatto mi.

Ros. L'avete fatta voi, e poi mi avete detto, che non vi era trattato di matrimonio.

Zan. Mi no diseva de matrimonio. Diseva, che fessimo subito quel, che gh'avevimo da far.

Ros. Io non vi so intender. Ora mi sembrate troppo sciocco, ora troppo accorto.

Zan. E via la lassa, che vegna su. Cossa vorla, che me storza el collo?

Ros.

Rof. Eh di sopra poi non si viene.

Zan. Donca la vegna zo ella.

Rof. Peggio. Farei una cosa bella a venir sopra la strada!

Zan. La vuol donca, che muora?

Rof. Poverino! Certamente, che la passione vi farebbe morire.

Zan. No la crede? Lontan da ella so come el pesce fuora dell'acqua. Smanio, deliro per vegnirme a buttar in sen: se no la me agiuta, se no la me dà una man, darò un crepo davanti ai so occhj: cascherò sbasìo su sta porta per lassarme cusinar in tel fogo della so crudeltae.

Rof. Che spiritosi concetti! Fatemi sentir qualch'altra bella cosa.

Zan. Cossa vorla sentir a star ella là suso, e mi quà? Se la vol sentir qualcossa de bello o la vegna zoso, o la lassa, che vegna suso, che me impegno de farme onor.

Rof. Ma non potete farvi onore anche in qualche distanza?

Zan. Oh, la me perdona, mi lontan no so far gnente.

Rof. Ma che fareste, se foste vicino?

Zan. Farave... farave... a dirlo me vergogno. Se la se contenta gh'el canterò in t'una canzonetta.

Rof. L'ascolterò molto volentieri.

Zan. Se mi ve fusse arente, (*canta.*
Mio caro bel visin,
Voria da quel bocchin
Robar qualcossa.
Se fusse dove sè,
Voria... se m'intendè,
Ma el diavolo ne vol,
Che far lo possa.
Se fusse in vicinanza
De vu, caro mio ben,

Voria

Voria da quel bel sen
Qualche ristoro.
Za so, che me capì,
Voria . . . disè de sì,
Lassè, che vegna su,
Se no, mi moro.
Mo via, no siè tirana,
No me fè star più quà;
Voria butarme là
Do orete sole.
Spiegar tutto el mio cuor
Voria... ma gh' ho rossor.
A bon intendidor
Poche parole.

Ros. Bravo. Evviva.

Zan. Ala sentio? Se la vol, son quà.

Ros. Ma vorrei, che mi spiegaste una cosa, che non intendo. Voi mi fate due figure affatto contrarie. Ora mi sembrate uno scimunito, ora un giovine spiritoso; ora sfacciato, ora prudente. Che vuol dire in voi questa mutazione?

Zan. No so gnanca mi, segondo che me bisega (*a*) in tel cuor quel certo no so che... per esempio, se quei occhieti... perchè se podesse... Siora sì, giusto cusì.

Ros. Ecco quì, ora mi avete fatto un discorso da sciocco.

Zan. E pur drento de mi m' intendo, ma no me so spiegar. La vegna zoso, che me spiegherò megio.

Ros. Sapete cosa io comprendo da questo vostro modo di parlare? Che fingete meco, e che punto non mi amate.

SCE-

(*a*) *Bisegare*, frugare.

SCENA XII.

Beatrice col servitore, e detti.

Bea. (TOnino, che parla con una giovine? Ascoltiamo.) *(da se in disparte.*

Zan. Ve vogio tanto ben, che senza de vu me par d' esser oselo senza frasca, pavero senza oca, monton senza piegora, porzeletto senza porzeletta. Sì, cara, ve vogio ben, e no vedo l' ora de butarme a nuar in tel mar della vostra bellezza; no vedo l' ora dè sguaterarme co fa una grua in tel bevaor della vostra grazia, e de spolverarme in tele vostre finezze come... sì, come l' aseno se spolvera in tel sabion.

Ros. (Mi sembra, ch' egli divenga sguajato più che mai.)

Bea. Ah perfido! ah ingrato! ah infedele! Questa è la fede, che mi giurasti? Testè mi desti la mano di sposo, ed ora così mi tradisci? Per la terza volta mi deludi, e m' inganni? Guardami, scellerato, guardami in volto, se hai cuore di farlo: ma no, che il rossore t' avvilisce, ti confonde il rimorso, ti spaventa il mio sdegno. Anima indegna! cuor mendace! labbro spergiuro! A che sedurmi nella casa paterna? A che farmi abbandonare la patria? A che darmi la mano di sposo, se ad altra donasti il cuore? Mi fu detta la tua perfidia, ma non l' avrei mai creduta. Ora, che gli occhj miei son testimonj del vero; ora scorgo i miei torti, i miei danni, i miei disonori. Va, che più non ti credo, va, che più non ti voglio. T' assolvo, barbaro, sì, t' assolvo dal giuramento, se pur te ne assolvono i numi. Più non voglio la tua destra, non bramo più la tua fede. Attendi, che per maggiormente

mente porre in libertà il tuo perfido cuore, ti vo' render quel foglio, con cui mi tradisti, con cui m' ingannasti. Sì, barbaro, sì, crudele; ama la mia rivale, adora il suo sembiante, del mio più vago: ma non isperare in altra donna ritrovar la mia fede, la mia tolleranza, il mio amore.

(Parte col servo Zanetto frattanto, che parla Beatrice, l'ascolta attentamente senza dir nulla, poi si volta verso Rosaura.

SCENA XIII.

Rosaura, e Zanetto.

Zan. ECusì, tornando al nostro proposito... *(a Ros.*

Ros. A qual proposito tornar pretendi, mancatore, spergiuro? Desti la fede ad altra donna, ed ora me ingannare pretendi? No, perfido, no scellerato, non ti verrà fatta. Ama chi amar devi per debito. Adempi l'impegno del tuo cuore mendace; attendi, attendi, che per farti conoscere, che non ti curo, anzi ti abborrisco, e ti sprezzo, ora vo a prender quella scrittura, con cui t' impegnasti tu meco, e vedrai, ingratissimo amante, che Rosaura non sa soffrire un inganno. *(si ritira dalla finestra.*

SCENA XIV.

Zanetto solo.

ADesso, che son maridà stago ben. Questa me dise perfido, quella crudel. Una barbaro, l' altra tiran. Ghe ne xè più? Povero Zanetto! Son desperà. Tutti me cria, nissun me vol, no me posso più maridar. Dove xè un lazzo, che me pica?

ca? Dove un cortello, che me scana? Dove xè un canal, che me nega? Per zelosia le donne me strapazza, e mi togo de mezzo, e stago a bocca sutta. Donne, gh' è nissuna, che me vogia? No? No son po gnanca tanto brutto. Ma, l'è cusì, nissun me vol, tutti me strapazza, tutti me cria. Maledetta la mia desgrazia, maledette le mie bellezze. *(parte.*

SCENA XV.

Rosaura, poi Tonino.

Ros. (*ALla finestra.*) Eccomi, eccomi con quella scrittura... Ma, se n'è andato l'indegno. Mal mi lusingai, che quì m'attendesse. Il rossore, la confusione l'hanno fatto partire. Ma lo farò ritrovare, vedrà s'io so vendicarmi. (*arriva Tonino.*) Ma eccolo, che ritorna. Sfacciato, hai tanto ardire di comparirmi sugli occhj? Va, che di te più non curo. Ecco la tua scrittura, eccola ridotta in pezzi. Eccola sparsa al vento, così potessi veder lacerato quel cuore indegno. (*straccia una scrittura, la getta in istrada, e si ritira dalla finestra.*

SCENA XVI.

Tonino, poi Beatrice col Servo.

Ton. (*SEnza parlare guarda la finestra, poi raccoglie i pezzi della sua scrittura, che sono in terra.*

Bea. (*Con un foglio in mano.*) L'ho alfin ritrovata questa scellerata scrittura. Eccola, indegno, eccola, traditore; mirala, e vedi quanto conto ne faccio. (*la fa in pezzi e la getta in terra.*) Così potessi squar-

squarciar quel petto, nido d'infedeltà. (*par. col serv.*)

SCENA XVII.

Tonino solo.

Ton. (*Leva di terra i pezzi dell' altra scrittura, ed unendo questi e quelli, confronta le parole, ed i caratteri, poi dice come segue.*) Coss'è sto negozio? Coss'è sto imbrogio, stà novità? Do donne me strazza la scrittura in fazza? Mi a Rosaura no so d'aver fatto scrittura, a Beatrice no so d'aver mancà de fede. O le xè tutte matte, o qualche equivoco ghe xè certo. Vedemo un poco cossa dise ste do scritture. (*guarda quella di Beatrice, uniti i pezzi raccolti da terra.*) *Prometto ... alla signora Beatrice ec. Io Antonio Bisognosi*. Questa va ben. Cossa dise st' altra? *Colla presente scrittura ... ec. resta concluso ... matrimonio tra l' onesta ... fanciulla ... la signora Rosaura Balanzoni ... ed il signor Zanetto Bisognosi ...* Come! Questa xè una scrittura falsa, mi no so gnente, mi no so Zanetto. Andemo avanti. Vedemo quando la xè stada fatta. *Vale Brambana in Bergamasca. Addì 14. gennajo 1746.* In Bergamasca? Coss'è sto negozio? Chi l' ha sottoscritta? *Zanetto Bisognosi mano propria*. Xè vero, che quà i me crede Zanetto, ma nissun s' averà tolto la libertà de sottoscriver per mi. Mo l'è mio carattere. Donca cossa sarà? Sto Zanetto Bisognosi saravelo mai mio fradello, che sta in t' una delle Valae da Bergamo? Se poderia dar: e chi sa, che nol sia a Verona, senza che mi lo sappia? Quel Brighella servitor, che me andava disendo de mio fradello a Venezia, me dà sospetto, che veramente el me creda Zanetto

Tan-

Tante ſtravaganze, che ancuo me xè nate, le me fa crescer el dubio. Chi sa? Se pol dar. Oh la sarave bella! Me vogio chiarir. Se ghe xè quel servitor in casa, voi saver la verità. Scoverzirò teren, senza palesarme. Cancaro! Ghe vol politica. Sta volta bisogna farla da vero cortesan. Oe de casa. (*batte dal Dottore.*

SCENA XVIII.

Brighella di caſa, e detto.

Bri. SErvitor umiliſſimo; ela ella, che batte?
Ton. Sibben, son mi.
Bri. La perdona, perchè adeſſo in casa no se pol vegnir.
Ton. No? Perchè?
Bri. La patrona sbruffa, e smania; el patron è sulle furie. Anzi la conseggio andar via; perchè, se i la vede qua, i è capaci de far qualche spropoſito.
Ton. Mo coſſa gh' ogio fatto?
Bri. No so. Sento, che i se lamenta, e no so el perchè.
Ton. Diseme, amigo, avè cognossù mio fradello a Venezia?
Bri. Certo, che l' ho cognossù.
Ton. Me somegielo?
Bri. I par un pomo spartio. No se pol dir, che no i ſia do zemelli.
Ton. E xè do anni, che no l'avè viſto?
Bri. Do anni in circa.
Ton. Mio fradello...
Bri. Sior sì, el ſior Tonin.
Ton. E mi mo chi songio?
Bri. O bella! El ſior Zanetto.

Ton. Che vien da...

Bri. Da Bergamo à sposar la fiora Rosaura.

Ton. Bravo! Vu savè tutto, sè un omo de garbo; (Adesso capisso el negozio.) (*da se*.

Bri. La me diga, cara ella, e la perdona della curiosità. Il la savesto gnente de so sorella?

Ton. Mai. Ah savè anca vu, che la s' ha perso?

Bri. Siguro. Quante volte me l' ha dito la bona memoria de so fior pare.

Ton. Ma, no gh' è altro; mentre, che mio pare la mandava a Bergamo, la s' ha smario, e no se sa come.

Bri. Cossa vorla far? Una dota de manco. Se no la me comanda gnente vago in casa, perchè se i me vede a parlar con ella, i me dirà roba. A bon reverirla. (*entra in casa*.

SCENA XIX.

Tonino, poi Colombina di casa.

Ton. Schiavo, amigo. Vardè quando che i dise dei accidenti del mondo! Se pol dar? Mio fradello xè in Verona, e no se semo mai visti. Uno xè tolto per l'altro, e nasce mille imbrogi in t' un zorno. Adesso intendo el negozio delle zogie, e dei bezzi: quell' Arlecchin sarà servitor de mio fradello, e quella roba doveva esser soa. Se saveva, che i giera de mio fradello no ghe li dava indrio. Quanto che pagherave de veder sto mio fradello! Ma basta, anderò tanto zirando, fina che el troverò.

Col. Sentite quella pettegola di Rosaura, come parla male del signor Zanetto; mi viene una rabbia, che non la posso soffrire.

Ton.

Ton. Coss'è fia, che ve vedo scalmanada? Coss' è stà?
Col. Se sapeste, signore, mi riscaldo per causa vostra.
Ton. Per causa mia? Ve son ben obbligà: mo perchè motivo?
Col. Perchè quella presontuosa di Rosaura, credendo di essere una gran signora, tratta tutti male.
Ton. De mi la deve dir cossazze.
Col. Ed in che modo! E perchè io ho prese le vostre parti, ed ho parlato in vostra difesa, ha principiato a strapazzarmi, come se fossi una bestia. Pettegola, sfacciata: se non si sapesse chi è, la compatirei.
Ton. Mo no xela fia del sior Dottor?
Col. Eh! il malanno che la colga. E' una venuta di casa del diavolo: trovata per le strade da un Pellegrino.
Ton. Ma come? Se sior Dottor dise, che la xè so fia?
Col. Perchè ancor egli è un vecchio bibbone; lo dice per rubare un' eredità.
Ton. (Eh l'ho ditto, che quel Dottor xè un poco de bon. *da se.*) Donca siora Rosaura no se sa de chi la sia fia?
Col. Non si sa, e non si saprà mai.
Ton. Quanto xè, che la passa per fia del Dottor?
Col. L'ebbe in fasce da bambina, quella bella gioja.
Ton. Quanti anni gh'averala?
Col. Lei dice, che n'ha vent'uno; ma credo non conti quelli della balia.
Ton. No la pol gnanca aver de più. Diseme fia; sto Pelegrin da dove vegnivelo?
Col. Da Venezia.
Ton. E dove halo trovà quella putela?
Col. Dicono alle basse di Caldiera, tra Vicenza e Verona.
Ton. Gierela in fasse?

Col. Sicuro, in fasce.

Ton. L'aveu viste vu quelle fasse?

Col. Il signor Dottore, mi pare, che le conservi: ma io non le ho vedute.

Ton. Ma sto pelegrin, come l'avevelo abua? Gierela so fia? Cossa gh'avevela nome?

Col. Non era sua figlia; ma la trovò sulla strada, dove gli assassini avevano svaligiati alcuni passaggieri, e questa bambina rimase colà viva per accidente. Il nome poi nè pur egli lo sapeva, ed il signor Dottore le impose quello di Rosaura.

Ton. (Oh questa è bella! Stè a veder, che la xè Flaminia mia sorella, giusto persa tra Vicenza e Verona, quando xè stà sassinà la mia povera mare, che la menava a Bergamo.) (*da se.*

Col. (Che diavolo dice tra se?) (*da se.*

Ton. Saveu, che ghe fusse in tele fasse una medagia col retratto de do teste?

Col. Mi pare averlo sentito dire. Ma perchè mi fate tante interrogazioni?

Ton. Basta ... la saverè ... (Questa xè mia sorella senz' altro. Cielo te ringrazio. Vardè che caso! Vardè che accidente! Do fradei! Una sorella! Tutti quà! Tutti insieme! El par un accidente da commedia.)

Col. (State a vedere, che costei si scopre figlia di qualche signor davvero. *da se.*) Signore, se mai la signora Rosaura fosse qualche cosa di buono, avvertite a non dirle, che ho sparlato di lei, per amor del cielo.

Ton. No, no, fia, no ve dubitè. Za so, che el mestier de vu altre cameriere xè dir mal delle patrone, e che ve contenteressi de zunar pan e acqua, più tosto che lassar un zorno de mormorar. (*parte.*

SCE-

SCENA XX.

Colombina, poi Pancrazio, ed il Dottore.

Col. NOn vorrei, per aver parlato troppo, aver fatto del male a me, e del bene a Rosaura. Quel signor Zanetto m'ha fatte troppe interrogazioni. Dubito, che vi voglia essere qualche novità strepitosa.

Dot. Colombina, cosa fai sopra la strada?

Col. Sono venuta a vedere se passava quel dell' insalata.

Dot. Animo animo, in casa.

Col. Avete veduto il signor Zanetto?

Dot. Va in casa, pettegola.

Col. Uh, che vecchio arrabbiato. (*entra in casa.*

SCENA XXI.

Il Dottore, e Pancrazio.

Dot. SIgnor Pancrazio, a voi, che siete il più caro amico, ch' io m'abbia, confido la mia risoluta deliberazione di voler, che immediatamente seguano i sponsali di mia figlia Rosaura col signor Zanetto Bisognosi ad onta di tutte le cose passate.

Pan. Ma come! Se ella gli ha stracciata la scrittura in faccia, e non lo vuole.

Dot. Ella ha ciò fatto per pura gelosia. Le cose sono avanzate a un segno, che, senza scapito del mio decoro, non si può sospendere un tal matrimonio. Tutta Verona ne parla: e poi, per dirvela, il signor Zanetto è assai ricco, e con poca dote assicuro la fortuna della mia figliuola.

Pan. Ecco quì, l'avarizia, l'avarizia vi tenta a far il sacrificio di quella povera innocente colomba.

Dot. Tant' è, ho risolto. I voſtri conſigli, che ho sempre ſtimati, e venerati, queſta volta non mi rimuoveranno da una risoluzione, che trovo eſſer giuſta, oneſta, e decorosa per la mia casa.

Pan. Pensateci meglio. Prendete tempo.

Dot. Mi avete voi insegnato più volte a dire: chi ha tempo, non aspetti tempo. Vado subito a ritrovar il ſignor Zanetto, e avanti sera voglio, che ſi concludano queſte nozze. Caro amico, compatitemi, a rivederci. (*parte*.

S C E N A XXII.

Pancrazio, poi Zanetto.

Pan. ECco precipitata ogni mia speranza. Il Dottore la vuol dar per forza a quel Veneziano. E io, misero, che farò? Non ardisco palesare la mia paſſione, perchè perderei il credito di uomo da bene, e perderei la miglior entrata, ch' io m' abbia. S' ella ſi sposa a coſtui, la condurrà seco a Bergamo, e mai più la vedrò. Ah queſto non sarà mai vero. All' ultimo farò qualche beſtialità. Mi leverò la maschera, e mi farò anche conoscere per quel, che sono, prima di perder Rosaura, che amo sopra tutte le cose di queſta terra.

Zan. Sior Pancrazio, son desperà.

Pan. La morte è la consolazione de' disperati.

Zan. Crepo de vogia de maridarme, e niſſuna me vol. Tutte le donne le me ſtrapazza: tutte le me maltrata, e le me manda via, come se fuſſe un can, una beſtia, un aseno. Sior Pancrazio, son desperà, non poſſo più.

Pan.

Pan. Ma, se aveste fatto a mio modo, non vi trovereste in questo miserabile stato.

Zan. Pazienzia! Gh' avè rason. Vorave scampar dalle donne, e no posso. Me sento tirar per forza, giusto come un sion (*a*), che tira l'acqua per aria.

Pan. Ma voi non siete per il matrimonio.

Zan. Mo perchè?

Pan. Conosco, e so di certo, che se voi vi ammogliate, sarete l' uomo più infelice, e più misero della terra.

Zan. Donca cossa gh' ogio da far?

Pan. Lasciar le donne.

Zan. Mo se no posso.

Pan. Fate a mio modo, partite subito da questa città, ritornate al vostro paese, e liberatevi da questa pena,

Zan. Sarà sempre per mi l' istesso. Anca le donne de Bergamo, e de Val Brambana le me burla, e le me strapazza.

Pan. Dunque, che volete fare?

Zan. No so gnanca mi, son desperà.

Pan. S' io fossi come voi, sapete che cosa farei?

Zan. Cossa faressi?

Pan. Mi darei la morte da me medesimo.

Zan. La morte? Diseme, caro sior, no ghe saria mo un altro remedio senza la morte?

Pan. E che rimedio vi può essere per guarire il vostro male?

Zan. Vu, che sè un uomo tanto virtuoso, no gh' averessi un secreto da farme andar via sta maledetta vogia de matrimonio?

Pan. V' ho inteso. (Eccolo da se nella rete. *da se.*) Voi mi fate tanta compassione, che quasi vorrei per

(*a*) *Sion*, sione, voce lombarda, vale a dire *turbo verticoso di più venti contrarj*.

per amor vostro privarmi d' una porzione d' un rarissimo, e prezioso tesoro, ch' io solo possiedo, e che custodisco colla maggior segretezza. Io l' ho lo specifico da voi desiderato, e sempre lo porto meco per tutto quello, che accadere mi può. Anch' io nella mia gioventù mi sentiva tormentato da questa peste d' importuno solletico, e guai a me, se non avessi avuta questa polvere in questo scatolino rinchiusa. Con questa mi son liberato parecchie volte dai forti stimoli della concupiscenza, e replicando la dose ogni cinque anni, mi sono condotto libero da ogni pena amorosa fino all' età, in cui mi vedete. Una presa di questa polve può darvi la vita, può liberarvi da ogni tormento. Se la beveste nel vino, vi trovereste privo d' ogni passione, e mirando con indifferenza le donne, potreste, deridendole, vendicarvi de' loro disprezzi. Anzi vi correranno dietro: ma voi non curandole colla virtù della mirabile polvere, le sprezzerete, e loro farete pagar a caro prezzo le ingiurie, colle quali vi hanno trattatto fin' ora.

Zan. Oh magari! Oh che gusto, che gh' averave! Per amor del cielo, sior Pancrazio, per carità, deme un poco de quella polvere.

Pan. Ma ... privarmi di questa polvere ... costa troppo.

Zan. Ve darò quanti bezzi, che volè.

Pan. Orsù, per farvi vedere, ch' io non sono interessato, e che quando posso, giovo volentieri al mio prossimo, vi darò una presa di questa polvere. Voi la berete nel vino, e sarete tosto sanato. Subito presa vi sentirete della confusione per verità nello stomaco, e vi parerà di morire, ma acquietato il tumulto, vi troverete un altro uomo, sarete contento, e benedirete Pancrazio.

Zan. Sior sì, sieu benedio. Demela, no me fè più penar.

Pan.

Pan. (Il veleno datomi da Tiburzio fa appunto al caso, per liberarmi da questo sciocco rivale. *da se.*) Questa è la polvere, ma ci vorrebbe il vino. (*gli mostra* (*lo scatolino.*

Zan. Anderò a casa, e la beverò.

Pan. (Si potrebbe pentire. *da se.*) No, no, aspettate, ch' io vi porterò il bisognevole. (Mi fa pietà, ma per levarmi dinanzi l' ostacolo de' miei amori, conviene privarlo di vita.) (*da se, ed entra in casa* (*del Dottore.*

Zan. In sta maniera no se pol viver. Co vedo una donna me sento arder da cao a piè, e tutte le me minchiona, le me strapazza. Desgraziae! me vegnirè sotto, me correrè drio, e mi gnente, saldo. Faremo patta e pagai (*a*). No vedo l' ora de far le mie vendette co quella cagna de Rosaura. Velo quà, ch' el vien. Aveu portà el negozio?

Pan. Torna con un bicchiere con vino.) Ecco il vino. Mettetevi dentro la polvere.

Zan. Cussì? (*mette la polvere nel bicchiere di vino.*

Pan. Bravo. Bevete; ma avvertite di non dire ad alcuno, ch' io vi abbia dato il segreto.

Zan. No dubitè.

Pan. Animo.

Zan. So quà, forte, come una torre.

Pan. E se vi sentite male, soffrite.

Zan. Soffrirò tutto.

Pan. Parto per non dar ombra di me: mentre se si risapesse, ognuno mi tormenterebbe, perch' io glie ne dessi.

Zan. Gh' avè rason.

Pan. Oh quanto vogliam ridere con queste donne.

Zan. Tutte drio de mi. E mi gnente.

Pan.

(*a*) *Patta, e pagai*: del pari.

Pan. Niente. Crudo, come un leone.
Zan. Pianzerale?
Pan. E come!
Zan. E mi gnente?
Pan. Niente.
Zan. Bevo.
Pan. Animo.
Zan. Alla vostra salute. (*beve mezzo bicchiere di vino*.
Pan. (Il colpo è fatto.) (*da se, e parte*.

S C E N A XXIII.

Zanetto bevendo a sorso a sorso, poi Colombina.

Zan. UH che roba! Uh che tossego! Uh che velen! Oh che fogo, che me sento in tel stomego! Coss'è sto negozio? No voi bever altro: (*mette il bicchiere in terra*.) Oh poveretto mi! Moro, moro, ma gnente. La polvere fa operazion. Se ho da veder le donne a spasemar, bisogna che supporta. Me l'ha dito sior Pancrazio... ma... oimè... gh'ho troppo mal... me manca el fià... no posso più... Se no avesse bevù, no beverave altro... oh poveretto mi... un poco de acqua... acqua... acqua... deboto no ghe vedo più... me trema la terra sotto i piè... le gambe no me reze... oimè, el mio cuor... oimè, el mio cuor... Forti, Zanetto, forti, che le donne te correrà drio... e ti... ti le burlerà... oh che gusto!... no posso più star in piè... casco... moro... (*cade in terra*.
Col. (*Esce di casa, e vede Zanetto in terra*.) Cosa vedo! Il signor Zanetto in terra! Cos'è? Cos'è sto? Che cosa avete?
Zan. (Vardè... se xè vero... le donne me corre drio.) (*da se*.

Col.

Col. Oh diamine! Ha la schiuma alla bocca. Certo gli è venuto male. Poverino! Voglio chiamare ajuto, perchè io sola non posso ajutarlo. (*entra in casa.*

SCENA XXIV.

Zanetto, poi Florindo.

Zan. SEntila... se la xè innamorada... la se despiera... e mi duro... ma... oimè, me manca el cuor... crepo, crepo... agiuto... agiuto...

Flo. Come! Tonino in terra? Ecco il tempo di vendicarmi.

Zan. Un' altra donna me corre drio... (*si va torcendo.*

Flo. (Ma, che vedo? Que' moti pajono di moribondo.) (*da se.*

Zan. So morto... So morto...

Flo. (Muore davvero costui. *da se.*) Ma che avete?

Zan. So morto...

Flo. In che maniera?... che è stato? ... (benchè rivale mi fa pietà.) (*da se.*

Zan. Ho bevù... sì... le donne... Sior Pancrazio... oimè... oimè .., so velenà... so morto... ma no... Via donne... sortì ... duro vedè... oimè. (*muore.*

Flo. Ah che spirò il meschino! Chi mai l' ha assassinato? Come mai è egli morto? Che vedo? Ha un bicchiere vicino! Oh come è torbido questo vino! L' infelice fu avvelenato. (*osserva il bicchiere, poi lo ripone in terra.*

SCENA XXV.

Il Dottore, Brighella, e Colombina di casa, e detti, poi Rosaura e Beatrice col Servitore, poi Arlecchino.

Col. Venite, signor padrone, soccorrete questo povero giovine. (*al' Dottore uscendo di casa.*

Dot. Presto. Brighella, va a chiamare un medico.

Flo. E' inutile, che cercate il medico, mentre il signor Zanetto è morto.

Dot. E' morto?

Bri. Oh poveretto, l' è morto!

Col. Morto il povero signor Zanetto.

Ros. (*Di casa.*) Perdonate, signor padre, s' io vengo sopra la strada. Parmi di avere inteso, che il signor Zanetto sia morto, è forse vero?

Dot. Pur troppo è vero. Eccolo là, poverino.

Bea. Oimè! Che vedo? Morto il mio bene? Morta l' anima mia! (*passando per la strada.*

Arl. Coss' è? Dormelo el sior Zanetto?

Bri. Altro, che dormir. L' è morto il povero sfortunado.

Arl. Co l' è cussì, torno alle Valade de Bergamo.

Dot. Facciamolo condurre nell' osteria: in mezzo alla strada non istà bene.

Ros. Ahi, che il dolore mi opprime il cuore.

Col. Poverina! siete vedova prima di essere maritata. (Ho quasi piacere, che resti mortificata.) (*da se.*

Dot. Brighella, fallo condurre nell' osteria. (*accennando* (*Zanetto.*

Bri. Animo, Arlecchin, dà una man a menarlo in casa. Quel zovene, fè anca vu el servizio de ajutarlo a portar. (*al Servitore di Beatrice.*

Bea.

Bea. Misera Beatrice! cosa sarà di me?

Flo. Se è morto il vostro Tonino, potrò sperare nulla da voi? (*a Beatrice piano.*

Bea. Vi odierò eternamente.

Arl. Camerada, portelo pulito, acciò dopo che l'è morto, no ti ghe rompi la testa. (*Arlecchino, e il servitore portano Zanetto morto nell' osteria.*

Ros. Mi sento strappar l'anima dal seno.

Bea. Chi mai sarà stato il perfido traditore?

Dot. Come mai è accaduta la sua morte?

Flo. Io dubito sia stato avvelenato.

Dot. E da chi?

Flo. Non lo so; ma ho de' forti motivi per crederlo.

Ros. Deh scoprite ogni indizio, acciò si possa vendicar la morte dell' infelice.

SCENA XXVI.

Tonino, e detti; poi Arlecchino, ed il Servo di Beatrice.

Ton. COss'è, siora Beatrice...

Dot. Come! (*si spaventa.*

Bri. L'anima de sior Zanetto? (*come sopra.*

Ros. Non è morto!

Bea. E' vivo!

Tutti fanno atti di ammirazione, guardandosi l' un l'altro con qualche spavento.

Arl. (*Esce col servitore dall' osteria, vede Tonino, lo crede anch' egli Zanetto, e si spaventa.*) Oh poveretto mi!

Ton. Com'ella? Coss'è stà? Coss'è sti stupori, ste maravegie?

Dot. Signor Zanetto, è vivo?

Ton. Per grazia del cielo.

Dot.

Dot. Ma poco fa, non era quì in terra disteso in figura di morto?

Ton. No xè vero gnente. Son vegnù in sto punto.

Bri. Com'elo sto negozio?

Arl. Adesso, adesso. (*entra nell' osteria, poi ritorna subito.*) Oh bella! L'è mezzo morto, e mezzo vivo. Salva, salva. (*parte.*

Bri. Vegno, vegno. (*fa lo stesso, che ha fatto Arlecchino.*) Oh che maraveggia! Drento morto, e fora vivo.

Dot. Voglio veder anch'io. (*fa lo stesso degli altri due.*) Signor Zanetto, colà dentro vi è un altro signor Zanetto.

Ton. Zitto patroni, zitto, che scoverziremo tutto. Lassè che vaga là drento anca mi, e torno subito. (*entra nell' osteria.*

Ros. Voglia il cielo, che Zanetto sia vivo.

Bea. Benchè mi sia infedele desidero, ch'egli viva.

Ton. (*Torna dall' osteria sospeso, e mesto.*) Ah pazienza! L'ho visto tardi. L'ho cognossù troppo tardi. Quello, che xè la drento, e che xè morto, l'è Zanetto mio fradello.

Dot. E lei dunque chi è?

Ton. Mi son Tonin Bisognosi, fradello del povero Zanetto.

Ros. Che sento!

Dot. Quale stravaganza è mai questa?

Bea. Dunque siete il mio sposo. (*a Tonino.*

Ton. Sibben, son quello. Ma vu, perchè strazzar la scrittura? Perchè strapazzarme? Perchè trattarme cussì?

Bea. E voi, perchè rinunziarmi ad altri? Perchè sugli occhj miei parlar d'amore colla signora Rosaura?

Ton. Gnente, fia mia, gnente. Le somegianze tra mi, e mio fradello ha causà tante stravaganze. Son vostro, sè mia, e tanto basta.

Ros.

Rof. Ma, fignor Zanetto, e la fede che a me avete data?

Ton. Do no le poſſo spoſar. E po mi non son Zanetto.

Dot. O Zanetto, o Tonino, se non isdegnate di meco imparentarvi, potete sposar mia figlia. (Egli sarà ancora più ricco del fratello per cagion dell' eredità.)

Ton. Son quà, son pronto a sposar voſtra fia.

Dot. Datele dunque la mano.

Ton. Ma dov' ela voſtra fia?

Dot. Eccola quì.

Ton. Eh via, me maraveggio de vu. Queſta no xè voſtra fia.

Dot. Come! Che cosa dite?

Ton. Orsù, so tutto. So del Pelegrin, so ogni coſſa.

Dot. Ah pettegola, disgraziata! (*a Colombina*.

Col. Oh io non so nulla, vedete...

Ton. Diseme, sior Dottor, quella medagia, che gh' avè trovà in tele faſſe, la gh' avereſſi?

Dot. (E di più, sa ancora della medaglia? *da ſe*.) Una medaglia con due teſte?

Ton. Giuſto: con do teſte.

Dot. Eccola, oſſervatela, è queſta?

Ton. Sibben, l' è queſta. (Fatta far da mio pare quando, che l' ha abû i do zemelli.) (*da ſe*.

Dot. Già, che il tutto è scoperto, confeſſo Rosaura non eſſer mia figlia, ma eſſere una bambina incognita, trovata da un Pellegrino alle baſſe di Caldiera, fra Vicenza e Verona. Mi diſſe il Pelegrino eſſere rimaſta in terra sola, e abbandonata colà ancora in in fasce, dopo che i masnadieri avevano svaligiati, ed uccisi quelli che in cocchio la cuſtodivano. Io lo pregai di lasciarmela, ei mi compiacque, e, come mia propria figlia, me l' ho fin' ora allevata.

Ton. Queſta xè Flaminia mia sorella, andando da Venezia a Val Brambana in Bergamasca la mia pove-

ra

ra mare, per desiderio de veder Zanetto so fio, e con anemo de lassar sta putela a Stefanello mio barba, i xè stai assaltai alle basse de Caldiera, dove l'istessa mia mare, e tutti della so compagnia xè stai sassinai, e ella, in grazia dell'età tenera, bisogna, che i l'abbia lassada in vita.

Ros. Ora intendo l'amore, che aveva per voi. Era effetto del sangue. *(a Tonino.*

Ton. E per l'istessa rason anca mi ve voleva ben.

Bea. Manco male, che Tonino non può sposare la signora Rosaura.

Flo. (Ora ho perduta ogni speranza sopra la signora Beatrice.) *(da se.*

Ton. Adesso intendo l'equivoco della scrittura, e delle finezze, che m'avè fatto. *(a Rosaura.)* E mi aveva tolto in sinistro concetto el povero sior Dottor. *(al Dottore.*

Dot. Ah voi m'avete rovinato!

Ton. Mo perchè?

Dot. Sappiate, che da un mio fratello mi fu lasciata una pingue eredità di trenta mila ducati in qualità di commissario, e tutore di una bambina, chiamata Rosaura, unico frutto del mio matrimonio. La bambina è morta, ed io perdeva l'eredità, poichè nel caso della di lei morte il testamento sostituiva nell'eredità stessa un mio nipote. Mancata la figlia, per non perdere un patrimonio sì ricco, pensai di supporre alla morta Rosaura un'altra fanciulla: opportunamente mi venne questa alle mani, e coll'ajuto della Balia, madre di Colombina, mi riuscì agevole il cambio. Ora scoperto il disegno non tarderà mio nipote a spogliarmi dell'eredità, ed a voler ragione de' frutti fino ad ora malamente percetti.

Ton. Ma chi xelo sto vostro nevodo?

Dot.

Dot. Un certo Lelio, figlio d'una sorella del testatore, e mia.

Ton. Elo quel sior cargadura, che dise d'esser Conte, e Marchese?

Dot. Appunto quegli.

Ton. Velo quà, che el vien. Lassè far a mì, e no ve dubitè gnente.

SCENA XXVII.

Lelio, e detti.

Lel. ALto, alto, quanti siete! guardatevi da un disperato.

Ton. Forti, sior Lelio, che al mal fatto no gh'è remedio. Beatrice xè mia mugier.

Lel. Sconvolgerò gli abissi. Porrò sossopra il mondo.

Ton. Mo perchè vorla far tanto mal?

Lel. Perchè son disperato.

Ton. Ghe sarave un remedio.

Lel. E quale?

Ton. Sposar la siora Rosaura co quindese mille ducati de dota, e altrettanti dopo la morte del sior Dottor.

Lel. Trenta mila ducati di dote? La proposizione non mi dispiace.

Ton. E la putta ghe piasela?

Lel. A chi non piacerebbe? Trenta mila ducati formano una rara bellezza.

Ton. No occorre altro, e se farà tutto: quà in strada no stemo ben. Andemo in casa, e se darà sesto a ogni cossa. Beatrice xè mia, Rosaura sarà del sior Lelio. Ela contenta? (*a Rosaura.*

Ros. Io farò sempre il volere di mio padre.

Dot. Brava, ragazza. Voi mi date la vita. Caro signor Toni-

Tonino, vi sono obbligato. Ma andiamo a far le scritture, prima che la cosa si raffreddi.

Ton. Cusì tutti sarà contenti.

Flo. Non sarò già io contento, mentre mi trafigge il cuore il dolore d'aver tradita la nostra amicizia.

Ton. Vergognieve d'averme tradio, d'aver procurà de far l'azion più indegna, che far se possa. Ve compatisso, perchè sè stà innamorà, e se sè pentio della vostra mancanza, ve torno a acettar come amigo.

Flo. Accetto la vostra generosa bontà; e vi giuro in avvenire la più fedele amicizia.

SCENA ULTIMA.

Pancrazio, e detti.

Pan. (CHe vedo! Zanetto non è morto? Non ha preso il veleno? Quanto fui sciocco a credere, che volesse farlo.) *(da se.*

Dot. Signor Pancrazio, allegramente. Abbiamo delle gran novità.

Pan. Con buona grazia di lor signori. *(chiama Tonino in disparte.)* (Ditemi, avete bevuto?) *(piano al (medesimo.*

Ton. Se ho bevù? Songio forsi imbriago?

Pan. No. Dico se avete bevuto quel, che io vi ho dato.

Ton. (Zitto, che quà ghe xè qualcossa da scoverzer.) Mi no, no ho gnancora bevù.

Pan. Ma, e le donne che vi tormentano, come farete a soffrirle?

Ton. Come gh'ogio da far a liberarme?

Pan. Subito che avrete bevuto, sarete liberato.

Ton. E cossa gh'ogio da bever?

Pan.

Pan. Oh bella! Quella polvere, che vi ho dato. Che avete fatto del bicchiere col vino, e colla polvere?

Ton. (Bicchier de vin colla polvere! Adesso ho capio. *da se.*) Ah sier cagadonao, ah sier bronza coverta (*a*), ipocrita maledetto! Vu sè stà, che ha mazzà mio fradello. Pur troppo l'ha bevù, pur troppo el xè andà all'altro mondo per causa vostra. Mi no so Zanetto, so Tonin. Gerimo do zemei, e le nostre someggie v'ha fato equivocar. Diseme, sior can, sassin, traditor, per cossa l'aveu sassinà? Per cossa l'aveu mazzà? (*forte, che tutti sentono.*

Pan. Mi maraviglio di voi. Non so nulla, non intendo che dite. Sono chi sono, e sono incapace di tali iniquità.

Ton. Ma cossa me diseu se ho bevù? Se me vogio liberar dalle donne?

Pan. Diceva così per dire ... se voi bevendo ... diceva per le nozze, per le nozze.

Ton. Vedeu, che ve confondè? Sier infame, sier indegno, mazzarme un fradello?

Pan. Oh cielo! oh cielo! Tanto ascolto, e non moro!

Dot. Il Sig. Pancrazio è un uomo onorato, l'attesto ancor io.

Flo. Io ho trovato vicino al moribondo Zanetto un bicchiere con dentro del vino molto torbido.

Col. Ed il signor Pancrazio poco fa è venuto in casa, e di nascosto ha preso un bicchiere di vino.

Flo. Ora lo confronteremo. (*prende il bicchiere, che è (in terra.*

Ton. Senti, se ti l'ha mazzà, poveretto ti! E delle mie zogie cossa ghe n'astu fatto? (*a Pancrazio.*

Pan. Sono nelle mani del Giudice.

Ton. Ben, ben, ghe penserò mi a recuperarle.

Flo.

(*a*) *Bronza coverta.* Brace coperta, uomo finto, per metafora.

Flo. Ecco il vino, in cui si avvelenò Zanetto. (*mostra* (*il bicchiere*.

Col. E quello è il bicchiere col vino, che prese in casa il signor Pancrazio.

Ton. Xè vero?

Pan. E' vero.

Ton. Donca ti ti l'ha velenà.

Pan. Non è vero. Son galantomo, e per farvi vedere la mia innocenza, datemi quel bicchiere.

Flo. Prendete pure.

Pan. Eccco, ch'io bevo.

Dot. Se l'ho detto. Il signor Pancrazio non è capace di commettere iniquità.

Ton. (Col beve nol sarà velen.) (*da se*.

Col. Almeno si fosse avvelenato costui.

Ton. Oimè! oimè! El straluna i occhj; ghe xè del mal.

Pan. (*Avendo bevuto sente l'effetto del veleno*.) Amici, son morto, non v'è più rimedio. Ora discopro il tutto, ora che son vicino a morire. Amai la signora Rosaura, e non potendo soffrire, ch'ella divenisse altrui sposa, avvelenai quell'infelice per liberarmi da un tal rivale. Oimè, non posso più. Moro, e moro da scellerato qual vissi. La mia bontà fu simulata, fu finta. Serva a voi il mio esempio per poco credere a chi affetta soverchia esemplarità; mentre non vi è il peggior scellerato di quel, che finge esser buono, e non è. Addio amici: vado a morire da disperato. (*tramballan*- (*do parte*.

Col. L'ho sempre detto, ch'era un briccone.

Ton. L'ha levà sto vadagno al bogia. Povero mio fradello! Quanto, che me despiase! Sorela cara, sò consolà averve trovà vu, ma me despiase la morte del povero Zanetto.

Ros. Rincresce ancora a me, ma ci vuole pazienza.

Dot.

Dot. Orsù, andiamo in casa.
Ton. Se la se contenta, menerò la mia sposa.
Lel. E verrò anch' io colla mia diva.
Dot. Vengano tutti, che saranno testimonj delle scritture, che s' hanno a fare. (Questo è quello, che mi preme.) (*da se.*
Ton. Co l' eredità de mio fradello giusterò el criminal de Venezia, e me tornerò a metter in piè. Se el podesse resussitar, lo faria volentiera, ma za che l' è morto, anderò in Val Brambana a sunar (*a*) quelle quatro fregole (*b*). Ringrazierò la fortuna che m' ha fatto trovar la sorella, e la sposa, e colla morte de quel povero desgrazià, sarà messi in chiaro tutti i equivochi nati in t' un zorno tra i do Veneziani Zemelli.

Fine della Commedia.

(*a*) *A sunar*, a raccogliere.
(*b*) *Fregole*, bricciole.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
Pietro Barbarigo Rif.
(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LA DONNA
DI TESTA DEBOLE

O SIA

LA VEDOVA INFATUATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

La presente Commedia di carattere fu rappresentata per la prima volta in Livorno nell' estate dell'anno MDCCLIII.

PERSONAGGI.

DONNA VIOLANTE vedova.

DONNA ELVIRA sua cognata.

DONNA AURELIA loro amica.

DON FAUSTO.

DON ROBERTO.

DON GISMONDO.

DON PIROLINO, nipote di donna Violante.

PANTALONE, mercante veneziano, zio paterno di donna Elvira, e del fu marito di donna Violante.

IL DOTTORE BALANZONI, Avvocato.

BRIGHELLA, servitore di don Fausto.

TRACAGNINO, servitore di don Roberto.

ARGENTINA, cameriera di donna Violante.

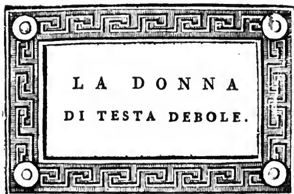
CECCHINO, paggio di donna Violante.

Un Servitore di donna Aurelia.

Un Sevitore di Pantalone.

La Scena si rappresenta in Napoli.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di ritiro di donna Violante con un Tavolino carico di libri e fogli e calamajo, ec.

Donna Violante sedendo al tavolino, e leggendo, ed Argentina.

Arg. Signora padrona.
Vio. Lasciami studiare.
Arg. Vorrei dirvi una cosa.
Vio. Aspetta. Lasciami terminare questa facciata.
Arg. (In verità, ho paura, che la poverina voglia impazzire. In otto, o nove mesi di vedovanza ha

fatte tante ſtravaganze, ch'io non la so capire.) *(da ſe.*

Vio. *(Legge forte) Perciocchè ella è voce generale, e dicendoſi verſi ſenz' altra ſpecificazione ſi poſſono intendere così i greci, come i latini, come i toſcani, e come quelli di ogni altra lingua, che già quando il Petrarca diſſe. (ſpiega la carta.)* Via parla, che cosa mi vuoi dire?

Arg. Finite, finite, ſignora.

Vio. Ho finito. Parla.

Arg. Mi pareva, che non aveſte terminato il senso.

Vio. Io finisco di leggere, quando è terminata la pagina.

Arg Quando io andava alla scuola, la maeſtra non m' insegnava così.

Vio. Don Pirolino, mio nipote, mi fa ſtudiare quattro pagine al giorno; e non vuole, ch'io paſſi oltre.

Arg. Voleva dirvi, prima d'ogni altra cosa, aver io sentito dire, che il ſignor Pantalone vuol dar marito allo ſignora donna Elvira, voſtra cognata.

Vio. Non è suo zio, che ſi curi di maritarla. Ella è, che ha volontà di marito. Ma spero io ancora di passare alle seconde nozze prima, ch' ella ſi vegga coll' anello in dito.

Arg. Permettetemi, ch' io dica, che a queſt' ora il nuovo sposo lo avreſte ritrovato, se vi conteneſte da vedova, come avete fatto da fanciulla, e da maritata. Ma... compatitemi, avete mutato intieramente il modo di vivere. Vi ſiete data a tre, o quattro cose, che sono poi anche fra di loro contrarie. Queſte critiche le sento dire, e mi vengono i roſſori sul viso per parte voſtra. Non voleva dirvelo, ma mi riputerei una serva indegna, se non parlaſſi col cuor sulle labbra alla mia padrona.

Vio. Cara Argentina, in vece di riprenderti, ti ammiro, ti

ti lodo, e dell' amor tuo ti son grata. Lascia però, che io ti dica che hai poco spirito, e che sentendo parlar di me, non distingui la verità dall' invidia. Odimi, ti voglio ammettere all' ultima confidenza. Voglio svelarti il mio cuore in una maniera, che a me medesima qualche volta ho soggezion di fare. Io mi sono maritata assai giovine: sono rimasta vedova in una età, che non invidia niente quella di mia cognata. Tutta volta quel primo fiore di gioventù, Argentina mia, se n' è ito: e il nome di vedova in qualunque età è sempre per la femmina svantaggioso. La bellezza, se ve ne fosse, se ne va in pochissimi anni. La mia dote, tu lo sai, non arriva a sei mila scudi. Li ventimila, che mi ha lasciati mio padre, mi sono acerrimamente contrastati dai miei cugini, e la causa è pericolosa. In questo stato, in cui mi ritrovo, la sola apprensione di restare in un canto sprezzata, o non curata, mi fa sudare qualunque volta ci penso. Ecco la ragione, per cui procuro essere fiancheggiata da quelle prerogative, che mi possono mettere in maggior credito, in maggiore riputazione. Un poco di lettere, un poco di brio, un misto di serietà, e di ridicolo per adattarsi ai caratteri delle persone: saper dire la barzelletta: saper dar la burla con grazia: stare all' occasione del tavolino, e della bottiglia sono cose, che piacciono alla gente allegra. Parlar d' istorie, dir qualche verso; entrare in materia di politica, di erudizione, sono qualità, che innamorano i dotti, e sono cose, che durano assai più d' un bel viso: sono meriti, che si conservano nell'età più avanzata: e tante e tante volte una vecchietta graziosa, e dotta fa disperare le più giovani, e le più belle, perchè senza spirito, e senza grazia.

Arg. Voi parlate assai bene, voi avete delle massime buone. Ma a buon conto il maestro, che avete scelto per erudirvi, è uno sciocco.

Vio. Non è vero. Mio nipote sa quanto basta; ed io mi prevalgo di lui, perchè ho della confidenza, nè voglio, che si dica, prendendo un altro maestro, che principio oggi a studiare.

Arg. Ma non vedete, signora mia, che perdete il tempo, e potreste a quest'ora essere rimaritata? In verità fate torto a voi stessa a credere d'avere bisogno di maggior merito per essere amata. Tutti quelli, che frequentano la vostra conversazione, e non sono pochi, tutti bramerebbero di conseguirvi.

Vio. Ho timore, che mi coltivino per la speranza della mia eredità, e che, perduta questa, mi lascino.

Arg. Il signor don Fausto, secondo me, vi ama più di tutti, e senza alcun interesse. Egli è un giovane, che mi piace assaissimo, schietto, sincero...

Vio. Sincero un poco troppo. Anch'io, per dirti la verità, lo stimo, e lo amo sopra d'ogni altro; ma ha un certo non so che di aspro qualche volta, e piccante, che incomoda infinitamente.

Arg. Egli ha per voi il maggior rispetto, che possa aversi.

Vio. Te lo giuro; don Fausto mi piace infinitamente.

Arg. Piace anche a vostra cognata; e se voi lasciarete correre...

Vio. Come! Mia cognata ardirebbe di frammischiarsi nella mia conversazione? Se ardirà alzar gli occhj soltanto ad uno di quelli, che hanno della parzialità per me, le farò quello, che forse non le avrà mai fatto sua madre.

SCE-

SCENA II.

Cecchino, e dette.

Cec. Signora.
Vio. Che cosa vuoi?
Cec. Due signori desiderano riverirla.
Vio. Chi sono?
Cec. Il signor don Roberto, ed il signor don Gismondo.
Vio. Vengo subito... Ma in questa camera non vi è uno specchio. Argentina, come ti pare, ch' io stia?
Arg. Voi avete buonissima ciera.
Vio. Non dico questo. Il capo mi par d' averlo male assettato.
Arg. In verità, state benissimo.
Vio. Non è vero. Qui sento, che li capelli sono arruffati.
Arg. Ma no, vi dico.
Vio. Ma non me ne fido. Vammi a prendere uno specchio.
Arg. E quei signori aspettano.
Vio. Presto, cara Argentina. Se non son quieta, perdo lo spirito.
Arg. Non so che dire, vi contenterò. (Davvero, davvero ho paura, ch' ella abbia perso il cervello.)
(*parte*.

SCENA III.

Donna Violante, e Cecchino.

Cec. E Quei signori passeggiano.
Vio. Non vorrei, che mi tacciassero di malcreata... prendi, reca loro questo pezzo di carta, dì, che si

si divertano fin tanto, che da un piccolo affare son obbligata a lasciarli soli.

Cec. Sarà qualche cosa di bello.

Vio. Portala a chi ti comando, e non pensar altro.

Cec. Sì, signora. *(legge piano.*

Vio. (Ammireranno intanto un primo parto della mia musa. *(da se.*

Cec. *(Leggendo piano, e camminando si mette a ridere (forte.*

Vio. Elà, perchè ridi?

Cec. Rido di quell'ignorante, che ha fatta questa bella composizione.

Vio. Come! tu, asinaccio, giudicherai di quei versi?

Cec. Io non so di versi. So, che vi è una sconcordanza in genere.

Vio. Cosa vuol dire questa sconcordanza in genere?

Cec. Vuol dire, che il genere mascolino non accorda col femminino.

Vio. Via, impertinente. Ai ragazzi non tocca parlare di queste cose. Hai la bocca di latte, e vuoi parlare del genere femminino?

Cec. Io m'intendo dire...

Vio. Via, via, non voglio sentir altro.

Cec. Dico, che chi ha fatta questa composizione...

Vio. L'ho fatta io...

Cec. Oh va bene; non parlo più. (*Di Partenope nostro*. Partenope mascolino! meriterebbe un cavallo, ma, come va.) *(da se, e parte.*

SCE-

SCENA IV.

Donna Violante, poi Argentina collo specchio.

Arg. COmpatitemi, fignora; è venuta una vifita alla signora voftra cognata, e ha toccato a me a riceverla, ed introdurla.
Vio. Chi è quefta vifita?
Arg. E' la fignora donna Aurelia.
Vio. Donna Aurelia va da mia cognata, e non viene prima da me, bene, bene, la scarterò.
Arg. Ha domandato anche di voi, fignora...
Vio. Dà quì lo specchio. (*arrabbiata.*
Arg. Eccolo.
Vio. (*Si va guardando nello fpecchio, e s' accomoda con* (*uno fpillone.*
Arg. Credo, che dopo verrà da voi...
Vio. Da me dopo? Vada al diavolo. (*con rabbia fi* (*concia.*
Arg. Voi avete paura di scomparire, e fate torto a voi fteffa. Credetemi, fignora padrona avete affai migliorato da che fiete vedova.
Vio. Gli occhj non mi pare, che abbian patito. (*guardafi nello fpecchio.*
Arg. Per quello che avete pianto, non dovrebbono aver patito certo.
Vio. Una volta mi pare, che io era più roffa.
Arg. Ah in quanto al roffo poi, il più, e il meno fta in voftra mano.
Vio. Sento gente. Chi viene?
Arg. Parmi, che fia...
Vio. Donna Aurelia? Non la voglio ricevere.
Arg. Ma io non saprei...

SCE-

SCENA V.

Donna Aurelia, e dette.

Aur. AMica, si può venire?
Vio. Si può. Quando si viene, si può.
Aur. Non vi prendete soggezione di me. Accomodatevi pure.
Vio. Potevate restare da mia cognata.
Aur. Cara amica, vi sono stata anche troppo. Mi ha veduta, che smontava dalla carrozza. Mi ha detto, che mi voleva parlare, e non ho potuto esentarmi dall'ascoltarla. Ma la visita è vostra, e sono quì a rallegrarmi; ma a rallegrarmi di cuore.
Vio. Di che?
Aur. Per tutto si parla del vostro spirito.
Vio. Portatele da sedere. *(ad Argentina.*
Arg. (Ora l'ha toccata sul vivo.) *(va per la sedia.*
Aur. (A secondarla si ha dello spasso.) *(da se.*
Vio. Cara amica, dubitava quasi essere da voi abbandonata. Son vedova, ma sono ancora Violante.
Aur. Anzi siete più che mai adorabile. Mio marito mi ha detto le mille volte: se non avessi moglie! e lo dice con tanta passione, che quasi quasi...
Vio. Oh non vi state a mettere in gelosia. Gli uomini maritati ve li dono quanti, che sono.
Aur. In fatti voi avete una turba di adoratori, ognuno dei quali vi potrebbe fare contenta.
Vio. Non dico per dire... Ma ne ho parecchj.
Aur. Voi farete disperare tutte le fanciulle napolitane.
Vio. Se non ve n'è una, che vaglia un fico.
Aur. Lo dicevamo anche l'altro giorno. Val più lo spirito di donna Violante di tutte le più rare bellezze.

Vio.

Vio. Quando poi lo spirito è accompagnato con un poco di buone carni, ha maggior merito.
Aur. Sì, in voi vi è l'uno e l'altro.
Vio. Ah, ah, ah. Mi burlate...
Aur. No. Si vede...
Vio. Chi è quella? (*Ad Arg. osservando fra le scene.*
Arg. Vostra signora cognata.
Vio. Cosa pretende nelle mie camere? (*s'alza.*
Aur. Non ce la volete?
Vio. Non ce la voglio. Andiamo in quest' altra camera (*ad Argentina.*) Compatitemi, se volete venire siete padrona. (*ad Aurelia, e parte.*

SCENA VI.

Donna Aurelia, e Argentina, poi di dentro donna Violante.

Aur. ARgentina.
Arg. Signora.
Aur. Ha un gran caldo la tua padrona.
Arg. Effetti della vedovanza.
Aur. Patisce a stare senza marito?
Arg. Non mi fate dire...
Aur. Raccontami qualche cosa.
Arg. Se potessi.
Vio. Argentina. (*di dentro.*
Arg. Verrò da voi, signora. Vi racconterò ogni cosa. (*a donna Aurelia.*
Aur. Tutto il giorno pazzie.
Arg. Quelle del giorno non contan niente: bisogna vedere quelle della notte.
Aur. Deve smaniare.
Arg. Come una bestia.
Vio. Argentina. (*di dentro.*

Arg. Vengo. Oh belle cose! son fanciulla, ma qualche cosa capisco. Vengo, vengo; vi narrerò. (*parte*.

SCENA VII.

Donna Aurelia, poi donna Elvira.

Aur. EH! in oggi le fanciulle la sanno lunga. Ma dov'è donna Elvira, che ha fatto sparire donna Violante? Io non la vedo venire. (*s' accosta all' uscio.*) Amica, che fate costì, venite, ch' io son sola.

Elv. Sento, che la bile mi affoga.

Aur. Con chi l'avete?

Elv. Con quella incivile di mia cognata.

Aur. E per lei vi scaldate il sangue? mettetela in ridicolo, come fanno tanti, e non le badate.

Elv. Quando mi ha veduta, è fuggita.

Aur. Dovereste aver piacere, ch' ella avesse soggezione di voi: segno, ch' ella vi crede più vezzosa, e più bella.

Elv. Credetemi, amica, che con lei non si può più vivere.

Aur. Perchè vostro zio non vi dà marito?

Elv. Perchè colei mi attraversa tutti i migliori partiti. Quanti vengono in questa casa, dopo ch' ella è rimasta vedova, li vuole tutti per lei. Se vede, che uno mi saluti in passando, ella subito gli fa le grazie, e lo tira a se. Son certa, che non mi mariterò mai fino, che ella sta in questa casa.

Aur. Può essere, ch' ella si rimariti.

Elv. Chi volete voi, che la pigli?

Aur. Fra tanti, che la trattano, possibile, che non vi sia uno, che dica davvero? Il signor don Fausto fra gli altri, pare sia per lei appassionatissimo.

Elv.

Elv. Il signor don Fausto mi pare, se non m'inganno, abbia qualche inclinazione per me.

Aur. Oh l'avrei pur caro. Starete con lui da regina: e se egli ha veramente quel buon senno, che dimostra di avere, preferirà voi per cento titoli a donna Violante.

Elv. Dote io ne ho più di lei.

Aur. Tanto più se perde la lite con i suoi cugini, come la perderà certamente.

Elv. Di volto ... non dico per dire ...

Aur. Oh non è nemmeno da paragonarsi.

Elv. E poi ... Ella è vedova.

Aur. Sì, quel ch'è stato, è stato.

Elv. Eppure, con tutto questo, sin'ora me l'ha fatta vedere.

Aur. Volete, ch'io dica una parolina a don Fausto?

Elv. Non sarebbe mal fatto, che voi le diceste qualche cosa.

Aur. Lasciate fare a me. Voglio io buscarmi la senseria.

Elv. Vi darò cento mila baci.

Aur. Eh no, no, serbateli.

Elv. Per chi?

Aur. Eh furba!

Elv. Tenetene uno. (*la bacia in bocca.*

Aur. (*Sputa dopo il bacio.*

Elv. Come! sputate il bacio?

Aur. Compatitemi, amica. Ho un labbro così delicato, che tutto mi fa venire de' bruscoli.

Elv. Via, via, non dubitate, che i miei baci non v'insudicieranno mai più.

Aur. Ve ne avete a male per questo?

Elv. Che ora abbiamo? (*sdegnosa.*

Aur. Sarà il mezzo giorno vicino. (*sostenuta.*

Elv. Bisognerebbe, ch'io vedessi ... basta non voglio lasciarvi sola.

Aur. Non v' incomodate per me. Già voleva partire.

Elv. Se volete favorir di venire...

Aur. Vi ringrazio. Sono aspettata. Serva, donna Elvira.

Elv. Serva divota. (Stomacosa!) *(da se.*

Aur. (Sciocca! non sa altro, che baciucchiare.) *(da se, e parte.*

Elv. (Vada a farsi baciar dal diavolo.) *(parte.*

SCENA VIII.

Camera d' udienza di donna Violante.

Don Roberto, e don Gismondo.

Rob. Donna Violante vuol perdere tutto il merito con queste sue debolezze.

Gis. Stupisco, che con tutta la sua serietà si abbandoni a far dei versi cotanto sciocchi. *(ha in mano un foglio.*

Rob. Lodo, ch' ella si dia ad un vivere un po' più allegro, e faccia qualche pompa del suo talento, ma non vorrei, ch' ella si facesse ridicola.

Gis. Io vi consiglierei, che colla vostra franchezza le apriste gli occhj.

Rob. Non vorrei disgustarla. Sapete, caro amico, che le donne amano di essere adulate. Per dirvela in confidenza, ho qualche buona speranza sulle sue nozze. Se me la rendo odiosa correggendola, vi sarà qualcun altro, che secondandola mi balzerà dal mio posto.

Gis. Oh, chi volete voi, che si prenda la pena di lodarla in una cosa così cattiva?

Rob. Voi colla vostra flemma potreste dirle la verità.

Gis. Io non ho poi certo impegno per lei: non vo, prendere, come si suol dire, gatti a pelar per nessuno.

suno. (Preme anche a me la grazia di donna Violante.) (*da se*.

Rob. Basta, se sarà mia moglie la correggerò con un poco di autorità. Per ora io lascio correre.

Gis. (Spero, che non sarà sua moglie, se valeranno le mie cautele. (*da se*.

Rob. Caro amico, ajutatemi.

Gis. Sì, lo farò volentieri. Ecco donna Violante.

Rob. Date a me quella carta. (*prende il foglio da don* (*Gismondo*.

SCENA IX.

Donna Violante, e detti.

Vio. Scusatemi, signori, se vi ho fatto indiscretamente aspettare.

Rob. Noi, madama, abbiamo impiegato il tempo benissimo, ammirando le belle produzioni del vostro spirito.

Vio. Compatitemi. Son principiante.

Rob. Voi andate a gran passi per la strada dei Letterati.

Vio. Troppo onore, signor don Roberto; e don Gismondo ha sofferto con bontà quel piccolo scherzo della mia musa?

Gis. Oh, signora, io non posso decidere. Ma ... per dirla ... sono rimasto pieno di meraviglia. (*con* (*affettata umiltà*.

Vio. Credete voi, che col tempo potrò sperare di vedere impresso il mio nome?

Gis. Voi sarete un oggetto d'ammirazione, e d'invidia.

Rob. Ma, cara donna Violante, non sagrificate i più bei giorni alle lettere. Godete il mondo finchè la bella età lo permette.

Vio. Sì, voglio goderlo. Il mio tempo lo so dividere per-

perfettamente. Sentite se io ho fatta una buona diſtribuzione del giro delle ventiquattr' ore. Dodeci al letto, due alla tavoletta, due al pranzo, una alla cena, tre allo ſtudio, e quattro alla conversazione.

Rob. E' poco per la conversazione. Che dite don Gismondo?

Giſ. Sì, vorrebbono eſſere almeno sei.

Vio. Aspettate; leviamo due ore da qualche altra faccenda.

Rob. Io le leverei dallo ſtudio.

Vio. Oh no; lo ſtudio è troppo neceſſario. Che dite, don Gismondo?

Giſ. Sì, è neceſſariſſimo. Farebbe torto al suo felice talento.

Rob. Dalla tavoletta ſi potrebbe levar qualche cosa.

Vio. Due ore sono anche poche.

Rob. Due di pranzo, una di cena...

Vio. Si può far meno?

Giſ. Anzi è difficile, che colla tavola non s'intacchi.

Rob. Per dirla; mi pare, che delle dodeci del letto se ne potrebbe levare un pajo almeno per la conversazione.

Vio. Ma sono avvezza così.

Giſ. Si potrebbe conciliare una cosa coll' altra. Non è incompatibile letto e conversazione.

Vio. Sì, sì, per la cioccolata.

Rob. Braviſſima! la conversazione della cioccolata.

Giſ. Grande spirito! gran prontezza ha madama!

SCE-

SCENA X.

Paggio, e detti.

Pan. Signora.
Vio. Che vuoi?
Pag. Il signor don Fausto vorrebbe riverirla.
Vio. Venga pure, è padrone.
Pag. (A che serve, ch' io faccia le ambasciate? Qui non si dice di no a nessuno.) (*da se e parte*.
Rob. Signora, con vostra buona licenza.
Vio. Volete partire?
Rob. Don Fausto, per dirvela, è un uomo melanconico, che non mi piace: non so come il vostro brio, il vostro spirito lo sopporti.
Vio. E' vero, è patetichino; ma è di buon cuore.
Gis. Il cuore delle persone, signora mia, non si conosce sì facilmente. Questi uomini tetri non hanno il cuore sincero.
Vio. Sin' ora non ho avuta occasione di diffidare di lui.
Gis. Lo proverete. Servitor divotissimo.
Vio. Anche voi mi lasciate?
Gis. Parto quì coll' amico.
Vio. Favoritemi quel pezzo di carta. (*a don Roberto*.
Rob. Non volete lasciarmi una cosa così preziosa? Permettete, ch' io ne possa estrarre una copia. Vi manderò questa per Traccagnino mio servitore.
Vio. Servitevi come vi aggrada. Già ho meco l' originale. Ma i miei versi non hanno merito.
Gis. Meritano di essere scritti a caratteri d' oro.
Vio. Voi mi burlate.
Gis. Vi parlo con il cuor sulle labbra. Permettetemi. (*le bacia la mano*.
Rob. Oggi, oggi verremo da voi a far le quattr' ore

di conversazione. Questi momenti non li contiamo.

Vio. Caro don Roberto, il vostro brio mi consola.

Rob. Sono a vostri comandi, madama. (*le bacia la mano*.

Gis. Madama. (*partono*.

SCENA XI.

Donna Violante, poi don Fausto.

Vio. Son confusa da tante grazie, da tante lodi.

Fau. E' permesso, che possa anch' io riverirvi?

Vio. Credeva, che più non veniste. E' mezz' ora, che mi avete fatta far l'imbasciata. Dove siete stato? Da donna Elvira?

Fau. Non signora, mi sono un poco trattenuto nell' anticamera con Argentina.

Vio. Già, anche quella scioccherella trattiene l'anticamera, la manderò via.

Fau. Lasciatemi dire, signora: mi sono trattenuto, diceva, per non interrompere i complimenti di don Roberto, e don Gismondo.

Vio. Non potete voi stare in conversazione con essi ancora?

Fau. Sì, ci posso stare; ma non lo desidero.

Vio. Vi sarà il suo perchè.

Fau. Voi mi dispenserete di dirlo.

Vio. Don Fausto, parlatemi con sincerità, siete un poco geloso, non è egli vero?

Fau. Sapete voi di che son geloso? Del vostro buon nome, dell'onor vostro.

Vio. Di ciò vi son grata, e spero avrete occasione d' esser contento.

Fau. Credetemi, donna Violante, che mi dà pena quando sento parlar di certe cose...

Vio.

Vio. Non occorre farsi meraviglia di niente. L' invidia è lo spirito dominatore degl' ignoranti.

Fau. Io mi augurerei, che fosse oggetto d' invidia.

Vio. Oh lo sono, ve l' assicuro. In oggi non è alla moda, che le donne diansi allo studio: e se tal' una, amando le lettere, si fa distinguere dalle altre, le si scatena contro l' invidia.

Fau. L' invidia non sarebbe niente. Mi fa paura la derisione.

Vio. Sì, anche la derisione. Ma di chi? Degl' ignoranti; di quelli, che, vergognandosi di non sapero, tentano di porre in ridicolo quelli, che sanno.

Fau. Voi dite benissimo, ma quelli, che veramente sanno, si burlano degl' ignoranti, e si consolano coll' approvazione dei dotti.

Vio. Così faccio io.

Fau Cara donna Violante, non ci aduliamo.

Vio. Faccio così sicuramente. Io non abbado ai maligni. Mi contento di quelli, che fanno applauso, non dirò alla mia virtù, ma alla mia inclinazione.

Fau. E chi sono questi, signora?

Vio. Ve ne potrei numerar più di venti. Ma ora più recentemente degli altri: don Roberto, e don Gismondo non si saziavano di dirmi di quelle cose, che in verità mi fanno arrossire.

Fau. Li conoscete voi bene, signora, quei due valenti uomini, che vi colmano di tante lodi?

Vio. Non volete, ch' io li conosca? La vostra dimanda sarà misteriosa.

Fau. Voi non conoscete che i loro volti, ma io conosco il loro carattere.

Vio. Spiegatevi, non vi capisco.

Fau. Sono adulatori.

Vio. Eh!... caro don Fausto! Sono vostri nemici.

Fau. Miei nemici? Perchè?

Vio. Voi non vorreste, ch' io praticassi nessuno.
Fau. Perdonatemi. Non ho queste pretensioni.
Vio. Perchè dunque perseguitare don Roberto, e don Gismondo?
Fau. Io dico questo fra voi e me, che nessuno ci sente. Guardatevi, donna Violante, perchè vi adulano.
Vio. Chi sente voi, io sono una sciocca, che viene lodata per adulazione.
Fau. Compatite la mia sincerità. Vostro nipote non può insegnar cosa buona.
Vio. No? Perchè?
Fau. Perchè non ne sa nemmeno per lui.
Vio. Eppure l' esperienza prova in contrario.
Fau. Io di questa esperienza così avvantaggiosa non sono inteso.
Vio. Appunto vi aspettava con ansietà per comunicarvi un primo frutto delle nostre lezioni. (*tira fuori* (*un foglio*.
Fau E' qualche cosa, che vi abbiano lodata quei due signori, che erano quì da voi?
Vio. Sì, per dire il vero, l' hanno ammirata.
Fau. Questo non basta per poter dir, che sia buona.
Vio. Ma siete bene ostinato, o per dir meglio sono bene io sfortunata con voi.
Fau. Signora, vi prego, non andate in collera.
Vio. Quando si tratta di me, posso sperare, che tutti si contentino fuori di voi.
Fau. Eppure, crederemi, niuno più di me vi rispetta, e vi ama.
Vio. Bell' amore! contraddirmi sempre.
Fau. Questo è un effetto della mia sincerità...
Vio. E questa è un' insolenza, che voi mi dite. Se mi contraddite per effetto di sincerità, dunque sono una bestia, che merita di essere contraddetta.

Fau.

Fau. Ma! pur troppo è così. Chi non sa fingere, non sa regnare.

Vio. Oh! con me chi finge, regna per poco. Sono ignorantissima, caro don Fausto, ma ho talento, che basta per distinguere il vero dal falso.

Fau. Voi distinguerete dunque da quello degli altri il mio cuore.

Vio. Sì, lo conosco. Un cuore ... così ... un cuore fatto di carne.

Fau. Ah! non avete poi coraggio di dirne male.

Vio. Nè voi potete dolervi di me. Non potrete dire, ch'io non vi abbia sempre dati dei chiari segni della mia più tenera parzialità.

Fau. Ma il vostro confidente non sono io.

Vio. Perchè non volete esserlo. (*con alterezza.*

Fau. Sarà come dite voi. Non voglio, che il giustificarmi vi offenda.

Vio. Ecco quì. Io ho questa composizione, che da tutti mi si vorrebbe rubare con ansietà dalle mani: e voi non vi curate nemmen di vederla.

Fau. Non mi avete fatto l'onore di comunicarmela.

Vio. E che, ho da pregarvi, che la leggiate?

Fau. Se aveste piacere, ch'io la leggessi, fareste con me quello, che avete fatto cogli altri.

Vio. Se voi aveste caro di leggerla, me la chiedereste con un poco più di premura.

Fau. Via, signora, favoritemela.

Vio. Oh caro! che bella grazia! *favoritemela*. Pare, che me la chieda per farmi una carità.

Fau. No, ve la chiedo per grazia, per desiderio di leggerla, di goderla ...

Vio. E di criticarla. (*con caricatura.*

Fau. Non permetterete, ch'io vi dica il mio sentimento schietto, e sincero?

Vio. Anzi; mi farete piacere.

Fau. Favorite. Non mi fate penare d' avvantaggio.

Vio. E' una piccola cosa, sapete? Un primo parto di poeta novella.

Fau. Sì, di poetessa novella. Son persuaso, che abbia ad essere qualche cosarella, che dia speranza in progresso.

Vio. Per altro chi l' ha sentita, l' ha portata alle stelle.

Fau. La sentirò ancor io volentieri.

Vio. Eccola; ma già non vi piacerà.

Fau. Parliamoci chiaro. Volete, ch' io ve la lodi, o volete, che vi dica la verità, come nell' animo mio l' intendo?

Vio. Se mi lodaste per complimento, tradireste voi stesso, e la mia confidenza.

Fau. Oh bene, da vostra pari. Leggiamo dunque, e sentiamo. (*legge.*

Se il nuovo stil risuonante (*stringe i denti* (*e si contorce.*

Vio. Che c' è? Vi vengono le convulsioni?

Fau. Niente, signora, andiamo innanzi.

Di *Partenope nostro*

Partenope nostro? Partenope mascolino?

Vio. In verità, don Fausto, ne sapete quanto ne sa il mio paggio. Ora capisco, che cosa voleva dire quello sciocco, quando si maravigliava del mascolino.

Fau. Ma il vostro paggio 'ne sa più assai di chi vi ha insegnato fin' ora.

Vio. Oh quest' è bella! Partenope non vuol dir Napoli? E Napoli sarà femminino?

Fau. Anche Napoli istesso vogliono i buoni autori, che si accordi col femminino: Partenope molto più.

Vio. Tutti sono ignoranti fuori di voi. (*con disprezzo.*

Fau. Tutti vi adulano fuori di me.

Vio. Dunque l' ignorantaccia sono io sola.

Fau.

Fau. Compatitemi, non dico questo...

Vio. Di peggio non si può dire di quello, che avete detto.

Fau. Mi avete pur comandato di dire la verità.

Vio. Bisogna vedere se questa verità voi la conoscete.

Fau. Se poi non mi credete atto ad intendere, è superfluo, che mi facciate leggere le cose vostre.

Vio. Date quì, insolente. (*gli strappa di mano la car.*

Fau. Vi prego di perdonarmi...

Vio. In casa mia farete bene a non ci venire.

Fau. Pazienza. Io mi merito peggio.

Vio. Uomo incivile! Sì; ignorante. (*parte.*

SCENA XII.

Don Fausto solo.

ECco quello, che si guadagna a dire la verità. Io non sono buono da secondare, da adulare, e vedo pur troppo, che le signore donne, che non sono adulate, non credono essere amate. Se tutti trattassero donna Violante, come la tratto io, non si darebbe pascolo alla sua debolezza; ma una povera donna, che concepisca un grado solo di qualche pazzia, è forzata moltiplicarlo in infinito per causa dei ridicoli adulatori.

SCENA XIII.

Donna Elvira, e detto.

Elv. (ECco don Fausto. Vo' mandarlo da donna Aurelia; giacchè ella colla sua imbasciata mostra d'esser pentita d'avermi quasi affrontata.) Don Fausto mi dispiace della vostra disgrazia.

Fau. Di che, signora?

Elv. Donna Violante ha parlato di voi nell'anticamera con poca stima.

Fau. Ed io non cesserò mai di parlare con della stima di lei.

Elv. Le vostre attenzioni sono troppo male impiegate.

Fau. Non merito maggior fortuna.

Elv. Troppa umiltà, don Fausto. Voi meritate assaissimo, ed avete delle persone, che vi amano.

Fau. Chi mai sarà di sì poco spirito, che voglia perdere meco il tempo?

Elv. Siete amico di donna Aurelia?

Fau. Le sono buon servitore.

Elv. Ella forse ve lo dirà.

Fau. Attenderò l'incontro di saperlo da lei.

Elv. Sarebbe necessario, che andaste voi medesimo a ritrovarla.

Fau. Non sono solito a frequentar la sua casa.

Elv. Potete dirle, ch'io vi ho dato l'eccitamento d'andarvi.

Fau. Ella dunque saprà, che a voi è noto l'arcano.

Elv. Sì ella, ed io lo sappiamo.

Fau. Dunque se avessi della curiosità di saperlo, potreste voi compiacermi, senza dare incomodo a donna Aurelia.

Elv. E' vero, che a me non conviene dir tutto quello, che ella potrebbe dirvi. Ma, se poi aveste veramente curiosità di saperlo...

Fau. Signora, il punto stà, che questa curiosità io non la ho veramente, sul riflesso, che sarebbe inutile, ch'io l'avessi.

Elv. Perchè inutile?

Fau. Non solo inutile, ma dispiacevole anzi mi sarebbe il saperlo.

Elv. Vi torno a domandare il perchè.

Fau.

Fau. Perchè non essendo in grado di corrispondere a chi che sia, non ho nemmen desiderio di essere amato.

Elv. Come? Non siete in grado di corrispondere?

Fau. Lo dico sinceramente, amo donna Violante.

Elv. Una donna, che vi disprezza?

Fau. Il suo disprezzo non è ancora giunto a segno di far, ch' io la odj.

Elv. Vi giungerà.

Fau. E allora principierò a dar orecchio a qualche altro amore.

Elv. Bisognerà vedere se sarete più in tempo.

Fau. Diamine! Ha da essere per me finito il mondo sì presto?

Elv. Quella, che oggi vi ama, non sarà sempre in libertà di amarvi.

Fau. Ve ne sarà qualcun' altra.

Elv. Ma non sarà come quella.

Fau. Voi la conoscete questa mia amante?

Elv. Sì, la conosco.

Fau. Favoritemi dirle una coserella per parte mia.

Elv. Lo farò volentieri.

Fau. Ditele, che la ringrazio della bontà, che ha per me; che troppo mi onora coll' amor suo; ma che non la consiglio a scoprirsi, per evitare il rammarico di non essere corrisposta. Amo donna Violante, e l' amerò fin ch' io viva. Ditele il mio sentimento sincero, e per non recarvi tedio maggiore, vi riverisco umilmente, e vi levo l' incomodo. (*parte*.

SCE-

SCENA XIV.

Donna Elvira, poi Pantalone.

Elv. Signora donna Elvira le porterò i complimenti del signor don Fausto. Indegnissimo! crediamo, ch' egli se ne sia avveduto, e m' abbia così gentilmente derisa? Se me ne potessi assicurare, vorrei, che se ne pentisse. Ma no; forse se gli avessi manifestato esser io quella, forse non avrebbe detto così.

Pan. Siora nezza, cossa feu in ste camere? No saveu, che quà no gh' avè da vegnir? Quante volte voleu, che ve lo diga?

Elv. Già una minuta libertà, ch' io mi prenda, subito si critica, e si mette sulla bilancia della delicatezza: e alla vedovella garbata si passano tutte le pazzie, tutte le frascherie; e anche di quelle cose, che rendono poco buon odore alla casa.

Pan. A vu, siora, no ve tocca parlar cusì. Mi son el paron in sta casa, e mi conosso i desordini, e me tocca a mi a remediarghe. Credeu, che no veda? Credeu, che no sappia? Siora sì, vedo, e so: e provederò a tutto. Sta vedova l'anderà via. Ma se posso far de manco, no voggio, che una che xè stada mugier de un mio nevodo, se vaga a far nasar per el mondo. Voi piuttosto soppor- tar mi fin che posso qual cossa in casa, che mandarla fora de casa a precipitar.

Elv. Se aspettate, ch' ella trovi marito, volete aspettare un pezzo.

Pan. Fra tanti, che licca, che no ghe sia uno, che sorba?

Elv. Dote ne ha poca.

Pan.

Pan. Là ghe n'averà più de vu.
Elv. Io finalmente sono fanciulla.
Pan. Qualchedun gh' averà più gusto, che la sia vedova.
Elv. Sior zio, mi pare, che a voi dovrebbe premere di collocar prima me.
Pan. Voleu, che vaga mi a recercarve el mario cola candeleta?
Elv. A me non è lecito di procurarlo.
Pan. Vedo per altro, che ve inzegnè.
Elv. Io? Come, signore?
Pan. No so gnente. Ve vedo quà troppo spesso. Quando un pescaor se butta dove, che ghe xè del pesce, qual cossa el chiappa seguro.
Elv. Voi mettete la cosa in barzelletta.
Pan. E vu voressi, che se fasse dasseno.
Elv. Mi pare, che sarebbe ora.
Pan. Com' ela? Ve par, che el bossolo scomenza andar verso Tramontana.
Elv. Per donna sono assai giovine, ma per fanciulla ...
Pan. Per putta ah? Sarave ora de andar al spaghetto.
Elv. M'aspetto ancor di vedere donna Violante rimaritata prima, ch'io sia sposa.
Pan. No sarave miga gran maravegia. Chi ha vogà in regata, trova patron più presto.
Elv. Ma io mi darò alla disperazione.
Pan. Eh via!
Elv. Se fosse vivo mio padre, in questa casa non ci sarei.
Pan. Pol esser, che fussi a sospirar in t'un' altra.
Elv. Siete troppo crudele.
Pan. La me la conta ben granda!
Elv. Ma se voi non ci penserete... Signor zio, non mi mettete alla disperazione. (*parte*.

SCE-

SCENA XV.

Pantalone, e donna Violante.

Pan. STa mia nezza la gh'ha una voggia de mario, che la butta fuogo. Le fa cusì ste putte, no le vede l'ora de maridarse, e po co le xè maridae, le fa come i marinari in borrasca, le se augura un cantoncin del fogher. Anca donna Violante la se voria maridar; e quella, per dir la verità no vedo l'ora anca mi, che la se marida. Prego el cielo, che la vadagna sta lite; son interessà in sta cossa, come se trattasse de una mia fia, perchè finalmente la xè stada mugier de un mio nevodo, e la considero del mio sangue. Sie mille ducati la gh'ha de dota. Vintimille importa la eredità contenziosa. Con vintisie mille ducati la doveria trovar qualcossa de bon.

Vio. Signor zio, appunto desiderava vedervi.

Pan. E mi giusto vegniva in cerca de vu.

Vio. Datemi qualche notizia della mia causa. Posso sperare di guadagnarla? La sentenza l'avremo noi presto? Per amor del cielo, signor zio, non mi abbandonate. Non ho altri, che mi voglia bene, che voi.

Pan. Sì fia, ve voggio ben, e ve ne vorave anca de più, se ve contegnissi con un poco più di prudenza.

Vio. Signore, che cosa faccio io, che vi rassembri mal fatto?

Pan. Troppe conversazion, troppe chiaccole, troppi reziri; e po cossa xè sto mattezo, che ve xè saltà in tela testa de voler deventar dottoressa? Tutto el zorno coi libri in man. Se li intendessi, pazienza

za; se gh' avessi una bona disposizion, se a bon' ora i v'avesse fatto studiar, ve loderia, ve compatiria; ma a scomenzar adesso, xè tardi. El studio delle donne no l'ha da esser nè la grammatica, nè la poesia; ma l'economia della casa, l'educazion dei fioli co ghe ne xè; farse ben voler dal mario, farse respettar dalla servitù, acquistarse un bon nome, saver trattar con giudizio, conversar con prudenza, e divertirse con moderazion. Questo xè el studio delle femene, che gh' ha giudizio. Questa xè la dota, che più de tutto ha da premer a un bon mario. I vintimille ducati spero, che i gh' averè. Ancuo se darà la sentenza, e spero che sarè consolada. Se anca la se perdesse, no ve stè a desperar. Fideve de mi, no ve dubitè gnente; abbiè prudenza, regoleve da donna savia, e no ve abbandonerò mai. Se la vostra dota no ve basta per remaridarve, son quà, son galant' omo, son vostro barba. Se troverè un partio, che me piasa, vederè cossa che farò.

Vio. Signore, io mi getterò nelle vostre braccia.

Pan. Se no fussi stada mugier de mio nevodo, gh' averia ancora brazzi, e gambe da sustentarve. La conclusione xè questa. Più presto, che ve mariderè, me farè più servizio; e se l'occasion no capita, fè cussì: fè metter i bolettini sulle cantonae. Possession da vender con tutte le so abenzie, e pertinenze, usi, servitù, e comodi; e chi la volesse, vaga a parlar a domino Pantalon dei Bisognosi. Fè che i vegna da mi, e no ve dubitè gnente. (*parte.*

SCE-

SCENA XVI.

Donna Violante, poi don Pirolino.

Vio. Non vorrebbe, ch' io coltivassi le lettere. Sarà difficile, ch' io le abbandoni... Ci ho preso gusto, e vedo, che ci profitto moltissimo. Ma ecco qui don Pirolino; ecco il mio erudito maestro: quello, che mi fa comparire, che mi fa invidiare. Don Fausto non lo stima, ma don Fausto non conosce il merito.

Pir. *Salve domina zia.*

Vio. Bravissimo. Che cosa vuol dire?

Pir. Vuol dire: *saluto la signora zia.*

Vio. *Salve domina zia*: eccellente. Che linguaggio è?

Pir. Latino.

Vio. Latino?

Pir. Io parlo sempre latino, anche colla serva.

Vio. Ma la serva non v' intenderà.

Pir. Che importa a me, che m' intenda? Per esempio... Anche il mio maestro parlerà talvolta un' ora meco, senza ch' io intenda parola.

Vio. Nipote mio siamo in un grande impegno.

Pir. Lo sosterremo, basta, che non sia colla spada, lo sosterremo.

Vio. I nostri versi sono stati barbaramente criticati.

Pir. Ho gusto: è segno, che sono belli.

Vio. Pretendono; che Partenope abbia da essere femminino.

Pir. Vi hanno detto il perchè?

Vio. Non me l' hanno detto.

Pir. Quando vi diranno il perchè, daremo loro la risposta.

Vio.

Vio. Ditemi intanto voi il perchè lo crediate essere mascolino.

Pir. Il mio perchè è fondato sulla ragione.

Vio. Bravissimo. Qual è la ragione?

Pir. Eccola, colla dottrina alla mano. Tutti i nomi sono *o mascolini*, *o feminini*, *o neutri*. Questo non è nè femminino, nè neutro; dunque sarà mascolino.

Vio. Chi può rispondere a una ragione sì chiara? Quanto pagherei, che ci fosse don Fausto.

Pir. Don Fausto dunque è stato il satirico criticante?

Vio. Sì, egli è stato il criticante.

Pir. Criticioneremo, satiriconeremo anche lui.

Vio. Perchè non avete detto, criticheremo, satiricheremo?

Pir. Perchè criticonate, e satiriconare sono verbi superlativi.

Vio. Oh se ci fosse don Fausto!

Pir. Ma lasciamo ora da una parte la teorica, e veniamo alla pratica.

Vio. Cosa vuol dire in questo senso la pratica?

Pir. Vuol dire, signora zia, ch' io sono innamorato, come una bestia.

Vio. Caro don Pirolino, non vorrei, che l' amore vi facesse perdere l' attenzione allo studio. Sarebbe un peccato, che si perdesse un uomo della vostra sorta: un uomo, che sa per fino i superlativi dei verbi.

Pir. Tant' è, signora zia, fra l' amore e lo studio divengo sempre più magro.

Vio. Ma chi è l' oggetto dei vostri amori?

Pir. Indovinatelo.

Vio. Non mi avete ancora insegnata l' Astrologia.

Pir. Ve la insegnerò. Ma voi mi avete a fare un altro servizio.

Vio. Comandate, nipote mio; per voi cosa non farei?

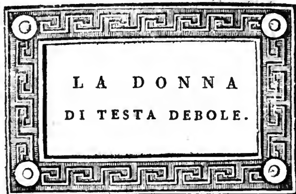
Pir.

Pir. Che sono innamorato, già ve l'ho detto.
Vio. Sì, l'ho inteso.
Pir. Cavatene la conseguenza.
Vio. Se non mi dite altro, non vi capisco.
Pir. Torniamo alla grammatica.
Vio. Oh quanto pagherei di saper la grammatica!
Pir. Facciamo un latino della prima regola degli attivi. *Ego amo juvenem.*
Vio. Amate un giovane?
Pir. No diavolo! una giovane. Questa parola giovane può essere maschio, e femmina.
Vio. Sì, sì, come Partenope. Quando verrà don Fausto! Voi amate una giovane.
Pir. *Maxime.*
Vio. Che dite?
Pir. *Maxime*: vuol dir di sì.
Vio. Bravissimo. Anche questa l'ho imparata. E la giovine come si chiama?
Pir. *Vocatur.*
Vio. *Vocatur?*
Pir. *Vocatur* vuol dir si chiama. Non intendete?
Vio. *Maxime.*
Pir. *Vocatur ergo.*
Vio. Ergo?
Pir. *Vocatur ergo*: si chiama dunque: *vocatur ergo*: Elvira.
Vio. Mia Cognata?
Pir. Ella di questo cuore ha il chiavistello.
Vio. Ma voi sputate perle. Parlerò col signor Pantalone.
Pir. Sì, fate, ch'egli sia il mezzo termine per la conclusione.
Vio. Vado subito dal signor zio. Farò tutto per voi. V'attendo allo studio. Caro nipote, mi preme di smentire don Fausto. Quell'*ergo*, quel *maxime* sono termini, che lo faranno avvilire. (*parte.*

Pir.

Pir. Quì bisogna, che vengano quei bricconi dei miei compagni, che nelle scuole mi burlano. Quì dico le belle cose, sputo sentenze, e faccio latini a rotta di collo. Ciascuno ha il suo clima più favorevole. Gli altri compariscono nelle scuole, ed io nelle camere. (*parte*.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Don Gismondo, poi Traccagnino.

Gis. DOn Roberto colle sue caricature va sempre più impossessandosi del cuore di donna Violante. Convien rovinarlo; convien discreditarlo. Se mi riesce far passare questi versi per suoi. Se posso far, che gli abbia donna Violante, come da lui mandati...

Tra. (*Parlando verso la scena, di dove esce.*) Corpo de mi; se no ti me la paghi, dime, che no son fiol de me pader.

Gis.

Gis. (Questi è il servo di don Roberto.) (*da sè;*
Tra. A mi un' insolenza de sta sorte? Dirme mezan? sangue de mi! mezan a un omo della mia statura?
Gis. Con chi l' hai, Traccagnino?
Tra. Sat a chi se ghe pol dir mezan? A sto signor, ch' è quà.
Gis. Come? Che dici?
Tra. Sior sì, a un omo, che non è nè grando nè piccolo, se ghe dise mezan. (*a don Gismondo.*
Gis. (Ora intendo lo sciocco.) Per qual motivo colui vi ha detto mezzano?
Trà. La guarda con che sugo! Domando a uno dove sta de casa una signora, alla qual ho da portar sta lettera, e in vece de insegnarme, el me dise mezan. (*verso la scena.*
Gis. E a chi va quella lettera?
Tra. Quest l'è quel, che no so gnanca mi.
Gis. Chi la manda? Il vostro padrone?
Tra. Sior sì; ma non è alter, che quattro zorni, che son vegnù a Napoli, no gh' ho pratica della città, domando, prego, e se me dise mezan.
Gis. Volete, ch' io v' insegni dove sta la persona, cui è diretta la lettera?
Tra. La me farà ben grazia.
Gis. Lasciate, ch' io veda la lettera, e ve lo dirò.
Tra. Ma la lettera gh' ho ordine de no la lassar veder a nissun.
Gis. E che sì, che va ad una vedova?
Tra. Me par de sì, l'è giusto scritta coll' inchiostro negro.
Gis. Sarà poi la signora donna Violante.
Tra. Donna Violante... me par, e no me par; el nome no me l' arecordo ben.
Gis. Vi ricordate il cognome?
Tra. El cognome... Sior sì; me par de sì.

Gis. Come vi pare, ch' ella si chiami?
Tra. Me par, che la pizzega del necessario.
Gis. Non è donna Violante de' Bisognosi?
Tra. Sior sì, vedeu se me l' arecordo? Gh' è poca differenza tra el bisogno, e la necessità.
Gis. Io so dove sta di casa.
Tra. La me farà servizio a insegnarmelo.
Gis. Ma se ve lo dico a voce, ve lo scorderete. Volete, ch' io ve lo scriva?
Tra. La me farà servizio.
Gis. (*Tira fuori l' astucchio con il tocca lapis.*
Tra. Oh che bella cossa! (*osservando l' astucchio.*
Gis. Mi dispiace ch' io non ho carta.
Tra. Senza carta no se scrive.
Gis. Non avete la lettera, che va a donna Violante?
Tra. Seguro che la gh' ho.
Gis. Oh sciocco, che sono io! avete quella lettera. Vi posso scrivere sopra comodamente il recapito, e vado cercando carta.
Tra. Andè là, che sì un gran mamalucco.
Gis. Compatitemi, caro Traccagnino. Datemi la lettera, e vi spiccio subito.
Tra. Eccolà quà. Ma no l' avè da veder.
Gis. Come volete, ch' io scriva?
Tra. Scrivè da roverso.
Gis. Bene, scriverò dove volete.
Tra. Scrivè chiaro, destaccà, che possa capir.
Gis. Questo astucchio m' incomoda. Tenere frattanto, ch' io scrivo. (*dà l' astucchio a Traccagnino.*
Tra. Sior sì, intanto me divertirò co ste bagatelle.
Gis. (Col cambio di questa lettera fo il più bel colpo del mondo.) (*Frattanto, che Traccagnino osserva i pezzi, che sono nell' astucchio, don Gismondo cambia la lettera.*
Tra. Cossa ela questa? Una verigola?

Gis.

Gis. Si chiama dal Francese: *tirabusson*.
Tra. Oh che caro tirabuson!
Gis. Ecco fatto. Ecco il recapito chiaro, e netto.
Tra. Me fala un altro servizio? Me donela sto tirabuson?
Gis. Che cosa vorreste farne?
Tra. Vorria cavar un occhio a quello, che m'ha dito mezan.
Gis. No, caro; questo serve per me. Tenete la lettera. Portatela dove va. Vedrete, che il recapito è in Piazza dell'erbe. Non potete fallar se volete. (Costui non mi conosce. Il carattere non è mio; io non sarò sospetto; e don Roberto passerà per autore di quella satira.) *(da se, e parte.*

SCENA II.

Traccagnino, poi Brighella.

Tra. L'E' mei, che vaga subito a portar sta lettera. El dis, che la va in piazza dell'erbe. Dov'ela mo la piazza delle erbe? La sarà in un qualche prà fora delle porte. Vardemo sel dis cusì. (*vuol leggere.*) Oh bella! le parole rosse? Parole rosse a una vedua? Oh sta lettera no ghe la porto più... Ma se no ghe la porto, cossa el dirà el patron? E se ghe la porto co sto rossetto, la Vedua cossa dirala? Se le podesse spegazzar. (*si prova.*) Tolè, adesso mo la carta l'è più rossa, che mai. E' mei che sto tocco de carta lo tira via. (*strappa di dietro la lettera.*) Cusì va ben. Anderò a portarla... ma adesso mo no m'arecordo dove, che abbia da andar. No so, se disesse in Piazza del prà, o in tel prà dell'erba. Sia maledetto! oh paesan, giusto ti..

Bri. Coss'è, amigo? Cossa gh'è de novo?
Tra. Sat dove, che ſtaga quella ſignora, che cerco?
Tra. Se no so chi ti cerchi, no te posso dir dove, che la ſtà.
Tra. El prà dell'erba sat dove, che el ſia?
Bri. Dei pradi con dell'erba ghe n'è de quei pochi.
Tra. Ma la piazza del prà dov'ela?
Bri. Ti vorrà dir la piazza delle erbe.
Tra. Giuſto quella. Sat dove, che la ſtaga de casa?
Bri. La piazza delle erbe l'è in fondo de quella ſtrada a man dretta.
Tra. Te ringrazio, paesan.
Bri. Avì qualche intereſſe da quelle bande?
Tra. Niente; un piccolo intereſſetto.
Bri. Qualche letterina?
Tra. Gran bergamaschi! Omeni sutilî, speculativi.
Bri. L'ho indovinanda donca.
Tra. Sigura.
Bri. Anca sì, che so a chi la va ſta lettera?
Tra. Via mo?
Bri. A una certa ſignora donna Violante Bisogneſi.
Tra. Va la, che ti ha tolto in tante pilole la digeſtion di Rosazio.
Bri. Se pol veder ſta lettera?
Tra. Oibò.
Bri. Gnanca al to paesan?
Tra. Gnanca a me pader.
Bri. Gnanca per servizio?
Tra. Gnanca per carità.
Bri. Pazienza.
Tra. Paesan, te saludo. (*in atto di partire.*
Bri. Va là, va là, va a far el mezan.
Tra. Oh corpo del diavolo! a mi mezan? Fin che me lo diga un napolitan pazienza; ma che me lo diga un Bergamasco, no la posso ingiotir. Varda se son mezan. (*vuol miſurarſi con lui.*

Bri.

Bri. Sta in drio.

Tra. Varda se son mezan: varda dove te arivo. Ti tì è un omo mezan. E fra i Traccagnini de tutte le vallade de Bergamo, son traccagnotolo, e no son mezan. *(parte.*

SCENA III.

Brighella, poi don Fausto.

Bri. OH bella! costù ha credudo, che a dirghe mezan avesse in considerazion la statura, e non l'offizio de portar le lettere. Zà me ne son accorto, che l'aveva qualche lettera de sior don Roberto per donna Violante. Se giera quà el me padron, voleva certo, ch'el fasse de tutto de vederla, e de saver... Eccolo: el me par stralunà.

Fau. (Donna Violante vuol essere oggetto delle altrui derisioni.) *(da se.*

Bri. Cossa averia pagà, sior padron, che la fusse stada quà za un momento!

Fau. Pagherei anch'io non aver saputo quello, che mi è stato fatto sapere.

Bri. Qualche novità, signor?

Fau. Donna Violante dà nella debolezza di un saccentissimo ridicolo; e don Roberto si burla villanamente di lei.

Bri. Sior don Roberto poco fa ha mandà una lettera alla signora donna Violante per el so servitor.

Fau. Don Roberto aspira al di lei possesso, e ciò non ostante ha l'imprudenza di farne giuoco.

Bri. E Vossignoria la lassa far, e non la se risente?

Fau. Mi risento anche troppo; ma ho la sfortuna, che a donna Violante le mie parole dispiacciono.

Bri. La ghe despiase, signor perchè, la me perdona,

la ghe contradise a tutto con un poco troppo de austerità.

Fau. Guai a coloro, che per fare la corte ad una donna di testa debole, non si fanno scrupolo a secondarla. Essi sono colpevoli delle sue leggierezze; e le funeste impressioni, che le si formano dagli adulatori nella mente e nel cuore, non si cancellano sì facilmente.

Bri. Non so cossa dir; Vossignoria parla da quel signor savio e prudente, che l'è. Mi se ardisso de sugerir qualche volta, lo fazzo per el desiderio, che ho de vederlo contento. So, che el ghe vol ben, so, che l'è una vedoa, che pol esser ricca, se la vence la causa, come se spera, che la l'abbia da guadagnar. Vedo, che per rason de condotta Vossignoria la desgusterà, e per questo el zelo, l'amor, la servitù, la mia età medesima, e sora tutto la bontà, che l'ha sempre avudo de tolerarme, me sforza a pensar, me anima a dir, e trasporta a desiderar.

Fau. Io non cesserò mai di far conto dell'amor tuo, del tuo zelo, della tua fedeltà. Voglio però instruirti in una massima, che mostri presentemente o di non perfettamente intendere, o di non credere necessaria. Due son le strade, che possono condur l'uomo al possedimento d'un bene. L'una è la via retta e giusta, per la quale vi si giunge forse più tardi; l'altrà è la tortuosa e falsa, per cui pensan gli uomini d'arrivarvi più presto. Ma che succede dappoi? Lo perdono colla stessa sollecitudine, con cui hanno studiato di conseguirlo. La verità presto, o tardi ha da avere il suo luogo, ha da conoscersi, ha da trionfare; e sono tanto più grati della verità i trionfi, quanto sono più certi, più durevoli, e più dal merito sostenuti.

SCE-

SCENA IV.

Un Servitore di donna Aurelia, e detti.

Ser. Signore, appunto io aveva ordine dalla mia padrona di ricercare di lei.

Fau. Cosa comanda donna Aurelia da me?

Ser. Ha neceſſità di dirgli una cosa; e lo prega pigliarſi l'incomodo di andar da lei.

Fau. Ditele, che fra un'ora al più sarò ad ubbidirla.

Ser. La supplico di non mancare.

Fau. Preme anche a voi, ch'io vada? Si tratta di qualche voſtro intereſſe?

Ser. Signore, la mi perdoni, non è la mia premura senza ragione. Quando la padrona aspetta qualche viſita di quelle, come sarebbe a dire... Non so, se la mi capisca, è impaziente, tutto le dà faſtidio, l'aspettare la inquieta, e la ſi sfoga colla povera servitù. La prego dunque. Le bacio le mani. *(parte.*

Bri. Gran galeotto, che l'è colui! L'ha volsù dir gentilmente, che donna Aurelia aspetta Voſſignoria, & cetera.

Fau. Mi è noto ciò, che vuol da me donna Aurelia.

Bri. Sta lettera, che ha scritto ſior don Roberto a ſiora donna Violante, coſſa vorala dir?

Fau. Di queſta vorrei chiarirmene, s'io poteſſi. Tu mi parli di lettera, don Gismondo mi parlò di satira; qualunque ſia quella carta, procurerò di saperlo. Vado per queſto solo motivo da donna Violante, prima di paſſare da donna Aurelia.

Bri. Comandela, che la serva?

Fau. No, non mi occorre. Portati più toſto alla casa di

di donna Aurelia, e perchè non s' inquieti, se qualche momento di più tardassi, falle sapere, che sarò da lei, dopo aver riverita donna Violante.

Bri. Mo no ghe dirò miga cusì, la me perdona.

Fau. No? Perchè?

Bri. Dir a una donna, vegnirò da vu, quando sarò stà da quell' altra, l'è un complimento da farse romper el muso.

Fau. Dì quel, che vuoi: io non so nasconder la verità. Chi mi vuole, mi prenda, chi non mi vuole, mi lasci. Amo chi mi ama; venero tutto il mondo; ma non ho soggezione di disgustar chi che sia, quando trattasi di dover dire la verità. (*parte*.

Bri. Dis el proverbio, che la verità partorisce l'odio, e pur l'è una madre bellissima, che non merita una prole cusì cattiva. Ma l'odio veramente nol nasseria dalla verità, se sta povera infelice no fusse violada dall' interesse, che finze de sposarla per rovinarla. Anca mi qualche volta, matto, strambo che son, me par una bella cossa sto maledetto interesse; ma el mio padron pensa giusto; e le so massime le fa in mi quell' effetto, che fa el fogo sull' oro. Par, che le me infiamma un pochetto per la vergogna: ma le destruze in tel mio cuor onorato ogni ombra de falsità, ogni macchia de interesse, de artifizio, de simulazion. (*parte*.

SCENA V.

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia, ed il Servitore.

Aur. HA detto dunque, che verrà senz' altro?

Ser. Sì signora; ha detto da quì a un' oretta.

Aur.

Aur. E donna Elvira?

Ser. La ſignora donna Elvira ha detto, che verrà quando sarà escito di casa il vecchio.

Aur. Già ſta in soggezione per forza. Se non foſſe quel vecchio, ſi vedrebbono da quella frasca delle belle pazzie.

Ser. Sento battere; con licenza. (*parte, poi torna.*

Aur. Che bei caratteri sono queſte due cognate! Donna Violante poi è delizioſiſſima.

Ser. E' la ſignora donna Elvira.

Aur. Capperi! è ſtata sollecita! Fa, che paſſi.

Ser. Subito. Guai se la faceſſi aspettare; voleva venire senza l' imbasciata. (*parte.*

SCENA VI.

Donna Elvira, e detta.

Aur. DI grazia, non ſi faccia aspettare queſta gran ſignora! Eccola. La volontà di marito l'ha ſtrascinata fin quì.

Elv. Serva, donna Aurelia. (*guarda d' intorno.*

Aur. Che guardate, amica?

Elv. Niente: son quì a ricevere i voſtri comandi.

Aur. E che sì, che coll' occhio andate ricercando don Fauſto?

Elv. Mi fate ridere. Ha da eſſer quì don Fauſto?

Aur. Sì, ci ha da eſſere. A momenti verrà. Sedete. (*ſiedono.*

Elv. Sono obbligata al voſtro buon cuore, ma ho timore, che noi gettiamo la fatica, ed il tempo.

Aur. Cara amica, ci conosciamo, e poi diffidate, che due delle mie parole non abbiano a persuadere don Fauſto?

Elv. In verità, voi mi consolate. Lo farete di buon cuore?

Aur. Se non vi amassi, non lo farei.

Elv. Questa mattina, confesso il vero, ho dubitato dell' amor vostro; non mi sarei mai creduta, che un' amica, come voi siete, ricusasse un bacio.

Aur. L' ho forse io ricusato?

Elv. No: ma sputandovi sopra, il disprezzo è stato maggiore.

Aur. Vi ho pur detto il perchè.

Elv. Avete paura, che sulle mie labbra vi sia il carmino! Io non ne ho bisogno, per grazia del cielo.

Aur. Eh già tutti i vostri colori sono naturali. (*con ironia*.

Elv. Vorreste forse dire di no? Venite la mattina a vedermi levar dal letto.

Aur. E poi, un poco di tinturetta non istà male.

Elv. Io, no certo.

Aur. Oh!

Elv. No, vi dico.

Aur. Eh!

Elv. Venite quà, provate col fazzoletto:

Aur. Sì, proviamo. (*tira fuori il fazzoletto, e va per toccarla, ed ella si ritira*.

Elv. Ma quando lo dico, dovete crederlo.

Aur. Presumete troppo a voler render la gente cieca.

S C E N A VII.

Il Servitore, e dette, poi donna Violante.

Ser. Signora, è quì donna Violante, che desidera riverirla.

Aur. Padrona. (*al servitore, alzandosi*.

Elv. Oh diamine! aspettate. (*al servitore, alzandosi*.) Donna Aurelia, quest' incontro è pericoloso.

Aur.

Aur. Potete passare in un'altra camera. Fa che venga donna Violante. (*al servitore, che parte.*

Elv. A voi mi raccomando. (*parte.*

Aur. Oh va, che sei bene raccomandata. Io non credeva in tal giorno avermi da moltiplicare il divertimento con tutte due le cognate.

Vio. Amica, compatitemi s'io vengo a recarvi incomodo.

Aur. Voi mi onorate.

Vio. *Honor est honorantis*, dice il latino. Ma lasciamo le cerimonie; permettetemi, ch'io vi dica.

Aur. Sedete donna Violante.

Vio. *Maxime.*

Aur. Che dite?

Vio. Niente, niente. (Poverina! non intende.) (*siede.*) Permettetemi, che io vi dica: mia cognata dov'è?

Aur. A me lo chiedete?

Vio. Cara amica, non mi fate parlare.

Aur. Anzi, se siete amica non dovete tacere.

Vio. Ho veduto il servitore di don Fausto sulla vostra porta; gli ho chiesto, se vi era quì il suo padrone, ed ei rispose: lo aspetto.

Aur. Bene, e per questo?

Vio. E per questo in buona argomentazione posso conchiudere: *Ergo* donna Aurelia ha messo l'accordo.

Aur. Donna Violante, voi mi fate ridere.

Vio. Non rido io, donna Aurelia; non rido, perchè son tocca.

Aur. Tocca? Da che mai?

Vio. La verità non la so nascondere. Amo don Fausto, e chi cerca rapirmelo è mio nemico, e chi vi coopera non *ridebit*.

Aur. Io non rido di voi.

Vio. Voi non intendere il latino. Ho detto, chi vi coopera non riderà.

Aur.

Aur. (Oh quanto mi dispiasce, che a questa scena non vi sia nessuno.) (*da se.*

Vio. Credono, perchè io mi sono data alle lettere, che non veda, non sappia, e non conosca le loro insidie: ma assicuratevi, donna Aurelia, che benchè io abbia

„ Pien di filosofia la lingua, e il petto,
Saprò anche occorrendo,
„ Rotar la spada, e insanguinar le mani.

SCENA VIII.

Servitore, e dette, poi don Fausto.

Ser. Signora, il signor don Fausto.

Vio. *Lupus est in fabula.*

Aur. Che cosa dite?

Vio. Non l'intendete niente niente il latino?

Aur. Niente affatto. Tutti non possono essere virtuosi, come voi, cara donna Violante.

Vio. Sì, è vero, ma don Fausto aspetta.

Aur. Digli, che passi, che è padrone. (*servitore va via.*) Così bel bello io vi farò la mezzana.

Vio. Se non volete, ch'io resti...

Aur. Via, non si può scherzare?

Vio. Sì, per ischerzo tutto *licet*.

Fau. (Quì donna Violante?) (*da se.*

Aur. Avanti, signor don Fausto.

Vio. Avete forse soggezion di me?

Fau. Signore, son vostro servo.

Vio. Voi non credevate trovarmi quì.

Fau. No, certamente, signora.

Vio. Bravissimo! almeno per farmi una buona grazia, potevate dire, che siete venuto per me.

Fau. Non voglio darmi quel merito, che non ho. Son con-

contento d' avervi quì ritrovata; ma non sapeva, che voi ci foste.

Vio. Avete saputo, che ci doveva essere mia cognata?

Fau. Molto meno, signora.

Vio. Eh via! donna Aurelia ve lo avrà fatto sapere.

Fau. No certamente, vi dico.

Aur. Amica, voi mi offendete. Pare, ch' io voglia tener mano a delle conferenze sospette.

Fau. Avete voi ricevuta una lettera di don Roberto? (*a donna Violante*.

Vio. No, non l' ho ricevuta. Come sapete voi, ch' io la dovessi ricevere?

Fau. Il di lui servo ve la doveva recare.

Vio. So cosa deve essere. Egli mi fa la restituzione della copia del mio madrigale.

Fau. Credo vi sia qualche cosa di più.

Vio. Che vuol dire?

Fau. Una insolente satira contro di voi.

Vio. Contro di me una satira?

Fau. Sì, vi divertirete.

Aur. (Quanto pagherei di vedere questa satira! *da se*.)

Vio. Voi, come lo sapete?

Fau. Lo so, perchè mi è stato narrato.

Vio. Una satira contro di me? Muojo di volontà di vederla. Chi l' ha fatta, s' aspetti una risposta, che lo farà intisichire.

Fau. No, donna Violante...

Aur. Eh sì, lasciate, ch' ella risponda; vi va della sua riputazione.

Fau. E voi, signora, la seducete?

Aur. Donna Violante non ha sì poco spirito per lasciarsi sedurre.

Vio. Io non sono un' ignorantella. So le mie convenienze; a chi mi ha scritto contro, voglio *rendere pan*

per

per focaccia, come scrive il Bocaccio alla novella settantaotto.

Aur. Oh braviſſima!

Fau. Sempre più vi compiango.

Vio. Sempre più mi venite a noja. Donna Aurelia, vado via, perchè la bile mi riſtringe l'esofago. Ma giuro al cielo, mi sfogherò. Don Fauſto insolentiſſimo, nella satirica mia riſpoſta vi saprò cacciare anche voi. (*parte*.

S C E N A IX.

Donna Aurelia, e don Fauſto.

Fau. Io mi darei al diavolo per queſte sue maledettiſſime sciocccherie.

Aur. Caro don Fauſto, perchè volete irritarla? Non vedete, che fate peggio?

Fau. Il peggio lo fate voi, ſignora, adulandola crudelmente.

Aur. Io non l'adulo. Parlo, come son persuasa.

Fau. Non mi darete ad intendere, che ſiete voi persuasa di tali sciocchezze. Una donna di spirito non lo può eſſere.

Aur. Eppure, con tutto queſto voſtro acerbo coſtume, ſiete ancor fortunato.

Fau. Non poſſo ancora della mia fortuna lodarmi.

Aur. Le donne vi corron dietro.

Fau. Donna Violante non è quì venuta per me.

Aur. Vi è ben venuta la sua cognata.

Fau. Venne quì da voi donna Elvira?

Aur. Venne, e vi è tuttavia. Si è ritirata; ma fra poco la vedrete.

Fau. Signora donna Aurelia, vi prego, fatemi queſta grazia....

Aur.

Aur. Volete, che le parli per voi? Lo farò volentieri.
Fau. No, ditele, che a me non pensi, che impieghi meglio gli affetti suoi, ch' io non sono in grado d' amarla.
Aur. In fatti vi compatisco. Ella non ha qualità, che meritino da voi amore.
Fau. Non intendo di sprezzarla. Ma ho il cuor prevenuto.
Aur. Se foste anche in libertà, son certa, che non l' amereste.
Fau. Perchè, signora?
Aur. Perchè, secondo me, non ha nè volto, nè grazia per innamorare nessuno.
Fau. Voi non le siete amica, come credeva.
Aur. Credetemi, che non la posso soffrire.
Fau. Perchè dunque riceverla in casa vostra?
Aur. La ricevo per civiltà, per convenienza.

SCENA X.

Donna Elvira, e detti.

Elv. E' Permesso? Si può venire?
Aur. Sì, amica, venite; siete appunto desiderata.
Fau. (L' odia, e le dice amica.) (*da se*.
Elv. Mi rallegro con voi, don Fausto.
Fau. Di che, signora?
Elv. Vi sarete pacificato con donna Violante.
Fau. Io non ho guerra con lei. Ma la mia sfortuna è assai grande.
Elv. Il vostro merito dovrebbe esser meglio ricompensato.
Aur. Voi, donna Elvira, sareste una cosettina a proposito per don Fausto: il vostro viso, la vostra grazia . . .

Elv. Non mi fate arroſſire.
Fau. (Si può sentire di peggio? Adulazion maledetta!) *(da ſe.*
Aur. Che dite, don Fauſto, chi non s'innamorerebbe in quegli occhj?
Fau. (Non poſſo più soffrirla.) *(da ſe.*
Elv. Don Fauſto non ſi degna nemmeno di rimirarmi.
Aur. Don Fauſto ha della ſtima per voi.
Fau. (Mi sento rodere, non poſſo più.) Signore, vi riverisco divotamente.
Elv. Fuggite da me, ſignore?
Aur. Fugge, perchè ſi sente accendere....
Fau. Fuggo, perchè soffrir non poſſo, che una fanciulla oneſta e civile, su gli occhj miei ſi schernisca, ſi derida, ſi aduli. *(parte.*

SCENA XI.

Donna Elvira, e donna Aurelia.

Elv. Cosa intende dire don Fauſto?
Aur. Perchè vi lodo, dice, ch'io vi adulo; convien ben dire, ch'egli vi creda brutta.
Elv. Temerario! a me un tal disprezzo?
Aur. Vendicatevi, donna Elvira.
Elv. Sì, lo farò.
Aur. Ma preſto.
Elv. Indegno! Chi mi loda, mi adula? Me la pagherà. *(parte.*
Aur. Oh che scena delizioſiſſima! Ho acquiſtata materia per trattenere tre, o quattr'ore la conversazione di queſta sera. *(parte.*

SCE-

SCENA XII.

Camera di donna Violante.

Argentina, e Traccagnino.

Arg. POtete lasciarla a me quella lettera, se v' incomoda l' aspettare.

Tra. Siora no, no la posso lassar. Ghe l' ho da dar propriamente in man.

Arg. Sa il cielo quando verrà.

Tra. Per mi voria, che la stasse tre, o quattro zorni a vegnir.

Arg. E stareste quì ad aspettarla?

Tra. Per veder, contemplar, amirar la più bell' opera della madre natura.

Arg. Vi è qualche cosa, che vi dà nel genio?

Tra. Siora sì. Era avezzo alle bellezze de Bergamo; bellezze no ghe n' ho visto più. Le vedo adesso, e mi sento da quei occhietti a bisegar in tel cuor. Che bella filosofia! che bel frontespizio! che guancie candide, e traccagnote! è vero, che ghe manca la bellezza del gosso, ma gh' è qualcossa, che pol suplir.

Arg. Il vostro nome?

Tra. Traccagnin.

Arg. Bellissimo nome.

Tra. Ghe dalo in tel genio sto nome diminutivo?

Arg. Sì, un nome addattato alla vostra corporatura.

Tra. E pur un toco de aseno m' ha dito, che son un mezan.

Arg. Non avrà inteso dirlo perchè siete piccolo, ma per qualche altra ragione.

Tra. Ma per cossa donca?

Arg. Forse perchè vi avrà veduto portar quella lettera: Mezzano vuol dire uno, che porta lettere, e fa imbasciate amorose.

Tra. Ah adesso lo capisso. Bravo! se lo trovo voi che femo pase, che bevemo un bocal de vin. Si ben porto lettere, fazzo ambassade: son un mezan. Vardè quando, che i dise, se precipita delle volte per no capir.

Arg. Ecco la padrona.

Tra. Me despiase, che la sia vegnuda. Principiava a chiaparghe gusto. Ma se vedremo.

S C E N A XIII.

Donna Violante, e detti.

Vio. CHi è costui?

Arg. E' uno, signora, che vi ha da dare una lettera.

Tra. Eccola quà. Se la me vol dar la risposta, starò attendendola. (*gli dà la lettera*.

Vio. Questa lettera è stata aperta. (*a Traccagnino*.

Tra. Mi no crederave.

Vio. Quì vi manca un pezzo di carta. Chi l' ha strappata?

Tra. Via, gh' è tanto mal per un pezzo de carta? Se la vol carta, ghe ne porterò un quinterno.

Vio. Tu l' hai stracciata?

Tra. L' ho stracciata io. Ma son galantomo, e quel toco de carta ghe lo pagherò.

Vio. Costui è uno sciocco. Vediamo se è vero, che in questo foglio vi sia una satira. (*legge piano*.

Tra. L' è molto avara la vostra padrona. (*ad Argentina*.

Arg. Oibò, v' ingannate. Vedendo la lettera aperta, si è messa in qualche sospetto.

Tra. E gnente. L' ho rotta mi per causa del rosso ....

Vio.

Vio. (*Leggendo piano esclama per la lettera, e Traccagnino crede, che dica a lui.*) Indegno!

Tra. Via, no l'è mo sto gran delitto. (*a donna Viol.*

Vio. A me un'ingiuria di questa sorta? (*come sopra.*

Tra. Mi ho fatto per far ben. Gh'era del rosso, e me pareva, che no l'andasse ben.

Vio. Me la pagherai. (*leggendo.*

Tra. Mo perchè, signora?

Vio. Sì, temerario, me la pagherai. (*come sopra.*

Tra. Ghe domando perdon, signora. (*s' inginocchia.*

Vio. No, non vi è perdono, non vi ha da esser pietà.

Tra. Ma la prego...

Vio. Alzati, servo indegno di uno scellerato padrone.

Tra. Oh poveretto mi! cossa gh' intra el patron?

Vio. Sì, dì a don Roberto, che si accorgerà egli, chi sono.

Tra. Cara ela, al patron no la ghe diga gnente.

Vio. Vattene tosto di questa casa.

Tra. Ma la me senta....

Vio. Vanne, o, giuro al cielo, ti farò balzar dalle scale.

Tra. Sia maledetto! Se pol dar de pezo? Tanto strepito per un pezzo de carta! bisogna, che in sto paese la carta sia molto cara. (*parte.*

SCENA XIV.

Donna Violante, ed Argentina.

Vio. SI può sentire di peggio? (*osservando la carta.*

Arg. Ma perchè, signora, andar in collera in quella maniera? Finalmente non è una gran cosa.

Vio. Non è una gran cosa? Una satira di questa sorta, non è una gran cosa?

Arg. Una satira? Chi l'ha fatta?

Vio. Quel temerario di don Roberto.

Arg. Ah indegno! Fa il cascamorto con voi, e poi vi manda le satire? Vedete, se il povero don Fausto dice sempre la verità?

Vio. Sì, lo conosco. Don Fausto mi ama; egli mi parla schietto, perchè ha dell' amore per me. Basta, che si moderi nel perseguitare il genio, che ho per le lettere, del resto poi conosco, ch'egli è il più sincero de' miei amici. Spiacemi averlo disgustato. Argentina, procura di ritrovarlo. Digli, che mi preme comunicargli un affar d' importanza, che venga subito, e che non manchi.

Arg. Sì signora; anderò a cercarlo per tutto. Voglia il cielo, che una volta diciate con lui davvero.

(*va per partire*.

Vio. Senti.

Arg. Signora.

Vio. Della satira non gli dir nulla per ora.

Arg. Oh signora no. (Questa ha da esser la prima cosa, che io gli dico: e se trovo don Roberto, gli voglio dire le parolette turchine.) (*da se, e parte*.

S C E N A XV.

Donna Violante, poi don Pirolino.

Vio. SE quella satira si diffonde per Napoli, io son la favola del paese. Vorrei risponderle, ma non vorrei far peggio.

Pir. Signora zia, che risposta mi date del mio negozio?

Vio. Siete venuto a tempo, nipote, abbiamo delle novità.

Pir. Già me l' immagino. La signora donna Elvira non

dee

dee veder l' ora di ſtringere al seno il più bel fiore di Napoli.

Vio. Or non è tempo di favellare d' amori. Un affar più serioso ci chiama al conſiglio, al rimedio, alla vendetta. Queſta è una satira.

Pir Contro chi?

Vio. Una satira contro di noi.

Pir. Contro di noi? Chi l' ha fatta?

Vio. Quel temerario di don Roberto.

Pir. Don Roberto ha avuta la tracotanza?

Vio. Sì, egli è il tracotante. Conviene, che ne prendiamo vendetta.

Pir. Vendetta, vendetta.

Vio. Anche colla spada, se fa bisogno.

Pir. No, non farà bisogno. Ma la satira che cosa dice?

Vio. Uditela, e inorridite. Già neſſuno ci sente. (*legge*.

Una donna infatuata, (*don Pirolino*
Un nipote sciagurato (*moſtra di*
Dan piacere alla brigata (*aggradire*.
Con un eſtro inuſitato.

Pir. Via, via, non mi diſcontento.

Vio. Vi par poco?

Pir. Non vi è altro?

Vio. Sì, sentite il reſto.

Pir. Sentiamo. (Gran donne! Tutto ricevono in mala parte. (*da ſe*.

Vio. Quella ha voglia di marito,
Quel di moglie ha l' appetito.
Troveran forse ambidue
L' un la capra di Giove, e l' altra il bue.

Pir. Buon buon, non mi dispiace.

Vio. Come? Non vi riscaldate a cotali ingiurie?

Pir. Vi è altro?

Vio. Non vi baſta? Vi par queſta una leggiera satira?

Pir. Satira?

Vio. Sì, una satira sanguinosa.

Pir. Questa è una lode, un panegirico, un complimento.

Vio. Voi mi vorreste acquietare, perchè la bile non mi facesse del male: ma non sono una sciocca. Intendo il senso delle parole.

Pir. Non intendete un hacca. Quello è un componimento allegorico.

Vio. Nipote, mi fate torto a parlar così.

Pir. Lasciate vedere a me (*prende la carta*). Il senso è allegorico. Sentite. *Una donna infatuata*...

Vio. E bene, non vuol dir pazza?

Pir. Non è vero: vuol dire piena di fantasia. Poetessa vera. Infatuata, cioè fatidica, corrispondente del fato. I vati fatidici, fanatici, infatuati sono i veri poeti.

Vio. Se la cosa fosse così...

Pir. Io parlo coll'erudizione alla mano. Andiamo avanti. *Un nipote sciagurato*.

Vio. Non vuol dir disgraziato?

Pir. Sì, sfortunato. Se la mia bella la mi martella, sono sciagurato, sono sfortunato. Ah, che dite?

Vio. Potrebbe darsi, che volesse anche dire sventurato.

Pir. Sì, sono sfortunato in tutto. Se il maestro ha stabilito una mattina di voler dare un cavallo, il cavallo tocca a me certamente.

Vio. Cavalli a un giovine del vostro merito?

Pir. Vi dirò. Siccome negli anni passati io sapeva poco, il maestro ha preso l'uso di bastonarmi. Ora son virtuoso, non vi è che dire, e se il maestro mi dà i cavalli, non me li dà sul demerito presente, ma sul preterito.

Vio. E che don Roberto sappia tutte codeste cose?

Pir. Tutti le sanno. Sono più noto io per questi accidenden-

denti, che non era noto Alessandro Magno per le sue vittorie.

Vio. Andiamo innanzi.

Pir. *Dan piacere alla brigata*
Con un estro inusitato.

Vio. Quì vuol dire...

Pir. Vuol dire, che i nostri versi spiritosi, brillanti danno piacere a tutti. Con un estro inusitato! Si può dir meglio? Si può dare una lode maggior di questa? Noi scriviamo in una maniera inusitata, e nuova, colla quale non ha scritto nessuno, nè Dante, nè Petrarca, nè il Calepino.

Vio. E' un poco oscuretta, ma voi la dilucidate assai bene.

Pir. *Quella ha voglia di marito,*
Quel di moglie ha l' appetito.
Quì non vi è nè la satira, nè l' allegoria.

Vio. Quel voglia di marito è un poco basso.

Pir. E' stile bernesco.

Vio. Cosa vuol dire bernesco?

Pir. Ve lo spiegherò un' altra volta. Terminiamo la spiegazione.

Vio. Via, interpretate la chiusa.

Pir. Subito. A prima vista.
Troveran forse ambidue
L' un la capra di Giove, e l' altra il bue.
Il Poeta parla di voi, e di me. Io troverò la capra di Giove. Ho sentito nella *Regia Parnassi*, che la capra Amaltea ha dato il latte a Giove, e mi hanno fatto un onore, ch' io non merito, credendomi degno di tanta grazia d' essere fratello di latte dello stesso Giove. Di voi stessamente, perchè hanno letta la Regia Parnassi, dicono, che qual nuova Europa meritate, che Giove in toro a trasformarsi ritorni per rapirvi, giovarvi, immortalarvi.

Vio.

Vio. Io rimango stordita, come voi sappiate a memoria cotante cose. E' poi vero d' Europa, della capra, e del toro?

Pir. Ne avete dubbio? Sono istorie verissime. La Regia Parnassi è istoria vera, quanto i Reali di Francia. Conviene studiare chi vuole intendere le allegorie.

Vio. Insegnatemi per amor del cielo.

Pir. Ecco quì: se non era io, don Roberto si rimproverava come satirico.

Vio. Ora lo ringrazierò per le sue finezze.

SCENA XVI.

Argentina, e detti.

Arg. Signora padrona, è quì il signor don Fausto, il signor don Roberto, e il signor don Gismondo.

Vio. Vengano pure. Ho piacere, che s' incontri don Fausto con don Roberto.

Arg. Sono stata io, che li ha tirati quì con bel modo. Ditegli l' animo vostro a quell' ardito di don Roberto. Nega tutto con una faccia da mandatario.

Vio. Gli hai tu detto forse della satira?

Arg. Sicuro, che glie l' ho detto.

Vio. Ciarlera. Hai fatta la bella cosa.

Arg. Io l' ho fatto per bene. (*parte.*

SCENA XVII.

Donna Violante, don Pirolino, poi don Fausto, don Roberto, e don Gismondo.

Vio. Colei mi ha posta in un qualche impegno.

Pir. Con una buona interpretazione si accomoda tutto.

Rob.

Rob. Signora, di che potete voi lagnarvi di me?

Vio. Niente, don Roberto. Chi vi ha detto, ch' io mi lagno di voi?

Rob. Me l' ha detto la vostra serva.

Fau. Per verità, don Roberto, gli uomini onesti non fanno satire, e molto meno ardiscono gli uomini savj di spedirle sfacciatamente alle persone, che sono offese.

Rob. Io non intendo di che parliate.

Vio. (Cosa meriterebbe ora don Fausto?) (*a don Pir.*

Pir. (Una di quelle finezze, che mi suol fare il maestro.) (*a donna Violante.*

Gis. Parla don Fausto di quella lettera, che voi avete spedita a donna Violante.

Vio. Una lettera con i più bei versi del mondo. Due stanze allegoriche, ch' io non avrei certamente inteso, se don Pirolino non me le avesse spiegate.

Fau. Signora donna Violante, sentendo, che siete stata regalata con due versi, vi supplico comunicarmeli.

Vio. Voi non lo meritate.

Gis. Posso io essere onorato, signora?

Vio. Caro don Gismondo, senza la chiave voi forse non intendereste il senso di questi versi allegorici.

Rob. E questa chiave chi l' ha?

Vio. Due sole persone. Don Pirolino, e voi. Don Pirolino perchè ha studiato di molto; voi come autore.

Rob. Permettetemi dunque, che io li legga.

Vio. Sì, teneteli pure, leggeteli a questi signori, che bramano di sentirli, e dove non intendessero, fate voi l' interpretazione.

Rob. Ben volentieri. (Ora mi chiarirò.) (*da se.*

Gis. (Sentirete.) (*a don Fausto.*

Fau. (Sono in un' estrema curiosità.) (*da se.*

Rob.

Rob. (*Legge*.

Una donna infatuata,
Un nipote sciagurato. (*si mette a ridere*.

Fau. Come? Ridere ancora di tali ingiurie?

Vio. Spiegategli questi due versi. (*a don Roberto*.

Rob. Signora, io non li saprei spiegare senza offendervi maggiormente. Vi giuro bene, che questi versi non sono miei.

Gis. Non glieli avete mandati voi?

Vio. Il vostro servo medesimo me li ha recati.

Rob. Traccagnino? Il mio bergamasco?

Vio. Sì, egli medesimo.

Rob. Io rimango di sasso.

Fau. Non occorre nascondersi dietro un dito. Voi avete offesa donna Violante, e delle offese fatte a me ne dovete render conto.

Rob. Come?

Fau. Colla spada alla mano. (*parte*.

Pir. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte con timore*.

Rob. Io sono in un impegno, senza sapere il perchè.

Gis. Vi par poco il principio di quella satira, figuratevi cosa sarà il resto.

Vio. Che satira? Date quì, don Roberto. Questa carta mi è cara quanto una delle mie medesime produzioni di spirito. Non badate a don Fausto. Mi siete caro. Mi preme la vostra vita: conservatela per gloria delle muse, per consolazione di Apollo, e per decoro di Partenope nostro.

Rob. (*Ride*.

Gis. Ridete? Sì, signori, di Partenope nostro. Non si può scrivere con maggior eleganza. La sirena Partenope ha dato il nome a questa nostra città, era la metà donna, e la metà pesce. Come donna dovrebbe dirsi di Partenope nostra; come pesce, di Partenope nostro. Donna Violante parla con fon-

da-

damento, ed io la difenderò colla penna, e colla spada, se occorre. (*parte*.

Vio. Viva l'eruditissimo don Gismondo.

Rob. (Costui conosce il debole, e mi soverchia.) (*da se*.

Vio. Non può negarsi, che don Gismondo non sia un uomo dotto, e non abbia per me della parzialità, e della stima.

Rob. Ma io signora ....

Vio. Ma voi ricusando di palesarvi autore di questa composizione, mostrate di averla fatta per bizzarria, e non con animo di piacermi.

Rob. (Proviàmoci dunque.) Signora, poichè vi piace così, dirò essere io l'autore di codesti versi, e se tai versi vi sono grati, m'ingegnerò di farne degli altri simili per compiacervi.

Vio. Questo sarà il maggior contrassegno del vostro amore.

Rob. Posso sperare di essere ricompensato?

Vio. Sì, sarete arbitro di me stessa.

Rob. (Sarebbe la bella cosa, ch'io mi guadagnassi una ricca dote a forza di scrivere delle impertinenze.) (*da se*.

Vio. Che dite fra voi medesimo? Vi viene qualche bell'estro?

Rob. Non ho la mente così pronta, come la vostra.

Vio. Io, per dirla, son felicissima nell'improvviso. Sentite un bel pensiere, che ora mi viene in mente a proposito di Giove, e di Europa.

Se Europa io son per mio fatal decoro,
Prego Giove, che voi trasformi in toro.

Rob. Obbligatissimo alle vostre grazie. (*ridendo va via*.

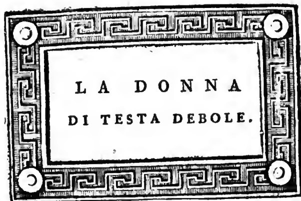
Vio. Sentite, sentite. I miei versi lo hanno colpito. Egli corre a scrivere la risposta. Si vede, che all'improvviso non ha abilità di comporre. Però la sua penna è una penna d'oro. Fra don Roberto, e don

e don Gismondo non saprei chi scegliere, non saprei quale di questi due preferire. Uno è istorico, l'altro è poeta. Tutti e due sapientissimi. E don Fausto, che, se volesse, avrebbe più merito degli altri, si avvilisce per causa dell'ostinazione, e dell'ignoranza; non vedo l'ora, che sia terminata questa mia lite, non vedo l'ora di vincerla. Voglio premiare colla mia dote il merito di chi studia. Vedrà don Fausto i frutti dell'ozio, e gli effetti delle sue impertinenze.

Io gli dirò, s'egli d'avermi aspetta,
Barbaro, discortese: alla vendetta.

Fine dell'Atto secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Pantalone.

Pantalone, e Cecchino.

Pan. VEgnì quà mo, bel putto, conteme: la ve vol mandar via la vostra parona? Per cossa?

Cec. Mi manda via, perchè le ho corretta una sconcordanza.

Pan. Gerela in discordia con qualchedun?

Cec. Fra lei, e suo nipote fanno cose da far ridere i capponi. Basta dire, che è stata fatta contro di loro una satira, ed essi se la bevono per una lode.

Pan.

Pan. Una satira?

Cec. E che pezzo di satira! Non sa niente Vossignoria?

Pan. No so gnente. Caro vu, conteme.

Cec. Se la vuol vedere, io ne ho la copia.

Pan. La vederò volentiera.

Cec. Eccola quì: l'ho trovata sul tavolino della padrona, e mentre pranzava l'ho copiata. (*dà un foglio a Pan.*

Pan. Sentimola mo (*legge piano*). Pulito! bravi! Sentì che roba! bela sta chiusa.

Troveran forse ambidue
L'un la capra di Giove, e l'altra il bue.

A don Pirolino i ghe dà del cavron, e donna Violante troverà un mario coi penacchi. Presto andè là, diseghe a donna Violante, che la vegna quà, che ghe voi parlar.

Cec. Io, signore, con sua buona grazia alla padrona non lo dico certo.

Pan. Per cossa? Ghe vol tanto a dir, che la vegna quà?

Cec. Mi ha dato poco fa uno schiaffo da questa parte: non vorrei, che ella si credesse in debito di darmene uno anche da quest' altra. Lo dirò alla cameriera.

Pan. Giusto; diseghelo a Arzentina.

Cec. Anche quella povera ragazza sta fresca con quella padrona, ed è la più buona figliuola di questo mondo. Mi dispiace andar via da questa casa per lei.

Pan. Ghe volevi ben a Arzentina?

Cec. Assai. Desiderava venir grande unicamente per lei.

Pan. Bravo! co la bocca da latte?

Cec. Uh ecco la padrona.

Pan. Gh'ho gusto da galantomo.

Cec. Quando la vedo, ho più paura di lei, che non aveva dello staffile del mio maestro. (*parte.*

SCE.

SCENA II.

Pantalone, e donna Violante.

Pan. De sti bei complimenti, n'è vero, siora, i ve fa? De sti bei elogi:

Troveran forse ambidue
L'un la capra di Giove, e l'altra il bue.

Vio. Sì signore, la capra Amaltea, e Giove trasformato in toro per il rapimento di Europa.

Pan. E Venere trasformada in fersora per frizer i vostri vovi.

Vio. Dimandatelo a mio nipote.

Pan. El ziradonarlo anca elo sto pezzo de aseno, che ve fa dar volta al cervello.

Vio. Parlate con rispetto di mio nipote.

Pan. In sta casa no voi, che el ghe vegna più.

SCENA III.

Don Pirolino, e detti, poi il Servitore di Pantalone.

Pir. Servitore umilissimo di lor signori.

Pan. Cossa fala quà, patron?

Pir. *Vale, domina zia.*

Vio. *Valete, nepos.*

Pan. Cossa diavolo diseli?

Pir. *Vale, domine Pantaleo de Necessitatibus.*

Pan. Vorla fursi dir Pantalon de' Bisognosi?

Pir. *Maxime.*

Pan. Sior massimo, e siora massima, mi no gh'ho bisogno dei so matezzi: le farà ben andar a spuar latini fora de casa mia; mi no gh'ho nè acqua, nè

fien da pascolar sta sorte de virtuosi.

Pir. Io son quì per un affar di premura. Ho trovato il servitore del Notaro Attuario della vostra casa. D' ordine del suo padrone mi ha dato questo foglio. Mi ha detto che lo dia a voi, o al signor Pantalone, che poi sarà quì egli in persona *post prandium*. (*a donna Violante.*

Vio. Intendete? Sarà quì dopo pranzo. (*a Pantalone.*

Pan. Cossa contien quella carta?

Pir. Per quel, che mi ha detto il servitor del Notaro, questa è la copia della sentenza uscita calda calda *a Judice pro tribunali sedente.*

Vio. Dal Giudice, che sedeva sul tribunale. Avete capito? (*come sopra.*

Pan. Donca la causa xè terminada. La sentenza xè dada.

Pir. *Ergo* la sentenza è data.

Pan. *Ergo* chi l'ha vadagnada? (*a don Pirolino.*

Vio. Oh cieli! L' abbiamo noi guadagnata? (*a don Pirolino.*

Pir. Basta leggere la sentenza, e si saprà.

Pan. No l' avè letta? (*a don Pirolino.*

Pir. Io no. *Nec oculus in carta, nec manus in arca.*

Pan. Cossa halo dito mo adesso? (*a donna Violante.*

Vio. Ha detto benissimo. Guardate presto, se abbiamo vinto. (*a don Pirolino.*

Pir. Signora zia, la causa è perduta.

Pan. L' avemo persa? Con che fondamento, lo disela?

Vio. Don Pirolino, con qual fondamento lo dite voi?

Pir. Ecco quì le tremende parole: *Domina Violante de Bisognosi partem adversam condemnando.*

Pan. Cossa mo vorlo dir?

Vio. Non l' intendete? Io sono la condannata. (*a Pan.*

Pan. Pussibile, che la sia cusì?

Pir. La mettereste in dubbio? Chi sono io? Un babbuino?

Pan.

Pan. Me par ancora impussibile. El dottor Balanzoni, che ne defende, ha sempre dito, che gh' avemo rason, che el giudice l'intende in nostro favor. Mo sto no vegnir elo a portarne la niova dela sentenza me mette in qualche sospetto. Oe gh' è nissun de là?

Ser. La comandi.

Pan. Vardè mo, se fusse a casa el sior dottor Balanzoni: diseghe, ch'el favorissa de vegnir da mi, se el pol, o che el m'aspetta, che vegnirò mi da elo.

Ser. L' ho veduto poco fa dalla finestra entrare nel di lui studio.

Pan. Andè donca, e diseghe quel che v'ho dito.

Ser. Vado subito. (*parte.*

Pir. Signora zia, tenete la vostra sentenza. Parliamo di una cosa, che preme più.

Pan. Cossa ghe pol esser de mazor premura? Ghe disè gnente una perdita de sta sorte? Me par ancora impussibile.

Pir. V' ha detto nulla la signora zia? (*a Pantalone.*

Pan. De cossa?

Pir. Non glie l' avete detto al signor Pantalone? (*a* (*donna Violante.*

Vio. Che cosa?

Pir. Non glie l' avete voi detto, ch' io sono innamorato, come una bestia, e che la mia bella *vocatur Elvira*?

Pan. Donna Violante no me l' ha dito, ma l'ho savesto, patron, e mi ve respondo, che mia nezza no la xè nassua per far razza de matti.

Pir. *Heu me miser!*

Pan. E in sta casa me farè servizio a no ghe vegnir. Avè rovinà el cervello a donna Violante, no vorria, che fessi l'istesso con mia nezza Elvira. M' aveu inteso, sior?

Pir. *Heu me miser! Si vales bene est, ego quidem valeo.* *(parte.*

SCENA IV.

Donna Violante, e Pantalone.

Pan. OH che pezzo de matto! E cusì, siora nezza, l'aveu gnancora ben capìa quella sentenza?

Vio. Ah signor Pantalone, la causa noi l'abbiamo perduta.

Pan. No so cossa dir, son fora de mi.

SCENA V.

Dottor Balanzoni, e detti.

Dot. E' Quà il signor Pantalone? *(di dentro.*

Pan. Oh el xè lu da galantomo: el vien a tempo, la resta servida, sior Dottor.

Dot. Signor Pantalone riveritissimo, sono stato prevenuto da una sua ambasciata nel tempo stesso, che veniva per riverirla.

Pan. Scusè, se v'ho incomodà...

Dot. Fo umilissima riverenza alla signora donna Violante.

Vio. La riverisco. *(sostenuta.*

Pan. Scusè, se v'ho incomodà. Me premeva da saver...

Dot. L'esito della causa?

Pan. La xè donca spedìa la causa.

Dot. Certo, la causa è spedita, e l'abbiamo guadagnata, e la parte avversaria è stata condannata in tutte le spese.

Pan. Oe, cossa disela, siora donna Violante?

Vio.

Vio. Oimè! Temo, che il signor Dottore ci voglia mascherare la verità.

Dot. Come? Un affronto di questa sorte ad un uomo della mia qualità?

Vio. Ma non è questa la sentenza?...

Dot. Il dottore Balanzoni è un uomo cognito, ed esperimentato (*levando a donna Violante la sentenza*). (*legge forte.*) *Nos, & in causa vertenti*, ec. (*barbotta*) In tutti i tribunali si parla di me con istima, con rispetto, e con venerazione. *Dicimus, pronunciamus*, ec. (*come sopra*). In tanti anni, ch'esercito l'onoratissima carica dell'Avvocato, ho sempre sostenuto il decoro della mia illibatissima professione.

Vio. Signor Dottore, lasciate parlare a me.

Dot. Prima di parlare, bisogna pensare a quel che si dice.

Pan. Ve dirò con qual fondamento...

Dot. Il fondamento della causa l'ho conosciuto (*come sopra*). La causa è vinta, la sentenza è data. La copia è questa; leggetela, consolatevi, e del Dottore pensate bene, parlate bene, e preparatevi di pagarlo ancora bene.

Pan. Cosa dise siora donna Violante?

Vio. Questa sentenza ci dà torto, o ci dà ragione? (*al Dottore.*

Dot. In che linguaggio l'ho da dire? Ci dà ragione, abbiamo guadagnato.

Pan. Sentela, siora donna Violante?

Vio. Ma non dice: *Domina Violante de Bisognosi partem adversam condemnando?*

Dot. Signor no, non dice così. Se confonderemo i termini, se romperemo il senso, e se stroppieremo le parole in questa maniera, so ancor io, che la sentenza avrà un altro significato; ma a leggerla,

 come

come si deve, dice così: *Sententiamus*, *pronunciamus*, ec. *juxta petita a domina Violante de Bisognosi*, *partem adversam condemnando in totum*, *&* *in expensis*, *&c.*; che vuol dire: *sentenziamo*, *pronunziamo a tenore della domanda di donna Violante de Bisognosi*, *condannando la parte avversaria in tutto*, *ec.*, *e nelle spese*.

Vio. Don Pirolino non la intendeva così.

Dot. E' un asino. Prendi la sua sentenza, la faccia leggere a chi la intende, e non ad un babano, ad un ignorantaccio, che in materia di studio, e di sapere *est tamquam tabula rasa*. E se Vossignoria le attenderà, la farà impazzire. Io sono un uomo di onore, suo nipote è un buffone, e mi perdoni, Vossignoria può dire unicamente per sua scusa: *per verbum nescio solvitur omnis quaestio*. (*parte*.

SCENA VI.

Donna Violante, e Pantalone.

Pan. ALa sentio, padrona? Ela, che intende el latin, cossa halo volesto dir el Dottor: *per verbum quaestio solvitur nescio*?

Vio. Sì, signore, la questione idest la causa l' abbiamo vinta.

Pan. Le causa xè vadagnada, me ne consolo infinitamente: de mi no gh'averà più bisogno; la pensa o a maridarse, o retirarse, e la vaga, ch'el cielo la benediga. Non ostante me recorderò de ela, e ogni sera pregherò messier Giove, che ghe daga quel, che la gh' ha bisogno, che vuol dir contentezza de cuor, e sanità di cervelo. Poverazza! Sanità di cervelo. (*parte*.

SCE.

SCENA VII.

Donna Violante sola.

DUnque la causa è vinta, e mio nipote diceva, che io l'aveva perduta? Possibile, che questa sentenza non l'abbia egli intesa? Mio nipote certamente ne sa... Ma se non ne sapesse, quanto io mi persuado, ch'egli ne sappia, lo sbaglio di chi sarebbe? Di lui, che ne avrebbe fatta una falsissima spiegazione. E in tal caso non potrei sospettar lo stesso della interpretazione di quelle due stanzine, che a dispetto di tutto il mondo vuole don Pirolino, che sieno fatte per nostra lode? In verità sono un poco confusa. Voglio assicurarmi un po' meglio della scienza di mio nipote, e se mai per disgrazia mi fossi fin'adesso ingannata, sono in tempo di rimediarvi. Posso far di meno di studiare il latino. Apprenderò la lingua Francese; in oggi questa è la lingua dominatrice nelle conversazioni, e spero, che riuscirò più ammirabile, più gradita, se in vece di dire: *Domine, maxime, amo, cupio*, dirò con un poco di bona grazia: *Monsieur oui, je vous aime, je mour pour vous.* (*parte.*

SCENA VIII.

Strada.

Don Fausto, e Brighella.

Bri. A La saudo la bella nova?
Fau. Qual nuova?

Bri. La ſignora donna Violante ha perso la causa.

Fau. Povera ſignora! Me ne dispiace infinitamente. Come l'hai saputo?

Bri. Ho incontrà el ſior don Pirolino, e el m'ha dà ſta notizia.

Fau. Che ſia poi vera?

Bri. L'è veriſſima. I ha avudo la copia della sentenza, e el dise cusì, che so zia l'è tutta afflizion.

Fau. Ora è tempo, ch' io faccia conoscere a donna Violante la ſincerità della mia ſtima e dell' amor mio.

Bri. E la la sposerà con tutti quei pregiudizj, che l' ha acquiſtadi con le belle lezion di don Pirolino?

Fau. No, Brighella. Queſta è l'unica condizione, che le sarà da me impoſta per conseguir la mia mano: che ella abbandoni la pazzia di così peſſimi ſtudj.

Bri. El cielo voggia, che la ſia cusì. Fora de ſte pazzie l'è una ſignora adorabile. Quando, ſignor, l'ha ſta bona intenzion, mi diria, che l' andaſſe subito a ritrovarla.

Fau. No, non voglio andar subito. Voglio scriverle prima un viglietto. Voglio darle campo di pensare pria di rispondere, acciò la di lei riſpoſta ſia certa, maturata, e libera da qualunque immaginabile soggezione.

Bri. Voſſignoria pensa sempre ben, da par suo, con prudenza, e con nobiltà.

Fau. Vedo venir don Roberto. Lasciami solo. Voglio favellare con lui.

Bri. Comandela, che vada a casa?

Fau. Sì, preparàmi da scrivere, che ora vengo.

Bri. La sarà servida. (Oh se ne trova pochi de omeni, come el me padron. Buon cuor, amor vero, ſincerità, l'è una cosa . . . come dis el poeta:

ta: *che vi sia ciascun lo dice; dove sia, nessun lo sa*. *(parte.*

SCENA IX.

Don Fausto, e don Roberto.

Fau. Voi non siete dei più solleciti negl' impegni di onore.

Rob. Non sono però dei men coraggiosi per incontrarli.

Fau. Non si deridono le persone d'onore. Ponete mano alla spada.

Rob. Sì, lo farò, signor amante ridicolo. *(mette (mano.*

Fau. Non ha bisogno di nuovi stimoli l' ira mia. *(si (battono. Don Fausto rimane ferito.*

Rob. Siete ferito?

Fau. Sì, son ferito.

Rob. Vi basta quel poco sangue a cancellare i torti di donna Violante?

Fau. Giuro al cielo . .. ah non è possibile, ch'io sostenga il ferro. In altro tempo vi darò risposta. *(parte.*

SCENA X.

Don Roberto, e poi don Gismondo.

Rob. Povero stolto! Ci lascierà la vita sotto di questa spada.

Gis. Amico . . .

Rob. Ora, ch'io sono in battermi, ci mancherebbe poco, che non mi battessi con voi.

Gis. Con chi vi siete battuto?

Rob.

Rob. Con don Fausto, e l'ho in una mano ferito.

Gis. Povero galantuomo! Ed ora vorreste fare a me una finezza simile?

Rob. Che intenzione avete voi rispetto a donna Violante? Spiegatevi.

Gis. Caro amico, cosa occorre, che ci confondiamo per lei ora, che ha perduta la lite...

Rob. Ha perduta la lite donna Violante?

Gis. L'ha perduta certo.

Rob. Chi ve l'ha detto?

Gis. Don Pirolino.

Rob. Che sia poi vero?

Gis. E' vero pur troppo.

Rob. Povera donna! Me ne dispiace infinitamente. Ora durerà fatica a rimaritarsi. (*ripone la spada*.

Gis. Voi l'abbandonerete per questo?

Rob. Per dirvela in confidenza, non son sì pazzo a precipitarmi.

Gis. Non so che dire. Io non vi posso dar torto.

Rob. E voi, don Gismondo; pensate voler continuare ad andarvi?

Gis. Oh per un poco. Per non allontanarmi tutto ad un tratto. Per non far dire.

Rob. Sì, anch'io ho risolto di far il medesimo.

Gis. Bisogna, che andiamo a condolerci della sua disgrazia.

Rob. E' vero; questo è un complimento necessarissimo. Anderemo poi allontanandoci un poco per volta.

Gis. Alla villeggiatura si tronca affatto. M'impegno, che quest'anno s'ha da ridurre in villa sola soletta a verseggiare con suo nipote. (*parte*.

Rob. Verseggi con chi le pare. Se ha perduta la speranza de'ventimila ducati, ella si renderà ridicola sempre più. (*parte*.

SCE-

SCENA XI.

Donna Violante sola, poi Argentina con lettera.

Vio. MA se don Pirolino sostiene costantemente, che la causa è persa, e contro di me pronunziata, se con tanta franchezza la spiega, la traduce, la intende, dovrò io credere d'aver vinto? Dovrò cantare il trionfo prima d'esserne assicurata? No certamente, non fo sì gran torto a don Pirolino.

Arg. Signora padrona, ho da darle una cosa, che mi fa paura.

Vio. Che cosa?

Arg. Una lettera insanguinata.

Vio. Insanguinata? Come? Da chi?

Arg. Il povero don Fausto ferito in una mano da don Roberto l'ha scritta colla mano offesa, e l'ha sporcata con il suo sangue. In verità mi rimescolo tutta. Non ho coraggio di rimirarla.

Vio. Dà quì, dà quì. Il sangue non mi fa tremare. Ho uno spirito forte niente meno di Bradamante, e saprei anche, se abbisognasse, vestir la lorica, e imprigionar le chiome nell'elmo.

Arg. (Frutto della lettura dei Romanzi.) (*da se.*

Vio. Perchè don Roberto ha ferito don Fausto?

Arg. Perchè don Fausto l'ha sfidato per causa vostra.

Vio. Il battersi per le donne è stata sempre azione da cavaliere. Anche don Chisciotte l'ha fatto per la sua bellissima Dulcinea.

Arg. Ma vedete un poco, signora, che cosa vi scrive quel povero disgraziato.

Vio. Sì, leggiamo. Oimè questo sangue! Mi sento un

certo

certo affanno di cuore. Eh, che una donna di spirito non dee avvilirsi per così poco. Leggiamolo. *Se questo sangue per voi verso* ... Oimè non ci vedo più.

Arg. Che cos'è signora?

Vio. Niente. Il troppo studiare mi ha indebolita la vista; questo carattere l'intendo poco. Argentina leggi tu quella carta.

Arg. Lo farò per ubbidirvi; leggerò, come saprò. *Se questo sangue, che per voi verso* ... Signora padrona, in verità mi si muove lo stomaco; non posso più andar innanzi.

Vio. Dà quì, scioccarella, *può farvi fede dell' amor mio, vengo ad assicurarvi, che morirò più tosto*... Mi si offuscano gli occhj. Ajutami, Argentina.

Arg. Finiamola, se si può. *Che morirò più tosto, che abbandonarvi.*

Vio. Ma quando sapesse, ch'io avessi perduta la lite ...

Arg. Sentite a proposito della lite. Sa, che l'avete perduta.

Vio. Ah non vi è più lusinga. Anch'egli sa, che la lite è perduta! In tal proposito che cosa dice?

Arg. *La perdita di ventimila scudi non vi avvilisca, poichè la mia mano può rimediare alle vostre disavventure, ve la esibisco di cuore.*

Vio. Me la esibisce?

Arg. Sì, chiaramente.

Vio. Con tutta la perdita della mia lite?

Arg. Non lo sapete, che don Fausto è del miglior cuore del mondo?

Vio. Vi è altro nella lettera?

Arg. Vi sono delle altre righe: ma quì vi è una parola coperta da una goccia di sangue. Osservate.

Vio. No, non la voglio vedere.

Arg. Nè men io certamente.

Vio.

Vio. Finisci di leggere.

Arg. Non v'è dubbio. Or ora mi mancano le gambe sotto.

Vio. Orsù, abbiamo inteso tanto che basta.

Arg. Sento gente. (*parte.*

SCENA XII.

Donna Violante, donna Elvira, e donna Aurelia.

Aur. DOnna Violante, siete visibile?

Vio. Son quì, avete nulla da comandarmi?

Aur. Mi dispiace, che abbiate perduta la vostra causa.

Vio. Avete sentito dire, ch'io l'abbia perduta?

Aur. Sì, l'ho sentito dire con mio sommo rincrescimento.

Vio. (Ah sarà pur troppo la verità.) (*da se.*

Aur. Ma voi siete superiore ai colpi della fortuna. Il vostro spirito non si lascia abbattere dalle disgrazie.

Vio. No certamente, non mi lascio abbattere; sono ancor la medesima. *Semper idem.*

SCENA XIII.

Don Roberto, don Gismondo, e dette.

Rob. SIgnora donna Violante, col più sincero sentimento del cuore vi attesto il mio rincrescimento per la vostra lite perduta.

Gis. Anch'io ne provo un dolore estremo, signora.

Vio. Tutto Napoli dunque è informato di tal giudizio. Ma niente. Se ho perduta la causa, non ho perduto

duto lo spirito. Il denaro è un dono della fortuna; il talento è un bene, ch'è tutto noſtro. Voglio, che non oſtante ci divertiamo, che facciamo delle accademie, delle diſpute, delle concluſioni. Ho preparato un argomento belliſſimo per la prima riduzione, che noi faremo; eccolo quì: se nella donna ſia più pregevole la virtù, o la ricchezza. Si troverà chi voglia difendere la ricchezza?

Elv. Tutti la difenderanno.

Aur. Sì, donna Violante: per la parte della virtù dubito, che reſtiate voi sola.

Vio. Non conoscete il merito della virtù. Queſti ſignori non la intendono, come voi.

Aur. Che dice il ſignor don Roberto?

Rob. Io dico, che la virtude è bella e buona, ma la ricchezza in ogni conto la supera.

Elv. E voi, ſignor don Giſmondo, che cosa dite?

Giſ. Dico, che i denari sono la miglior cosa di queſto mondo.

Vio. Queſti sono paradoſſi. In queſte voſtre riſpoſte vi sarà il senso allegorico certamente. Non è poſſibile, che gli uomini dotti preferiscano alla virtù la ricchezza.

Elv. Sì, vi sarà il senso allegorico, come in quella satira, in cui vi dicono *infatuata*.

Vio. Quella è una compoſizione belliſſima di don Roberto.

Aur. E' egli vero, don Roberto? Voi ne ſiete ſtato l' autore?

Elv. Sarebbe un bel carattere il ſignor don Roberto, se sotto preteſto d' amicizia ſi burlaſſe così delle persone civili.

Rob. Dirò dunque, che la compoſizione, di cui ſi parla, è una satira insolentiſſima, e giuro sull' onor

mio

mio di non esserne autore, e di non saper da qual mano sia stata fatta.

Vio. Come? Non mi avete detto voi stesso poche ore sono il contrario?

Rob. Sì, l'ho detto per compiacervi. Ma ora con tali scongiuri mi avete obbligato a dire la verità.

Vio. Siete dunque un bugiardo.

Rob. Son tutto quello, che può piacere a Madama.

Aur. (Oh bellissima!) (*a donna Elvira.*

Elv. (Se lo merita quella sciocca.) (*a donna Aur.*

Gis. Ed io so chi è l'autore di quella satira.

Vio. Satira?

Gis. Così mi pare.

Vio. Ma se avete detto voi pure, che era una lode.

Gis. L'ho detto per compiacere Madama.

Vio. Ah se don Roberto, e don Gismondo mi avessero villanamente tradita, sarebbero due mostri più orribili di Minos, e di Radamanto.

Rob. Signora, parlate con più rispetto. Mi meraviglio di voi. (Attacchiamola per cavarci.) (*a don Gis.*

Gis. Non occorre, che mettiate mano alle favole antiche, poichè abbiamo da voi delle favole più moderne.

Vio. Ah, mi si raccapricciano tutti i capelli!

Aur. (Eh che sì, che la piantano?) (*a donna Elv.*

Elv. (Suo danno. Merita peggio.) (*a donna Aur.*

SCENA XIV.

Don Fausto, Argentina, e detti.

Vio. ECco il signor don Fausto.

Arg. Ahimè! Siete voi ferito?

Fau. Niente, signora, niente. La mano è fasciata: guarirà la ferita, sarò presto in grado di attaccar nuovamente chi ha l' ardir, d' insultarvi.

Vio. Sì, questi sonó due menzógneri, i quali nella presente mia disgrazia si burlano indegnamente di me.

Fau. Ho piacere, che gli abbiate alfin conosciuti.

(Don Roberto, e don Gismondo parlano tra di loro. Il medesimo fanno donna Elvira, e donna Aurelia.

Vio. Ma, caro don Fausto, giacchè avete tanta bontà per me, mortificateli questi impostori, e dandomi in presenza loro la mano, scenda Venere pronuba sopra di noi, e amore ed Imeneo congiungano le nostre destre, ed i nostri cuori.

Fau. (Eccola allo stile usato.) Signora, perdonatemi, se in tali massime continuate, io non vi sposerò certamente. *(don Roberto, e don Gismondo ridono.*

Vio. Ma, don Fausto, voi vi siete impegnato meco con un viglietto ....

Fau. Ricordatevi delle ultime righe di quel viglietto.

Vio. Per dirla.... non le ho lette: erano coperte di sangue, nè Argentina, nè io le abbiamo potute leggere.

Fau. Che avete fatto di quella carta?

Vio. Eccola.

Fau. Favorite: terminerò di leggerla io. Ecco, così diceva: *Se la mia mano può rimediare alle vostre disavventure, ve la esibisco di cuore.*

Vio.

Vio. Fin quì abbiamo letto.

Fau. Sentite il resto. *Con questo patto però, che abbandonando affatto quel falso amore, che concepito avete alle lettere sotto il peggior maestro del mondo, torniate qual eravate un tempo saggia, moderata, e prudente*.

Vio. Questa condizione ingiuriosa per una donna della mia sorte mi fa credere, che non mi amiate. Date quì questo indiscreto viglietto; vo' lacerarlo. Se avessi lette queste ultime righe, se non fossero tanto coperte da questo sangue... (Ma questo sangue l' ha sparso pure don Fausto per amor mio. Qual segno maggiore poteva darmi d' affetto, oltre quello d' arrischiare per me la vita? E se mi ama davvero, e in me condanna quest' amor per le lettere, quasi, quasi m' indurrei a credere d' ingannarmi.) (*da se*.

Fau. E bene, che risolvete, donna Violante?

Vio. Lasciatemi pensare per un momento.

SCENA XV.

Pantalone, un Notaro, e detti.

Pan. OH son quà, siora nezza. Questo xè el sior Nodaro, che ha mandà la copia dela sentenza, e el dise, e el ne assicura, che la causa l' avemo vadagnada.

Vio. Vinta la causa?

Not. Sì, signora, non vi è alcun dubbio. Ella ha vinto la causa, e la parte avversaria è ancora condannata nelle spese.

Rob. (Oh diamine! la cosa cambia aspetto.) (*da se*.

Gis. (Ventimila ducati non sono un piccolo patrimonio.) (*da se*.

Vio. Ma don Pirolino ...
Pan. Don Pirolino xè un ignorantazzo.
Vio. E tutte queste persone, che mi assicurano aver io perduta la lite, con che fondamento me l'hanno detto?
Fau. A me lo disse il mio servitore Brighella per averlo sentito dire da don Pirolino.
Vio. E voi, don Roberto, da chi l'avete saputo?
Rob. Me l'ha dato ad intendere don Gismondo.
Gis. Io l'ho sentito dire da don Pirolino.
Vio. E voi altre signore, perchè avete detto lo stesso?
Aur. Domandatelo a donna Elvira. Io l'ho inteso dire da lei.
Elv. Ed io l'ho inteso dire da don Pirolino.
Pan. Ecco quà el fondamento de sti descorsi. D. Pirolino.
Vio. Dunque mio nipote ...
Pan. El xè un pezzo de aseno, che no sa gnente. Questa xè la copia dela sentenza, e avemo vadagnà.
Vio. Caro don Fausto, leggetela voi.
Fau. Volentieri. Favoritemela. *(a Pantalone.*
Pan. La toga, e la persuada, se se pol, quela bona testa.
Elv. (Ah come presto si cambiano le speranze in seno!) *(da se.*
Fau. Sì, donna Violante, consolatevi, la causa è vinta. Voi siete l'erede dei ventimila ducati. Godeteli, che il cielo vi benedica.
Vio. Ah, don Fausto, li goderò più contenta, se voi mi onorerete della vostra mano.
Rob. Signora donna Violante, me ne consolo di cuore. Ora potrete con maggior tranquillità coltivare il vostro talento.
Gis. Sarebbe un peccato, che abbandonasse gli studj.
Rob. Disponete di me, disponete di un vostro servo.

Gis.

Gis. Nelle questioni, nelle accademie io terrò sempre dalla vostra parte.

Vio. Ed io da questo punto determino, propongo, e giuro, che nè voi, nè altri della vostra fatta saranno mai più in casa mia tollerati. Andate da me lontani, perfidi adulatori, mendaci, che innamorati della mia eredità deste fomento alle mie illusioni. Don Fausto, uomo saggio, uomo veramente sincero, compatite, se ho fatto sì lungamente dei torti al vostro merito. Conosco adesso la verità. Sono disingannata. Ringrazio il cielo, che mi ha concesso i ventimila ducati, e questi alla mia mano uniti a voi li offerisco, a voi li dono in premio della vostra sincerità. (*gli dà* (*la mano.*

Fau. Non per i ventimila ducati, ma per la speranza, che ritorniate quella saggia donna, che foste, vi do la mano, e vi prometto esser vostro.

Gis. (E' fatta.)

Rob. (Non c'è più rimedio.)

Gis. Mi rallegro infinitamente con i signori sposi. Se posso servirli, mi comandino. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*

Rob. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*

Fau. Perfidi! Mi renderete conto....

Pan. Lassè, che i vaga sti musi da do musi; no ghe stè a badar.

Elv. Ecco, la signora Cognata ha ritrovato marito: e di me, signor zio carissimo, non si parla?

Pan. Stè attenta, che ve toccherà la volta.

Aur. Donna Violante, mi rallegro con voi.

Vio. Spero, donna Aurelia, che alle mie spalle avrete terminato di ridere.

Aur. Io?

Vio. Sì, vi conosco. Mi avete anche voi stuzzicata a

scrivere, per aver nuova materia da pascolar le conversazioni.

Aur. Oh in quanto a questo ne avete fatte tante, che per degli anni siamo ben provveduti. Signor don Fausto, mi rallegro, se la godi, riverisco tutti. (*parte.*

SCENA ULTIMA.

Don Pirolino con varj libri, e detti.

Pir. SOn quì a provarvi, e farvi toccar con mano, che il dottor Balanzoni è un ignorante, e che io intendo il latino meglio di lui.

Vio. Don Pirolino, la causa l'ho guadagnata.

Pir. Guadagnata?

Pan. Sior sì, vadagnada.

Fau. L'ha vinta.

Elv. Sì, l'ha vinta.

Pir. Me ne rallegro infinitamente.

Vio. Eh, nipote mio, disingänniamoci. Voi non sapete niente, ed io da voi non voglio altre lezioni.

Pir. Non m' importa un fico. Mi unirò con donna Elvira, e farò con lei quello, che fin'adesso ho fatto con voi.

Elv. Piuttosto, che un tal marito, mi eleggerei un ritiro.

Pir. Cosa ha detto? (*a donna Violante.*

Vio. Ha detto, che non vi vuole.

Pir. Chi non mi vuol, non mi merita. A me non mancano donne. Insegnerò a tante fanciulle la grammatica, e la rettorica, finchè con qualcheduna arriveremo allo studio dell' umanità.

Vio.

Vio. Nipote mio, illuminatevi, che ne avete bisogno. Anch' io accieсata dall' ambizion di sapere, e dalla fiducia, che aveva in voi, mi sono resa ridicola per cagion vostra. Don Fausto mi ha illuminata. Don Fausto, che fra gl' infiniti pregi, che lo adornano, ha quello della più perfetta sincerità.

Fau. Sì, donna Violante, di ciò unicamente mi vanto. So, che la verità parecchie volte dispiace; ma non ricuso di dirla. So, che l' adulazione trionfa, ma io la detesto. Sarò sfortunato, ma sarò sempre sincero.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

IL
BUON COMPATRIOTTO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA
INEDITA.

PERSONAGGI.

PANTALONE mercante.
ISABELLA sua figlia allevata in Livorno.
IL DOTTOR BALANZONI, bolognese.
LEANDRO di lui figliuolo.
COSTANZA vedova civile veneziana.
RIDOLFO.
BRIGHELLA servitore di Pantalone.
ROSINA giovine bergamasca.
TRACAGNINO bergamasco.
PANDOLFO servitore di LEANDRO.
MUSESTRE.
Altro servitore di PANTALONE.

La Scena si rappresenta alle Porte del Moranzano, e poi nella città di Venezia.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna col canale della Brenta, ed il burchiello di Padova, alle porte del Moranzan.

Traccagnino, e Rosina.

Ros. VEgnì quà sior Traccagnin. Fina ch' el burchiello passa le porte del Moranzan, vegnì quà che gh' ho vogia de parlar un pochetto con vu.

Tra. (*Mostra piacere e volontà di parlare con lei.*

Ros. Per quel che m' avè ditto in burchiello, sè bergamasco.

Tra. (*Accorda.*

Ros. Sappiè, sior Traccagnin, che son bergamasca anca mi.

Tra. (*Si maraviglia, perch' ella ha detto in burchiello d' essere milanese.*

Ros. Xè vero: ho dito che son milanese, perchè son stada a Milan, e perchè gh' ho qualche rason de no far saver a nissun, nè chi sia, nè da dove che vegna.

Tra. (*La prega di dir a lui, chi è, e cosa sia, e dove vada.*

Ros. Sì, caro sior Traccagnin....

Tra. (*Che non gli dia de' signore, perchè è un pover' uomo, che và a Venezia, per impiegarsi in qualche mestiere, e tentar di far la sua fortuna.*

Ros. Ve parlo con civiltà, perchè me par che lo meritè. Sè un omo proprio, gh' avè ciera da galant' omo.

Tra. (*Si pavoneggia.*

Ros. (Son segura che a Venezia farè fortuna: Gh' n' è stà tanti altri, che xè andai a Venezia in pezo fegura de vu, e i ha fatto dei bezzi, e i xè deventai lustrissimi in poco tempo.

Tra. (*Che farà di tutto per diventar illustrissimo.*

Ros. Sentì sio, sora tutto bisogna che ve mettè in testa de sparagnar. Sparagnè el soldo, sparagnè el bezzo, e vederè che farè pulito.

Tra. (*Che questa parola sparagnar, è la prima che ha imparato da suo padre, da suo nonno, e da tutt' i suoi parenti; che a forza di sparagnar, ha messo insieme cento ducati, e che con questi vuol negoziar a Venezia.*

Ros. Bravo: no passa un anno che i cento ve deventa cento e cinquanta, e po tresento, e po quattrocento, e po mille, e deventarè un dei primi mercanti.

Tra.

Tra. *(Che si contenterà mangiar polenta, e bever acqua per far denari.*

Ros. Basta che no ve inamorè, e che no ve vegna vogia de maridarve.

Tra. *(Che non vi è pericolo; che la sua amorosa è il suo interesse, e che penserà a maritarsi quando avrà fatto fortuna, e potrà avere una buona dote.*

Ros. Bravo; e po i dise che i bergamaschi xè alocchi. Xè alocchi quei che li crede alocchi.

Tra. *(Che in quanto a lui non sa niente delle cose del mondo; che ha imparato un poco a leggere, e scrivere, tanto per saper fare una ricevuta, e un poco di conti, per sapere quanto guadagnerà.*

Ros. Sappiè per altro, sior Traccagnin, che se volè che el cielo ve daga fortuna, bisogna che siè amoroso, che siè qualche volta caritatevole. No digo che buttè via el vostro, ma la carità no se perde mai, e se farè ben ai altri, gh' averè del ben anca vu.

Tra. *(Che sarà amoroso con tutti, quando non lo tocchino nella scarsella.*

Ros. Se pol far del ben anca senza incomodar la scarsella.

Tra. *(Che senza incomodo della scarsella, farà tutto quello che potrà per il suo prossimo.*

Ros. E specialmente bisogna co se pol far del ben ai so patrioti.

Tra. *(Che per i patrioti ha una tenerezza grandissima, e farà loro tutto il ben che potrà, quando non abbia da spendere un soldo.*

Ros. E per le patriote sareu gnente compassionevole?

Tra. *(Anche per esse, quando non abbia da spendere.*

Ros. Caro sior Traccagnin, mi son una vostra patriota, e gh' ho bisogno grandissimo della vostra assistenza.

Tra. (*Che la servirà per tutto, basta che non abbia da spendere.*

Ros. Per grazia del cielo per adesso gh' ho el mio bisogno; non intendo d' incomodarve d' un bezzo.

Tra. (*Che cosa voglia da lui.*

Ros. Vedè, sior Traccagnin, son sola. Gh' ho bisogno de un poca de compagnia. Vago a Venezia; sola faria una cattiva fegura; me basta che siè con mi, e che stè con mi fina che me riesce una certa cossa, per la qual ho fatto stò viazo.

Tra. (*Che starà con lei, ma circa le spese, ognuno penserà per se stesso. Che è galant' uomo; che di quello di lei non ne vuole, ma non vi vuol giuntare del suo.*

Ros. V' ho dito che no gh' ho bisogno de gnente. Me basta d' aver un omo, d' aver un mio patrioto con mi, che in t' una occasion possa operar per mi, e ajutarme in t' una cossa che me preme quanto la mia vita medesima.

Tra. (*Che cosa sia che le preme tanto.*

Ros. Ve dirò, ve farò confidenza de tutto. Ma vardè ben no me tradì, no me abbandonè.

Tra. (*Che è galant' uomo, che non è capace, che è buon compatriotto, e per la patria, salvo l' interesse, s' impegna di far di tutto.*

Ros. Sappiè donca, sior Traccagnin, che mi son una putta.

Tra. (*Fa qualche maraviglia sull' esser ella fanciulla.*

Ros. Sior sì, la xè come che ve digo. Son senza pare; mia mare, poverazza, xè vecchia; xè qualche anno che nissun me comanda; m' ha sempre piasso la civiltà, la pulizia; m' ha sempre piasso, onestamente per altro, praticar assae, e più coi forestieri, che coi bergamaschi. Xè capità a Bergamo un certo sior Ridolfo napolitan; el m' ha piasso,

so, gh' ho fatto l'amor un anno; el m' ha dà parola de torme, e sul più bello el m' ha dà una brava impiantada. El xè andà via senza dirme gnente. Ho saveſto da un so amigo ch' el xè a Venezia. Ho chiapà suso; gh' ho dito a mia mare che andava con un' amiga in campagna, e m' ho meſſo in viazo, e vogio andar a Venezia, e se trovo coſtù, voggio ch' el me mantegna la parola. Vogio ch'el me sposa, e se nol vorrà, e se el farà el mato, o lo farò cazzar in tun cameroto, o ghe cazzerò un cortelo in tel ſtomego, e ghe insegnarò a trattar colle putte da ben, co le bergamasche onorate.

Tra. (*Che non vorrebbe entrare in imbroglio, e che aveſſe da ſpender quei pochi ſoldi che ha.*

Roſ. No abiè paura de gnente. Gh' ho tanto spirito che me baſta per salvarme mi, e per liberarve vu d' ogn' intrigo.

Tra. (*Che aſſolutamente non vuole impicci.*

Roſ. Caro sior Traccagnin; no ve domando altro che un poco de compagnia. Se le coſſe se imbrogierà, sarè sempre a tempo de poderve cavar. Poſſibile che gh' abiè ſto cuor de abbandonar una putta, una zovene, una patriota?

Tra. (*Che gli diſpiace per eſſer patriota, e che per tal ragione l' aſſiſterà e ſtarà con lei fino che potrà.*

Roſ. Bravo, fieu benedetto. Me fè crescer tanto de cuor.

Tra. (*Che figura ha da fare con lei. Con che titolo ha da ſtare in ſua compagnia.*

Roſ. Circa al titolo ghe pensaremo. Se regolaremo secondo quel che succederà. Intanto ve accetto per amigo, per compagno e per mio tutor..

Tra. (*Si trova confuso; poi dimanda chi ſia quel Ridolfo che l' ha abbandonata.*

Rof. Per quel ch'el dise, el xè un cavalier.

Tra. (*E ella chi sia, cos' abbia nome, e di qual condizione sia nata*.

Rof. Ve dirò. Mi gh' ho nome Rosa, e i me dise Rosina. Mio padre giera un bon mulatier, che gh' aveva dei capitali, e del credito assae. Son stada fia sola; son stada troppo ben arlevada, e gh' ho delle massime, che supera la mia condizion.

Tra. (*Che suo padre è stato un pazzo; che se l' avesse allevata alla bergamasca, non avrebbe pensato così, e non le sarebbe accaduto quello che le è accaduto*.

Rof. Xè vero: gh' avè rason. Ma el mal xè fatto, e se posso ghe voi remediar. Vegnì a Venezia con mi, assisteme in quel che podè, e v' assicuro che farè un' opera de pietà.

Tra. (*Che l' assisterà per l' amor della patria*.

Rof. Scomenza a vegnir la zente del Botteghin.

Tra. (*Che è meglio andare a prender posto in burchiello*.

Rof. Oh ghe xè poca zente. Del logo no ghe ne manca.

Tra. (*Loda il burchiello, in cui si sta comodi, e si spende poco*.

Rof. Semo anca fortunai, ghe xè sta volta una bonissima compagnia.

Tra. (*Esservi quel certo signor Leandro, che dava a lei delle grandi occhiate, e lo vede a venire*.

Rof. Certo el xè un signor compitissimo. El m' ha fatto un mondo de bone grazie.

Tra. (*Che ella andando a Venezia per trovar l' amante, non dovrebbe far finezze a nessuno*.

Rof. A trattar ben con tutti, a far ciera a tutti no ghe xè mal. Anzi in tel stato che son, gh' ho bisogno d' amici e protettori.

Tra.

Tra. *(Che se ella trova altri amici, non avrà bisogno di lui.*

Ros. Fazzo più capital de un amigo de cuor, de un mio patrioto, che de tutt' i altri. Stè quà, stè con mi, e feve veder che sè con mi.

Tra. *(Al signor Leandro che ora viene, cosa dirà ch' egli sia.*

Ros. Secondo. Ghe dirò quel che me vegnirà in bocca. Nol ne cognosse nissun; ghe dirò de vu e de mi quel che me parerà.

Tra. *(Che gli dispiace di quest' impegno, ma che è di buon core, e non sa dir di no.*

SCENA II.

Leandro, e detti, poi Pandolfo.

Lea. Signora, perchè non siete venuta a bevere il caffè al Botteghino?

Ros. L' ho bevuto due volte. Dicono, che il caffè dissecca; non vorrei che mi riducesse uno stecco.

Tra. (*Riflette che ora parla toscano.*

Lea. Perchè almeno non ci avete onorati della vostra amabile compagnia?

Ros. Non vi ho annojati abbastanza da Padova fin qui? Non ho da infastidirvi fino a Venezia?

Lea. Siete tanto allegra e gentile, che è una delizia lo star con voi.

Tra. (*A piano.*) Andemo in burchiello.

Ros. (Co sarà ora anderemo.)

Lea. E' con voi questo giovane?

Ros. Sì signore, non l' avete veduto in burchiello?

Lea. Sì, l' ho veduto, ma era da voi lontano, e non lo credeva in compagnia vostra.

Ros. Credevate ch' io fossi sola?

Lea.

Lea. Per dirla, me ne voleva maravigliare.

Rof. Sarebbe da ridere che una donna di condizione viaggiasse sola.

Lea. Scusatemi; il vostro grado si può sapere?

Rof. Perchè no. Io sono la Contessa di Buffalora.

Lea. (Si conosce dall' aspetto e dal tratto, che è nata nobile.)

Tra. (*Piano a Rosina; cosa le viene in testa di farsi creder Contessa.*)

Rof. (Gh'ho le mie rason; lo fazzo col mio perchè. Secondeme, e no dubitè gnente.) (*a Tra.*

Lea. Quest' uomo, signora Contessa, mi figuro che sarà il vostro servo.

Rof. Sì certo; è il mio servitore.

Tra. (*Tarocca, e dice piano a Rosina: che non vuol passare per servitore.*)

Rof. (Tasè, abiè pazenzia: zà nol ve cognosse; no perdè gnente del vostro.)

Tra. (*Insiste che non vuole, e scoprirà tutto.*

Rof. (Tasè, no me ruvinè, no me precepitè. Soffrì per mi e per la patria.)

Tra. (*Che non vuole far questo disonore ai suoi parenti; che sono cent' anni che fanno a Bergamo i ciabattini, e non vuole passar per un servitore.*

Lea. E che cos' ha, signora Contessa, il vostro servo, che pare sia infastidito di qualche cosa?

Rof. Dirò, signore, quando siamo smontati per desinare, egli è restato in burchiello a far la guardia alla roba: s' è addormentato, e non ha mangiato, e ora si lagnava meco che muor di fame.

Tra. (*Stupisce del bel talento.*

Lea. Signora, s' egli si degna, e se voi l' accordate, io ho da soccorrerlo mirabilmente. Non essendo io pratico di questo viaggio, e non sapendo che si pranzasse in buona compagnia, come abbiamo fatto,

to, mi sono a Padova proveduto del bisognevole. S' ei si vuol divertire, troverà un sontuoso cappone freddo, un arrosto di vitello tenero come il latte, un pezzo di formaggio di Lodi che è da dipingere, e un fiasco di vino stupendo.

Tra. (*Si va commovendo.*

Ros. (Caro sior Traccagnin sta sorte de incontri no bisogna lassarli andar.) (*a Tra.*

Tra. (*Che anderebbe volontieri, ma non vuol che gli dicano servitore.*

Lea. Che dice, signora, non vuol' andare?

Ros. Dice, che non sa in burchiello a chi domandar questa roba.

Lea. Aspettate, darò ordine al mio servitore. Ehi Pandolfo.

Pan. Comandi?

Lea. Va quì con quel giovane, che è il servitore di questa signora...

Tra. (*Da se va in collera.*

Lea. Se poi non vuole, lasci stare.

Ros. (Cappon rosto, formaggio la xè una marenda che fa cascar el cuor.) (*a Tra.*

Tra. (*Mostra la passione che ha per mangiare.*

Ros. Signore, ha un po' di vergogna, ma riceverà le sue grazie.

Lea. Và dunque con questo giovane, e dagli da mangiar quel che c' è. (*a Pand.*

Pan. Andiamo galant' uomo che vi divertirete assai bene.

Tra. (*Ha qualche difficoltà, poi si risolve d' andare.*

Pan. Andiamo che vi terrò compagnia; da buoni amici, da buoni camerata. Sono servitore anch' io, come siete anche voi. (*parte per il burchiello.*

Tra. (*Va in collera che gli ha detto servitore. Vorrebbe andare, non vorrebbe andare. Pensa al cappone,*

pone, all' arrosto, al formaggio, e risoluto per andar al burchiello. (*parte*.

SCENA III.

Rosina, e Leandro.

Lea. Questo vostro servitore mi pare un uomo particolare.

Ros. E' ammirabile la sua fedeltà. Con altri non mi sarei compromessa d'intraprendere questo viaggio.

Lea. Venite voi di lontano?

Ros. Da Milano, signore.

Lea. Per trattenervi in Venezia?

Ros. Può essere qualche tempo.

Lea. Per piacere, o per interessi?

Ros. E per l'uno e per l'altro.

Lea. Scusatemi. Siete voi maritata?

Ros. Sono vedova.

Lea. In Venezia avete amici, avete parenti?

Ros. Signor mio garbatissimo, voi m'avete fatto delle belle interrogazioni. Vi siete compiaciuto benignamente di voler saper tutt' i fatti miei; poss' io prendermi la libertà di voler saper qualche cosa di voi?

Lea. Sì signora, è giustissimo, e vi dirò tutto sinceramente. Io mi chiamo Leandro de' Bilancioni. Di patria bolognese, ma allevato in Roma. Cittadino di nascita e non senza qualche favore della fortuna. Mio padre è Dottor legale, e sta da molti anni in Venezia, dirigendo gli affari di due de' nostri Patrizj.

Ros. Siete voi ammogliato?

Lea. Non lo fui fin' ora: ma si vorrebbe che quanto prima io lo fossi. Mio padre mi chiama in Vene-

nezia. So che ha intenzione d'accompagnarmi colla figlia di certo signor Pantalone de' Bisognosi mercante. So che ha nome Isabella, so che fu allevata in Livorno. Ma non l'ho veduta, non so chi sia, e non vorrei avere da sagrificar a mio padre la mia pace, la mia libertà, il mio cuore.

Ros. Siete voi nemico del matrimonio?

Lea. Mi par di no veramente. Ma vorrei che la sposa mia fosse di mio genio.

Ros. In questo vi compatisco. Guai a chi lo fa senza amore.

Lea. Per esser io pienamente contento, bisognarebbe che la sposa mia avesse le amabili qualità che voi possedete.

Ros. Ah signore, mi fa troppa grazia. (*con una riverenza.*

Lea. Mi sarà permesso in Venezia di potervi servire?

Ros. Perchè no? Mi farà finezza, se verrà a favorirmi.

Lea. Non son cavaliere; ma ho sempre avuta la sorte di trattar con persone del vostro rango.

Ros. Ed io non son vaga nè di titoli, nè di grandezze. Mi piacciono le persone colte e gentili, come siete voi.

Lea. Volesse il cielo, ch' io potessi meritare la grazia vostra!

Ros. Ma voi andate ora a Venezia, per impegnarvi ad un matrimonio.

Lea. Non mi ci sono ancora impegnato.

Ros. Vostro padre vorrà essere da voi obbedito.

Lea. L'obbedirò fino a un certo segno. Spero ch'ei non vorrà essere con me tiranno.

Ros. E se la sposa vi piace?

Lea. E' difficile, ora che ho avuta la sorte di star un giorno con voi.

Ros.

Rof. Caro fignor Leandro, sarei troppo contenta, s' io vi poteffi creder fincero.

Lea. Ah Conteffa mia ve lo giuro. I voftri begli occhj hanno avuto il potere d' incatenarmi in tal modo...

Rof. E' troppo prefto fignor Leandro.

Lea. Amore sa far prodigj. Mi ha incatenato col primo sguardo, e conoscendo che il voftro gentil coftume corrisponde alla voftra bellezza....

Rof. Via, via, bafta così. Ho un cuor troppo tenero. Non mi ftate a dir d' avvantaggio.

Lea. Abbiate compaffione di me.

Rof. Sono un poco ftanca di ftare in piedi; andiamo a seder in burchiello se vi contentate.

Lea. Vi servirò, se mel permettete. (*le offrè la mano.*

Rof. La voftra compagnia mi è cariffima.

Lea. (Finalmente è una dama. Mio padre non ne potrà effere malcontento.)

Rof. (La saria bella che fuffe vegnua per Pasquin, e che me toccaffe Marforio.) (*partono per il burchiello.*

SCENA IV.

Camera in casa di Pantalone.

Isabella, e Brighella, poi un fervitore.

Ifa. NO, Brighella; dica quel che vuole mio padre, non sarà mai vero, ch' io lasci disporre della mia mano a dispetto del cu e. Ridolfo mi ha innamorata in Livorno, ed ho portato meco lo fteffo amore, e son la fteffa in Venezia, e lo sarò fin ch' io viva. Vero è che Ridolfo da Livorno partiffi tre mesi prima di me, e non ebbi da lui che

che una lettera sola, ma mi lusingo della sua fedeltà; spero non scorderassi della sua costante Isabella: sa ch' io doveva tornar alla patria per ordine del padre mio, e ogni momento l' aspetto, e mi pare ognor di vederlo.

Bri. *(La consiglia a rassegnarsi al padre. Le dice essere il signor Ridolfo un forastiere che si dice gentil' uomo napolitano, ma che non si sà bene chi sia; che è partito da Livorno, e forse si sarà scordato di lei. Che le ha scritto una sola lettera in tre mesi, e che fa male a fidarsi senz' alcun fondamento.*

Isa. Può essere che Ridolfo m' inganni, ma non lo credo, ed io non voglio essere la prima a mancar di fede. S' egli mi abbandonasse, potrebbe darsi ch' io mi scordassi di lui, ma lo credo difficile. Ho troppo radicata questa passione nel seno. Ridolfo fu il mio primo amore, e sarà l' ultimo probabilmente.

Bri. *(Che se vedrà il signor Leandro dà lui benissimo conosciuto, le piacerà, e sarà contenta.*

Isa. E' difficile che altri possan piacermi coll' immagine di Ridolfo nel cuore impressa.

Bri. *(Mostra dispiacere di questa cosa, perchè essendo egli stato a Livorno con lei dieci anni, parerà presso il signor Pantalone suo padrone, ch' egli abbia tenuta mano ai di lei amori.*

Isa. Eh no, Brighella, non vi prendete pena di ciò. Sa bene mio padre, che nella casa di mio zio in Livorno, dove fui, posso dire allevata, si vivea con maggior libertà di quella che si pratica quì in casa nostra. Sarà persuaso ch' io abbia avuto il comodo d' innamorarmi, senza l' ajuto d' un servitore.

Bri. *(Se dunque è disposta a voler palesare a suo padre la sua passione.*

Isa. Lo farò, quando sarò costretta a doverlo fare.

Bri. (*Che ci pensi prima di farlo.*

Isa. Ho pensato, ho, risolto, e non vi è ragione che mi persuada in contrario.

Bri. (*Dice da se, che col tempo vuole avvertir Pantalone per isfuggire il pericolo d' essere rimproverato, e creduto a parte di questa tresca.*

Isa. (Non credo mai che Ridolfo sia capace di tradirmi, di abbandonarmi.)

Ser. Xè quà siora Costanza, che vorria reverirla.

Isa. Qual signora Costanza?

Ser. Siora Costanza Grassetti.

Isa. Sì, sì, ora mi sovviene. Era mia amica quand' eravamo in età ancor tenera. E' molto, che si ricordi di me. Venga, è padrona. La vedrò assai volontieri.

Ser. (*Parte.*

Isa. Vi ricordate voi della signora Costanza?

Bri. (*Che se ne ricorda benissimo, e che sa essere stata maritata, e che ora è vedova.*

Isa. Mi pare, sì, mi pare ora di ricordarmene.

Bri. (*Dice che la signora Costanza si è maritata male, ed ora sta magramente, e dovrebbe ella prendere esempio, e maritarsi con quello che le destina suo padre.*

Isa. Lasciamo andare questi discorsi. Ecco la signora Costanza. Preparate due sedie.

Bri. (*Prepara le sedie, e va dicendo da se, che la padrona vuol rovinarsi, che le fanciulle non hanno giudizio, ma che vuol avvisare il padrone.* (*parte.*

SCE-

SCENA V.

Costanza, e detta.

Cost. PAtrona, siora Bettina.

Isa. Serva, signora Costanza.

Cost. Ben venuta. Quanti anni e quanti mesi che no se vedemo?

Isa. S' accomodi. Saranno dieci anni che non si vediamo.

Cost. Se recordela più della so cara amiga? De, la so cara Costanza? (*siedono*.

Isa. Non vuole che me ne ricordi? Eravamo insieme spessissimo; mi par l' altr' jeri che si passavano insieme i più bei giorni del mondo.

Cost. Ma! I ani passa. Ela xè quà che la par un fior, e mi poverazza m' ho maridà, son vedua, e gh' ho tanti travagj che no ghe posso fenir de dir.

Isa. Mi pare per altro che i travagli non l' abbiano estenuata.

Cost. Cossa disela? In bon ponto lo possa dir, con tutte le mie disgrazie me mantegno in ton.

Isa. Questo è effetto di mente sana, e di felice temperamento.

Cost. Mo come che la parla pulito! Parlela toscana?

Isa. Per necessità devo parlare toscano. Sono stata dieci anni a Livorno, ed ella sa che da giovanette s' imparan presto le lingue.

Cost. Le lingue! e nu disemo le lengue. No gh' è miga gran differenza!

Isa. Finalmente tanto il toscano, quanto il veneziano sono tutti due linguaggi italiani.

Cost. Certo, certo, la dise ben. Ma el napolitan nol xè miga Italia, nè vero?

Isa. Ah sì signora. Anche il napolitano è italiano benissimo. Non lo sa che Napoli è nell' Italia?

Cost. Siora sì, ma i gh' ha delle parole che no se capisse.

Isa. Ha avuto occasione di trattare con dei napolitani?

Cost. Siora sì, in casa da mi ghe xè giusto adesso un napolitan. Perchè, ghe dirò, m' ho maridà, son restada vedua. Mio mario, poverazzo, i negozj ghe xè andai mal, avemo consumà el meggio, e el bon, son restada con poco gnente, e m' inzegno; fitto do camere a persone civili, a persone pulite, a omeni soli, perchè con done no me ne vogio intrigar.

Isa. E adesso ha in casa un napolitano?

Cost. Siora sì, un napolitan. Ma se la vedesse, un signorazzo, che no ghe xè altretanto; el xè un cavalier, un duca, un prencipe, no so gnente.

Isa. Se è lecito, come si chiama?

Cost. El gh' ha nome Ridolfo.

Isa. Ridolfo! (*con ammirazione*.

Cost. Lo cognossela forsi? Cara ela, se l' al cognosse la me diga chi el xè.

Isa. Io conosco un napolitano, che ha questo nome, ma ve ne ponno esser degli altri. Mi dica il di lui casato.

Cost. El se chiama, me par ... Cicinoccoli, ciciboccoli....

Isa. Ah sì, vorrà dir Citroccoli.

Cost. Siora sì. Lo cognossela?

Isa. Lo conosco. (Felice me! il core mel' prediceva.)

Cost. La diga cara ela, xelo un signor cossedié?

Isa. Cossedié! Che cosa vuol dir cossedié?

Cost. De diana! La xè pur veneziana anca ela. No la sa cossa che vol dir cossedié?

Isa. Non me ne ricordo.

Cost. Ghe domando se el xè un signor .... Come se dise

dise in toscano? Se el xè un ſignor .... se la me capiſſe, ricco, nobile, galantomo, o se el xè qualche chiancatore, qualche sguagliato; me capitlela adeſſo?

Iſa. Ho capito.

Coſt. Vedela, se anca io so parlar toscano?

Iſa. Poſſo aſſicurarvi ch'è un cavaliere il più civile, e il più onorato del mondo.

Coſt. Daſſeno, daſſeno, la me consola. Me pareva de eſſer segura, ma adeſſo ſtago ancora più quieta.

Iſa. E' molto ch' egli è in Venezia?

Coſt. Xè debotto un mese.

Iſa. (E non è venuto a trovarmi? Poſſibile ch' ei non sappia ch' io sono qui?)

Coſt. La diga; l'ala cognossù a Livorno?

Iſa. Colà per l' appunto l' ho conosciuto.

Coſt. Gh' avevelo morose a Livorno?

Iſa. Perchè mi fa ella una ſimile interrogazione?

Coſt. Perchè, ghe dirò; ghe vogio far una confidenza. El m' ha promeſſo de sposarme.

Iſa. Come?

Coſt. No la capiſſe? L' ha promesso de sposarme io.

Iſa. Sposar lei?

Coſt. Mi, io, come che la vol.

Iſa. Signora Coſtanza, l'amicizia che mi ha conservata per tanti anni, e la confidenza che or usa meco, merita ch' io le parli con eguale ſincerità. Sappia dunque che il ſignor Ridolfo ha data parola in Livorno....

Coſt. A chì? (*alzandoſi*.

Iſa. A me. (*alzandoſi*.

Coſt. Ah cospetto del diavolo. (*battendo i piedi*.

Iſa. E ho piacere che ſia in Venezia; e vedremo s' ei pensa di usarmi una villania, o se la ſignora Coſtanza ſi luſinga senza ragione.

Coſt. Mi no son ſtramba, e non son una putela che non sàppia el viver del mondo. Ghe digo ch' el m' ha promeſſo, e che voggio ch' el me mantegna quel che el m' ha dito.

Iſa. No certo; diſingannatevi su queſto punto. O Ridolfo sposerà me, o non isposerà neſſuna donna di queſto mondo...

Coſt. Oh in quanto a queſto, patrona, me vien da rider. No la sa chi ſia, nè coſſa che son bona da far.

Iſa. Le mie ragioni non le cederò a chi che ſia.

Coſt. Le so rason no le ſtimo un figo. Stimo le mie de mi, e me farò far giuſtizia.

Iſa. Non alzate la voce, ſignora.

Coſt. Me scaldo, perchè gh' ho rason.

S C E N A VI.

Pantalone, e dette.

Pan. COss' è ſto ſtrepito? Coss' è st' iſtoria?

Coſt Sior Pantalon la reveriſſo. (*ſdegnata.*

Pan. Coss' è patrona? Con chi la gh' ala? (*a Coſt.*

Iſa. Niente, niente. Si è alterata per una cosa da niente.

Coſt. Gnente la ghe dise? Mi ghe digo qualcoſſa, patrona.

Pan. Coſſa xè ſtà? Coſſa xè ſucceſſo?

Iſa. (Usate prudenza, ſignora Coſtanza.) (*piano.*

Coſt. Coſſa vorla che usa prudenza? La doveva usar ella prudenza; e no far l' amor a Livorno con un foreſtier, e no darghe parola senza saputa de so ſior padre,

Pan. Coss' è ſto negozio?

Iſa. Mi maraviglio di voi....

Coſt.

Cost. E mi me maraveggio de ela. Che le pute no le ha da far de ste cosse; e mi co son stada puta, son stada sotto obbedienza, e m'ho maridà co mio padre ha volesto che me marida, e ho tiolto quel mario che el m' ha dà. E adesso son vedua, e sior Ridolfo Gnignizoccoli, Cicciabroccoli el xè in casa mia, el m' ha dà parola a mi, e el me sposerà mi. Patrona riverita. (Tiò suso.) (*parte.*

SCENA VII.

Pantalone, e Isabella.

Isa. (Povera me! ora mi aspetto mille mortificazioni, mille rimproveri.)

Pan. (Ho scoverto una bella cossa. No credeva mai che custia me fasse una bassetta de sta natura.)

Isa. (Negar non posso la verità, e non mi giova nasconderla, avendo in animo di voler sostenerla.)

Pan. (Me vegneria voggia de chiaparla per el colo, e darghene tante fin che la bulega. Ma no; voggio usar prudenza, voggio provar de venzerla co le bone.)

Isa. (Che mai vuol dire ch'egli non parla! Questo suo silenzio mi fa maggiormente temere.)

Pan. (Pol'esser che fazza più co le bone, che cole cattive. Pol' esser che la rason possa più dei manazzi.) Isabella. (*chiamandola dolcemente.*

Isa. Signore. (*mortificata.*

Pan. Xè vero quel che ha dito siora Costanza?

Isa. Ah signore, vi domando perdono. Pur troppo è la verità. Confesso una colpa commessa, posso dire, senza avvedermene. La libertà che avevasi in casa di mio zio, mi ha fatto conoscere, e mi ha permesso trattare un giovane Cavaliere. A poco,

co a poco ho concepita per lui della ſtima. La ſtima è divenuta amore, e non ho potuto reſiſtere alle sue finezze, e ho acconsentito a promettergli d' eſſer sua consorte. Conosco ora l' errore, lo deteſto, mi pento, e un' altra volta vi domando perdono.

Pan. Cara la mia cara fia, ti xè pur una puta de garbo, ti gh' ha giudizio, ti gh' ha del dottorezzo tanto che fa paura, e no ti ha viſto, no ti ha pensà, che una puta savia, che una puta civil no pol disponer senza so padre, nè s' ha da impegnar senza dipender dai so maggiori?

Iſa. Vi giuro, ſignore, che mille volte ho fatte ſimili conſiderazioni, ed altrettante ho risolto di fare il dover mio, e di allontanare da me il pericolo che mi sovraſtava: ma, ohimè, ha saputo vincermi con tal' arte quell' amabil' inſidiatore, che non ho potuto reſiſtere alle sue preci, alle sue luſinghe.

Pan. Vien quà, sentite quà. Ti sa che te voggio ben. Sentite quà, te digo. (*ſiedono*.

Iſa. Voi ſiete per me amoroso, ed io non merito tanta bontà.

Pan. Dime tutto, confideme tutta la verità. Che impegni gh' aſtu co ſto ſior Cavalier?

Iſa. Di dar a lui la mano di sposa, e di non isposare altri che lui.

Pan. Aveu fatto scrittura?

Iſa. Non ſignore; ſiamo unicamente in parola: ma sapete beniſſimo che la parola d' una fanciulla d' onore....

Pan. Oh ſiora sì, co se tratta de ſta sorte de impegni, se mette in campo la parola d' una fanciulla d' onore. Diseme un poco: gh' aveu altro debito che de parole?

Iſa.

Isa. Non altro.

Pan. Se porlo vantar de gnente de vu?

Isa. In che proposito, signore?

Pan. Oh via, no me fè la semplice, e no me obblighè a parlar più chiaro de quel che parlo. Che confidenza gh'aveu dà a sto sior?

Isa. In questo poi siate certo, che ho usato sempre il più onesto, e il più rigoroso contegno.

Pan. Benissimo. Co l'è cussì, no gh'avè scrittura, no gh'avè certi impegni, a Livorno gieri in t'una spezie de libertà; quà ghe xè vostro padre; vostro padre ve pol comandar; co mi no vogio, sta gran parola no la podè mantegnir, e sto sior foresto, o per amor o per forza bisognerà ch'el la tegna, e ch'el ve lassa in pienissima libertà.

Isa. Non è possibile: non lo farà mai.

Pan. Lasseme l'impegno a mi; lassè che con elo me destriga mi.

Isa. Ah signor padre.

Pan. Cossa gh'è?

Isa. Per amor del cielo non v'irritate.

Pan. Poverazza! ghe volè ben, sè innamorada, nè vero?

Isa. Pur troppo son costretta a manifestarvi una tal verità.

Pan. (Oh che manazza in tel muso che ghe daria!)

Isa. (Son nell'impegno, e non mi voglio perdere per viltà.)

Pan. (Tiremo de longo. No me vogio scaldar el sangue.) Diseme cara fia, seu mo segura che sto sior gh'abbia per vu quell'amor che gh'avè per elo?

Isa. Non crederei ch'egli mancasse al suo dovere, al suo impegno, alla sua parola.

Pan. No aveu sentio quel che ha dito siora Costanza?

Isa. Costanza, son degli anni ch'io la conosco; è facile a lusingarsi di tutto senz'alcun fondamento.

Pan. E vu con che fondamento ve lusinghèu?

Isa. Con quello della parola datami da un Cavalier d' onore.

Pan. Ah cara la mia cara fia; ascoltime. Ascolta to padre che te vuol ben, e sia una prova dell' amor che ho per ti, el parlarte che fazzo senza colera, senza caldo, senza criar. Ti te fidi de una parola de un zovene che t' ha promesso. No gh' ho tanti caveli in testa, quanti zoveni ha promesso, e ha mancà. Ti disi, ch' el xè un cavalier d' onor; ma avanti de assicurarse del carattere vero dele persone, bisogna esperimentarle; se se pol facilmente ingannar, e una puta che no gh' ha esperienza del mondo, xè più soggetta a lassarse burlar. Ti me disi che ti te trovi in debito de mantegnir la parola, che ti gh' ha dà. Gh' ho gusto che ti gh' abbi sti boni principj d' onor, de pontualità; ma dime un poco, con chi gh' astu sto debito? Con un zovene che t' ha incantà, o con to padre che t' ha inzenerà? T' ho mandà a Livorno da mio fradelo, per causa delle mie desgrazie, perchè dovendo zirar, per remetterme in Levante, e in Ponente, ti fussi ben custodìa; ma no gh' ho miga perso sora de ti quell' autorità ch' el cielo m' ha dà su la mia creatura, e ti savevi che ti gh' avevi to padre al mondo, e senza de lu no ti te podevi impegnar, e senza de mi no ti te pol obbligar. Mi t' ho trovà un novizzo che gh' ha tutte le ottime qualità. Zovene, ricco, savio, civil. Cossa vustu de più? So padre xè quà. El puto tarderà poco a arivar. Ti 'l vederà, ti sarà contenta. Cara la mia fia, cara la mia cara zoggia: No me dar sto dolor, no me dar sta mortificazion. No me far comparir mi un babuin, no te far creder ti una fraschetta. Se tratta dell' onor

too,

too, dell' onor mio, dell' onor della nostra casa. Obbedissi to padre; falo per atto de giustizia, e se la giustizia no te move abbastanza, falo per atto d' amor. Son vecchio, no gh' ho altri al mondo che ti, no me far morir co sta smania, co sto dolor. Movite a compassion; te parlo come che te parlerave un amigo. Ma i altri amici te pol tradir, e un padre parla per ben, desidera unicamente el to ben, e 'l sarave pronto a sparger el sangue per el to ben.

Isa. Ah signor padre, non ho cuor di resistere alle vostre dolci parole; la bontà con cui mi parlaste, mi ha talmente convinta, che sono pronta a rendervi quella giustizia, che meritate.

Pan. Distu dasseno fia mia? (*alzandosi con giubilo.*

Isa. Dicolo colla maggior sincerità, e colla maggior tenerezza del mondo.

Pan. Siestu benedetta! Ti me dà dies' ani de vita. Ti xè el mio cuor, ti xè la mia consolazion. Tutto quel che gh' ho a sto mondo, xè too. Cara la mia zoggia, caro el mio sangue, caro el mio ben. (L' ho indivinada, ho superà colle bone quel che forsi no averave fatto cole cative. Son contento, son consolà, no so in che mondo che sia.) Tiò che te lo dago de cuor. (*parte. Fa il cenno di baciarsi le dita, e inviare il bacio a Isa.*

Isa. Son fuor di me. Parmi che il cuore mi rimproveri, e se ne dolga. Ma il padre merita un sacrifizio. Sì il padre mi ama teneramente, e la natura mi sprona, e la ragion mi consiglia, e la virtù dee vincere la passione. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Coſtanza.

Coſtanza, *e* *Ridolfo*.

Coſt. EH via, caro ſior Ridolfo no la se ſtaga a far da la vilà.

Rid. V' aſſicuro, ſignora, che io non so di che mi parlate.

Coſt. Nol cognoſſe ſiora Bettina?

Rid. Io non conosco la ſignora Bettina.

Coſt. Nol s' arecorda più a Livorno?

Rid. Sono ſtato a Livorno, ma non ho mai sentito a mentovare la ſignora Bettina.

Coſt.

Cost. Siora Betta gnanca?
Rid. Nemmeno.
Cost. Siora Isabetta?
Rid. Oh Isabetta! Vorreste forse dire Isabella?
Cost. Isabela, o Isabruta, la cognosselo?
Rid. Ho conosciuto a Livorno una signora che si chiamava Isabella.
Cost. Veneziana?
Rid. Sì, veneziana, ma che parlava toscano.
Cost. Ghe piasevela?
Rid. Così, e così; passabilmente.
Cost. Gh'alo fatto l'amor?
Rid. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?
Cost. Che el me responda a mi. Gh'alo fatto l'amor?
Rid. Sono cose passate, sono cose lontane. Ora ho i miei affetti tutti impiegati per voi.
Cost. Ma se vegnisse a Venezia siora Bettina?
Rid. Che importa a me della signora Bettina? Venezia è grande, potrebbe darsi che ella non sapesse di me, e che io non sapessi di lei.
Cost. Ma se ghe fusse qualche impegno, bisognerave che i se trovasse.
Rid. (Non so che cosa sappia costei. Mi mette in sospetto.)
Cost. (El se immutisce. Cattivo segno.)
Rid. La conoscete voi questa signora Isabella?
Cost. Sior sì per obbedirla. La cognosso, la xè mia amiga, e no xè mezz'ora che ho parlà con ela.
Rid. E' in Venezia la signora Isabella? (*con ammirazione.*)
Cost. La signora Isabella è in Venezia. (*con caricatura.*
Rid. (Questo vuol'essere per me un imbroglio.)
Cost. Vorla andarghe a far una visita?
Rid. Io non ne ho nessuna premura.
Cost. E sì la lo aspetta con tanto de cuor.

Rid.

Rid. (La vedrei anch' io volontieri. Ma sarà meco in collera con ragione.)

Coſt. Se la vol andar, mi gh' insegnerò dove che la ſtà.

Rid. E dove abita la ſignora Isabella?

Coſt. L' abita in cale dell' orso che ve spulesa, al ponte del diavolo che ve porta.

Rid. Signora, io non so perchè vi adirate?

Coſt. Eh patron caro, queſto no xè gnente; no la sa chi ſia, no la me cognosse gnancora. Vegnir in casa de una donna civil, de una vedua da ben, onorata, farme delle mignognole per tirarme zoso, prometterme de sposarme, e aver impegno e aver obbligazion con un' altra? Xelo queſto el trattar? Queſto el proceder da Cavalier? El xè un trattar da poco de bon, el xè un proceder da farabutto, e cospetto de diana me farò far giuſtizia.

Rid. (E' una beſtia coſtei.) Cara ſignora Coſtanza acchetatevi, ascoltatemi. Chi vi ha detto ch' io abbia alcun impegno colla ſignora Isabella?

Coſt. La me l' ha dito ela, patron.

Rid. Non è vero: v' aſſicuro che non è vero. L' ho conosciuta, ho trattato con lei, ma con indifferenza, senz' attacco del cuore, e molto meno della mia parola.

Coſt. (No so se gh' abbia da creder. Ma col tempo vegnirò in chiaro.)

Rid. (Convien ch' io dica così, altrimenti coſtei mi precipita.)

Coſt. La senta ſignor, voggio anca crederghe per un pochetto. No credo mai che una persona civil ſia capace de trattar malamente, e de ingannar una dona. Ma se el me burla, se el me minchiona, povereto elo. Alo mai provà che beſtia

che

che xè una dona co la xè in collera? Me vedelo? Mi gh'el farò provar.

Rid. Ma cara ſignora Coſtanza, lo sapete pure che voi ſiete l'idolo mio.

Coſt. Me vorlo ben?

Rid. Vi amo con tutto il cuore.

Coſt. Me sposeralo?

Rid. Sicuramente.

Coſt. Ma quando?

Rid. Preſtiſſimo.

Coſt. La senta, se poderave mandar a chiamar . . . . o ſia malignazo: Vien zente. A ſt'ora chi mai me vien a secar.

Rid. Fate gli affari voſtri. Frattanto andrò di sopra nella mia camera, a scrivere una lettera per un affar che mi preme.

Coſt. Sior sì che el vaga, e co l'ha scritto ch'el vegna da baſſo, che finirò de dirghe quel che voleva dir. *(ſi accoſta alla ſcena.*

Rid. Vi ascolterò con piacere, e con deſiderio grandiſſimo di soddisfarvi. Or ora sono da voi. (Manderò il servitore a far diligenza per rinvenire dove abita la ſignora Isabella. Ora ch'ella è quì con suo padre, se aveſſe una buona dote, la sposerei mille volte più volontieri di queſta vedova. *(parte.*

SCENA II.

Coſtanza, e Muſeſtre.

Coſt. CAro ſior Museſtre ve son obligada del voſtro amor; ma mi no fazzo nè oſtaria, nè locanda. Savè che son una dona civil, che fitto do camere per inzegnarme a tirar avanti, ma mi no recevo in casa chi va e chi vien.

Muſ.

Muſ. So tutto, so chi la xè, so che la so casa no xè locanda, e se no la fuſſe chi la xè, e se la so casa no fuſſe una casa propria e civil, mi no gh' averave meſſo da ela quel cavalier.

Coſt. Oh sì daſſeno; in quanto a queſto ve son obbligada. Sior Ridolfo xè un pulitiſſimo ſignor, e son contenta de elo, e spero che elo sarà contento de mi.

Muſ. No la vol mo farme ſta grazia de tor in casa ſta ſignora per amor mio?

Coſt. Con done mi no me ne voggio intrigar.

Muſ. La me fazza ſto favor. La la tegna per do o tre zorni.

Coſt. Mo che premura gh' aveu? Chi xela, coſſa xela? Oe, ſior Museſtre, in casa mia potacchietti no ghe ne voggio.

Muſ. A mi la me dise ſte coſſe? Chi credela che ſia mi?

Coſt. So che sè un galant'omo, ma de le volte se se pol ingannar.

Muſ. Queſta xè una ſignora oneſta e civil: la xè una milanese che vien a Venezia per una lite, mel' ha raccomandada un amigo, un galantomo, una persona da ben, e no gh'è pericolo che ghe ſia sporchezzi. La xè ela, e el so servitor.

Coſt. Dove voleu che li metta?

Muſ. La me fazza el servizio de logarli per do o tre dì: ghe troverò po un altro logo, e la sarà sollevada.

Coſt. No so coſſa dir, no voggio gnanca parer da esser ingrata con vu, perchè gh' ho obbligazion. Che la vegna, che me inzegnerò.

Muſ. Grazie, ſiora Coſtanza. In verità la me fa gran piacer. Adeſſo i fazzo vegnir de su. Con so bona grazia.

Coſt.

Cost. Comodeve.

Muſ. (*Parte*.

Coſt. Lo fazzo mal volontiera, ma no ghe poſſo dir de no a ſior Museſtre. El xè ſtà elo che m' ha meſſo in casa ſior Ridolfo, e se el me sposa, gh' averò a elo l' obbligazion. Bisognerà che vaga a deſtrigar un pochetto la camera. E el servitor dove dormiralo? Per do o tre zorni el ſtarà anca elo come ch' el poderà. (*parte*.

SCENA III.

Roſina, Muſeſtre, e Traccagnino.
Segue fra loro Scena come in soggetto: poi

SCENA IV.

Coſtanza, e detti.
Segue fra loro come in soggetto.
Coſtanza parte: poi

SCENA V.

Tracagnino, e Roſina ſeguono:
poi Traccagnino che non vuol disonorar la famiglia Batocchj.

SCENA VI.

Ridolfo, e detti.

Rid. (CHe genti sono queſte!) (*da se indietro*.

Roſ. Zitto, che vien zente. (*a Trac.*

Tra. (*Tutto sì, ma ſervitor no.*

Rid. (Oh ſtelle!) (*con ammirazione vedendo Roſ.*

Rof. (Cossa vedio!) (*con ammirazione vedendo Rid.*
Tra. Cossa xè stà. (*osservando li due.*
Rid. Voi qui Rosina?
Rof. Son quà, patron.
Tra. (*A suo modo*:) L'è che me despiase che ghe son anca mi.
Ril. Godo infinitamente di rivedervi.
Rof. Anca mi dasseno gh' ho gusto d'averlo trovà.
Rid. Chi è quel giovane ch' è con voi?
Rid. Sto zovene? El xè un mio fratello.
Tra (*Si contenta che gli dica fratello.*
Rid. Siete venuta a Venezia per qualche affare?
Rof. Sior sì, son vegnua a Venezia per un affar d' importanza.
Rid. Se posso impiegarmi per voi, comandatemi liberamente.
Rof. Manco cerimonie sior Ridolfo carissimo; che se elo xè cortesan, gnanca mi no son una pampaluga. Bergamo no xè lontan cento mile mia da Venezia, e no xè un secolo che s' avemo visto. M' intendela, patron, quel che voggio dir?
Rid. Sì, cara la mia Rosina, capisco tutto. Conoscete voi la signora Costanza? La padrona di questa casa?
Rof. Se la cognosso? No vorlo? Son quà alozada anca mi.
Rid. (Maladetta la mia disgrazia!) Quel giovine siete più stato in Venezia? (*a Tra.*
Tra. (*Risponde di no.*
Rid. Come vi piace questa gran città?
Tra (*Che non gli piace, perchè ha sempre paura di cascar in canale.*
Rid. Oh che apprensione ridicola! (*ridendo.*
Rof. La parla con mi patron: che intenzion gh' ala? Mi son vegnua a Venezia per elo.

Rid.

Rid. Aspettate, aspettate un momento. Mi piace infinitamente questo vostro fratello. (Ma non son persuaso che le sia fratello.)

Rof. (Che el parla pur col fradello, el sentirà adessadesso quel che saverà dir la sorela.)

Rid. Che nome avete quel giovane? (*a Tra.*

Tra. (*Dice chiamarsi Traccagnin Batocchio.*

Rid. Batocchio! Avete nome Batocchio?

Tra. (*Che ha nome Traccagnino, e che Batocchio è il cognome.*

Rid. Signora Rosina come va cotest' imbroglio? Voi vi chiamate di cognome Argentini, ed ei si chiama Batocchio?

Rof. Sior sì, semo de casa Arzentini, e a mio fradelo i ghe dise de sora nome Batocchio.

Tra. (*Dice non esser vero; che ella si chiama Argentini, e lui Batocchio, e che tant' e tanto sono fratelli, perchè la sua arma è un batocchio d' argento.*

Rid. Ho capito benissimo. Son persuaso della ragione. Signora Argentini, signor Batocchio, signori fratelli, mi consolo seco loro infinitamente.

Tra. (*Fa i suoi complimenti, esibendosi ec.*

Rof. Sior Ridolfo discorremo un pocheto de quel che preme.

Rid. Che cosa avete da comandarmi?

Rof. S' arecordelo cossa ch' el m' ha promesso?

Rid. Siete anche voi bergamasco? (*a Tra.*

Tra. (*Dice di sì, e che se ne gloria, e che se ne vanta.*

Rof. Orsù, se el fa el sordo, me farò sentir. (*forte.*

Rid. No, gioja mia, non fate. Ho per voi lo stesso amore, la medesima tenerezza. Ho un piacere estremo di rivedervi, e di potervi dare più certe prove dell' amor mio. Ma per amor del cielo non ci

facciamo scorgere in questa casa. Ci va dell'onor mio, e molto più ancora del vostro. Stiamoci chetamente già che ci siamo, e che nessuno se n' accorga della nostra buona corrispondenza. Politica, gioja mia, politica. Zitto signor Batocchio; fidatevi di me, e non temete. (Se mi danno tempo, le mando tutte del pari.)

Ros. No vorave che sior Ridolfo....

Rid. Zitto.

Tra. (*Zitto.*

Rid. Viene la signora Costanza.

Ros. Se el credesse che la buttessimo in barzelletta...

Rid. Zitto.

Tra (*Zitto. Arabbiandosi.*

SCENA VII.

Costanza, e detti.

Cost. Sior Ridolfo me consolo con ela.

Rid. Di che signora?

Cost. Gnente, gnente. (L'ho dito, no la voleva in casa sta femena.)

Ros. Signora, non credo mai che prendiate ombra di me, perchè questo signore ha favorito di tenermi un poco di compagnia.

Tra. (*Zitto. Piano a Rosina.*

Rid. (Brava costei davvero. Ora parla toscano perfettamente.)

Cost. Mi la sa che l'ho ricevuda in casa per servizio, ma in casa mia, la me compatissa...

Rid. In fatti signora Costanza, io son venuto ad alloggiare da voi, credendo di star quì solo.

Ros. S'ella desidera che gli si levi l'incomodo...
(*a Ridolfo.*

Rid.

Rid. Ma trattandosi per pochi giorni, ed essendo una persona onesta, che viene accompagnata da suo fratello . . . .

Cost. Ha da vegnir anca un so fradelo?

Tra. (*Dice che sicuramente ha da stare in quella casa anche lui.*

Cost. Eh per vu v' ho parecchià un lettesin in spazza cusina, e bisognerà che stè come che podè. (*a Tra.*

Tra. (*Che in spazza cucina non ci vuole stare, che vuole una buona camera.*

Cost. Certo! Anderò a intrigar una camera per un tocco de servitor?

Tra. (*Va in collera, perchè gli dice servitore.*

Rof. (Zitto, patriotto, per amor del cielo.) (*a Tra.*

Rid. Con permissione della signora Costanza, vado per un affare, e ritornerò quanto prima.

Cost. Dove valo, patron?

Rid. A consegnar questa lettera ad un mercante, perchè me la spedisca sicura.

Cost. Torneralo presto?

Rid. Prestissimo.

Cost. La s' arecorda che me preme fenirghe quel discorsetto.

Rid. Preme anche a me moltissimo. Or ora ci rivedremo. Servo di lor signore. (Ho una curiosità ardentissima di rintracciare Isabella.) (*parte.*

SCENA VIII.

Costanza, Rosina e Traccagnino.

Rof. (ME par da quel che vedo, che tra de lori i se l' intenda pulito.)

Cost. Se la vol restar servida, la vegna con mi che la vederà la so camera.

Rof. Verrò fra poco: (Mi permetta ch' io dica qualche cosa a quello sciocco del mio servitore. (*piano a Coft.*

Coft. (E so fradelo quando l' aspettela?) (*a Rof.*

Rof. (Verrà a momenti, e subito che verrà mio fratello, le leverò l' incomodo.)

Coft. (Sì, perchè l' ha sentio, che fior Ridolfo no vorrave nissun.)

Rof. (E' un fignor compitiffimo, mi pare, il fignor Ridolfo.)

Coft. (Oh sì dasseno, el xè el più degno cavalier de fto mondo.)

Rof. (E mi pare che abbi per lei della ftima, e della parzialità non poca.)

Coft. (Per dirghe la verità, el gh' ha per mi della bontà e dell' amor.)

Rof. (Me ne consolo infinitamente.)

Coft. (Grazie alla so gentilezza.)

Rof. (E' maritata, fignora?)

Coft. (Son vedua, per obbedirla.)

Rof. (Potrebbe darfi, che ella passasse col fignor Ridolfo alle seconde nozze.)

Coft. (Chi sa? No semo tanto lontani. Se le sarà riose, le fiorirà. Se se farà fte nozze, la magnerà anca ela dei mi confetti. (*parte.*

S C E N A IX.

Rofina, e Traccagnino.
Segue la Scena a foggetto, e Tra. parte.

SCE-

SCENA X.

Rosina sola.

Ros. TRaccagnin xè un poco alocchetto; ma ghe vol pazenzia. In tel caso che son gh' ho bisogno de qualchedun che fazza per mi, e se nol fusse un alocco, nol ſtaria saldo alle figure che ghe fazzo far. Me preme de sentir qualche novità de ſto ſior Leandro. La speranza che gh' ho sora de elo, me fa sopportar i torti che me fa ſior Ridolfo, e bisogna che procura, co dise el proverbio, che tegna el ceſto su do scagni. E se darò el preterito in terra? Ghe vorrà pazenzia. Son zovene, qualchedun me farà levar su. No bisogna perderse de coraggio. Son in mar, navego per tutt' i venti. Chiaperò porto dove che poderò; e se la fortuna me xè contraria, co no me nego, me baſta. Dirò co dise quello:

„ Quando s' ha principià ghe vol coſtanza,
„ E fin che ghe xè fià, ghe xè speranza.

SCENA XI.

Piazza.

Pantalon e Brighella.
Scena a ſoggetto.

SCENA XII.

Brighella, poi Traccagnino.
Segue fra loro come in ſoggetto, e partono tutti.

SCENA XIII.

Camera d' Isabella.

Isabella, poi un servitore.

Isa. NOn è picciolo il combattimento ch' io soffro nell' animo, fra il pensiere che mi ricorda Ridolfo, e lo sforzo ch' io deggio far per obbedire a mio padre. Dovrebbe incoraggirmi a staccarmi dal cuore l' amante, sentirlo in novelli amori invischiato, ma non lo credo, e quand' anche il credessi, la sua infedeltà non bastarebbe a distruggere la mia passione. Oh cieli! Troppo tenera son' io di cuore, e troppo facile alle lusinghe.

Ser. La perdoni, è quà un signor che desidera riverirla.

Isa. Sapete chi sia?

Ser. No lo cognosso. El xè un forestier.

Isa. Domanda di me, o di mio padre?

Ser. El domanda de ela.

Isa. Fatevi dire chi è.

Ser. Ghe l' ho dito ch' el me diga chi el xè, e nol lo vol dir.

Isa. Ditegli che mi scusi, ch' io son quì sola, che non vi è mio padre, e ch' io non ricevo chi non conosco.

Ser. Benissimo, ghe lo dirò. (*parte.*

Isa. Chi mai può essere? Ridolfo non crederei. Sa ch' io sono in casa di mio padre, non si prenderebbe una simile libertà.

SCE-

SCENA XIV.

Ridolfo, e la suddetta.

Rid. Possibile che non mi sia permesso di riverirvi?
Isa. Oh cieli! Voi quì, signore?
Rid. Sono quì, impazientissimo di rivedervi.
Isa. In casa mia non si viene senza la permissione di mio padre.
Rid. Vostro padre non c' è, e voi potete accordarmi un momento di grazia.
Isa. E' molto, signore, che vi ricordiate ancora di me.
Rid. Potete voi dubitare ch' io mi dimentichi dell' amor vostro e dell' amor mio?
Isa. Veramente la parola che data mi avete, doveva farvene sovvenire anche prima d' ora.
Rid. Subito che ho avuta nuova di voi, sono volato a protestarvi lo stesso affetto, e la stessa stima.
Isa. Che dirà ella, se arriva a saperlo, la vostra tenera albergatrice?
Rid. Come signora? Dove io pago il mio danaro, dovrò aver soggezione?
Isa. Oltre al danaro non le avete voi accordata la grazia vostra, e il vostro cuore medesimo?
Rid. V' ingannate se ciò credete; il cuor mio è tutto vostro, e mi lusingo che non siate meco, nè infedele, nè ingrata.
Isa. Ah! signor Ridolfo, ora sono in balìa di mio padre; egli intende di voler disporre di me.
Rid. E voi acconsentirete a privarmi del vostro cuore?
Isa. Ne avete fatto fin' ora sì poco conto, che non mi ho creduto in debito di custodirlo per voi.
Rid. Quest' è un annunzio di morte, è un eccesso di crudeltà, è un motivo per me di disperazione.

Isa. Se il vostro labbro dicesse il vero, parerebbe che voi m' amaste colla maggior tenerezza del mondo.

Rid. N' avete dubbio, signora?

Isa. Per dire la verità non vi credo.

Rid. Ah barbara, non mi credete? Sì vi farò conoscere s' io dico il vero, o se io mento. Lo vedrete a vostro rossore, ma tardo sarà allora per me il vostro conoscimento: vedrete, sì vedrete s' io v' amo, allora quando vi cadrò a' piedi svenato. Misero me! Isabella mia non mi crede. Ah sì, ora con questa spada... (*mette la mano sulla guardia della spada.*

Isa. Fermatevi, signor Ridolfo. (*lo trattiene.*

Rid. No, lasciatemi.

Isa. Fermatevi per amor del cielo.

Rid. Barbara! Non credete, ch' io v' ami?

Isa. Sì, lo credo, acchetatevi.

Rid. E sarà possibile ch' io vi abbia a perdere?

Isa. Oh cieli! come mi potrò esimere dal voler di mio padre?

Rid. Io non vi deggio dare consiglio. Consigliatevi col cuor vostro.

Isa. Il mio cuore è troppo angustiato.

Rid. Amore v' ajuterà a serenarlo.

Isa. Ah! voglia il cielo ch' io non soccomba.

Ser. Signora, xè quà el patron con dei forastieri.

Isa. Mio padre. (*a Rid. con ansietà.*

Rid. Che volete ch' io faccia?

Isa. Partite subito. Ma no; per di là l' incontrate. Partite per la scala segreta. (*a Rid.*) Voi compagnatelo per la via segreta, e per amor del cielo non dite niente a mio padre. (*al servitore.*

Ser. La vegna con mi, signor; no la s' indubita gnente. (Poverazza! Le putte le me fa compassion.) (*parte.*

Rid.

Rid. Non vi scordate di me. (*partendo*.

Isa. Me ne ricordo pur troppo.

Rid. Amatemi, ch'io vi son fedele. (*partendo*.

Isa. Può essere, ma ne dubito ancora.

Rid. Giuro al cielo! (*tornando indietro con caldo*.

Isa. Partite. (*con forza*.

Rid. Non mi fate fare degli spropositi. (Quando ci trovo delle difficoltà, allora m'innamoro come una bestia. (*parte*.

SCENA XV.

Isabella sola.

Isa. Possibile ch'ei m'inganni? No, sarebbe troppo inumano. Ma s'egli si protesta per me fedele, sarò io ingrata con esso lui? No, non fia vero; non lo sarò mai.

SCENA XVI.

Pantalone, Dottore, Leandro, e la suddetta.

Pan. Oh fia mia, semo quà. Questo xè sior Dottor Balanzoni che ti cognossi, e questo xè sior Leandro so fio.

Dot. (*Fa il suo complimento a Isabella, e le presenta il figlio, come a lei destinato in consorte*.

Isa. Mi sorprendono, signore, le vostre finezze, perchè ora mi giungono inaspettate. Scusatemi, se non vi rispondo come dovrei. (Non so nè meno quel che mi dica.)

Pan. (La gh'ha del spirito, ma cussì all'improvviso la se vergogna un pocheto. (*al Dot.*

Dot. (*Dice a suo figlio che faccia il suo dovere colla sposa* .

Lea. Signora, la riverisco divotamente . (*freddamente* .

Isa. Serva umilissima . (*sostenuta* .

Lea. (Mi sta nel cuor la Contessa .)

Isa. (Non mi so scordar di Ridolfo.)

Dot. (*A Leandro* : *che le dica qualche cosa di buona grazia* .

Lea. Che dice ella di questo freddo? (*a Isa.*

Isa. (Scioccherie !) (*da se.*

Pan. (Via respondighe con bona maniera.) (*a Isa.*

Isa. Ha fatto buon viaggio?

Lea. Buonissimo . (In grazia della mia Contessina .)

Isa. (Poteva far a meno di venir quì a tormentarmi .)

Pan. Cossa gh' astu ? Gh' astu mal?

Isa. Sì signore, mi duole il capo.

Dot. (*A Leandro*: *che le dica qualche cosa per divertirla* .

Isa. No signore ; non s' incomodi, che sarebbe tutto gettato .

Pan. Poverazza . Ghe dol la testa. (*al Dot.*

Lea. Sarà bene che le leviamo l' incomodo .

Isa. Veramente avrei bisogno di riposare.

Dot. (*A Isabella* , *che suo figlio ha studiata la medicina* , *e potrà farla guarire* .

Isa. Potrebbe anche darsi che mi facesse star peggio .

Lea. In fatti , quando le medicine non sono simpatiche, fanno più mal che bene.

Isa. Ella parla prudentemente.

Lea. Credo per altro di aver conosciuto il suo male.

Isa. Quand' è così, saprà qual possa essere il mio rimedio .

Lea. Lo so benissimo, e desiderando ch' ella risani, sarà bene ch' io vada.

Dot. (*Se vuol andar a scrivere qualche ricetta* .

Pan.

Pan. Se el vol scriver, ghe darò carta, pena, e calamar.

Isa. No no signor padre, tra lui e me ci siamo intesi che basta.

Lea. Ci siamo intesi perfettamente.

Pan. Gh' ho gusto da galantomo; co l' è cussì, sior Dottor, i' anderà d' accordo.

Dot. (*Che suo figlio ha del talento, della penetrazione.*

Lea. Andiamo, signor padre. Servitore umilissimo di lor signori.

Pan. Sior zenero a bon reverirla.

Isa. Serva sua divotissima.

Lea. (Ella si risana s' io parto: ed io mi ristoro se posso rivedere la mia Contessa.) (*da se, e parte,*

Dott. (*A Pantalone se è contento.*

Pan. Contentissimo.

Dot. (*Anche lui, e parte.*

Pan. E ti xestu contenta? (*a Isa.*

Isa. Sì signore. Non posso essere più contenta di quel ch' io sono. (*parte.*

Pan. E anca mi me sento in giubilo dall' allegrezza. (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Costanza.

Rosina, e *Leandro*.

Lea. SI', amabile Contessina. Sono in libertà; sono tutto vostro.

Ros. Come avete fatto a disimpegnarvi da quella, che volevano che voi prendeste in isposa?

Lea. Colla maggiore facilità del mondo. Ella mi ha accolto assai freddamente; io l'ho trattata con egual freddezza. Si vede ch' ella ha il cuore assai preoccupato; ed io le ho dato a conoscere di non aver in-

inclinazione per lei. Ci siamo intesi senza parlare, e quantunque i nostri genitori ancor si lusinghino, quando siamo d'accordo di non volerci, niuno potrà farci legar per forza.

Ros. Dunque potrò lusingarmi che siate mio.

Lea. Sì cara, lo voglio essere ad ogni costo.

Ros. Avete veduto il mio servitore?

Lea. Non l'ho veduto.

Ros. Come avete fatto a trovarmi?

Lea. Ne ho avuto la traccia da quel medesimo che vi ha quì collocata.

SCENA II.

Costanza, e detti.

Cost. Patroni reveriti.

Ros. Serva, signora Costanza.

Cost. La gh'ha sempre visite, patrona.

Ros. Questi è mio fratello, signora.

Cost. So fradelo? Me consolo infinitamente.

Lea. (Mi piace il ripiego. Si vede che ha dello spirito.)

Cost. Me despiase, signor, che in casa no gh'ho comodo, per poderghe dir che la resta servida anca ela.

Lea. Non preme, signora mia, non preme. Vi ringrazio della vostra cortese disposizione. Bastami che per qualche giorno vi contentiate di trattenere in casa con voi la Contessina mia sorella.

Cost. Contessa la xè? (*a Ros.*

Ros. Per servirla.

Cost. Mo caspita! Perchè no me l'ala dito alla prima? L'averia servida con un poco più d'attenzion.

Ros. Io sono contentissima del trattamento che vi siete com-

compiacciuta di farmi; nè io soglio aver ambizione nè di titoli nè di grandezze.

Cost. (La xè ben una signora de garbo.)

Lea. Signora sorella deggio andarmene per sollecitare l' affare, che voi sapete.

Ros. Andate, signor Leandro, e portatemi delle buone notizie.

Cost. (El gh' ha nome Leandro. Che bel nome! El Conte Leandro.)

Lea. Spero che abbia tutto d' andare felicemente.

Ros. In verità, sono contentissima.

Lea. Signora, con permissione. (*a Cost.*

Cost. La se comodi come la comanda.

Lea. Addio, Contessina.

Ros. Addio, Contino.

Lea. (Bravissima. Non ho mai conosciuta una giovane più spiritosa.) (*parte.*

SCENA III.

Costanza, e Rosina.

Cost. CAra siora Contessa, no so cossa dir, me despiase che la camera no xè da par soo. Se la comanda che ghe ceda la mia per sti pochi de zorni, lo farò volentiera.

Ros. No no, sto benissimo dove sono. Non permetterei v' incomodaste.

Cost. Co la se contenta cussì....

Ros. Sono contentissima. Permettetemi ch' io mi ritiri per un affare.

Cost. La se comodi. E dove posso la comandi liberamente.

Ros. Sarò grata alle vostre attenzioni. (Chi sa mai dove andrà a finire questa commedia?) (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Costanza, poi Traccagnino.

Cost. VArdè, vardè, chi l' avesse dito! Una Contessa la xè. Stimo che sior Musestre no m' ha dito gnente. Pol' esser che nol lo savesse gnanca elo. Vardè quando che i dise: ghe xè tanti che se fa dar dei titoli che no ghe vien, e questa che xè titolada, no gh' importa gnente che i ghe lo diga.

Trà. (*Segue a soggetto.*

SCENA V.

Rosina, e detti.
Segue come in soggetto.

SCENA VI.

Rosina, e Traccagnino.

SCENA VII.

Costanza, e detti.

SCENA VIII.

Ridolfo, e detti.

SCE-

SCENA IX.

Strada.

Pantalon, e Brighella.
Segue come in soggetto.

SCENA X.

Brighella solo.

SCENA XI.

Traccagnino, e detto.

SCENA XII.

Brighella, poi Leandro.

SCENA XIII.

Rosina, Traccagnino, e detti.

Tra. (*PResenta Rosina a Brighella.*
Lea. (Oh cieli! La Contessina! Mi dispiace che vi si trovi Brighella.)
Ros. (Xè quà sior Leandro, me despiase che no ghe posso discorrer con libertà.)
Bri. Patrona reverita.
Ros. Vi saluto quel giovine.
Bri. (Vi saluto quel giovine? Questo no xè parlar bergamasco.) Disè camerada, xela questa la patriota che m' avè dito?
Tra. (*Di sì che è quella.*

Bri.

Bri. Mo come zela bergamasca, se la parla toscano?

Tra. (*Che sa parlare in tutt' i linguaggi.*

Bri. (Ho capìo; una dreta de ventiquattro caratti.) (*da se.*

Rof. (Disè.) (*a Tra.*

Tra. (*S' accosta a Rosina.*

Rof. Cossa diselo quel galantomo?

Tra. (*Dice che è maravigliato ch' ella sappia parlar toscano.*

Rof. (Gh' aveu contà tutto?)

Tra. (*Non tutto, ma qualche cosa.*

Rof. No voria che i me scoverzisse. (*da se.*

Bri. (Gran segreti! gran macchine! gran alzadure d' inzegno!)

Lea. (Vorrei che se ne andasse Brighella.)

Bri. Sior Leandro la cognossielo sta signora?

Lea. Io no, non la conosco. (Non vo' ch' ei sappia la nostr' amicizia.)

Bri. Dasseno nol la cognosse?

Lea. Se vi dico di no. (La Contessa ha giudizio, non vi è pericolo che mi faccia smentire. (*da se.*

Rof. (El fa ben, per far che sto servitor no sappia i nostri interessi.) (*da se.*

Tra. (*Si raccomanda a Brighella che gli trovi alloggio, perchè non vuol più stare in strada con quella donna.*

Bri. Adesso; aspettè. (*a Tra.*) La sappia, signor, che sta povera donna, muggier de quel galantomo....

Lea. Come! quella signora è moglie di Traccagnino? (*con calore.*

Rof. Non è vero niente.

Bri. No m'aveu dito vu, che la xè vostra muggier? (*a Tra.*

Tra. (*A Rosina.* No m' aveu dito vu, che diga che son vostro mario?

Lea Che imbroglio è questo, signora Contessa?

Bri. Contessa? (*a Lea.*

Lea. Sì, la conosco benissimo. E' una dama vedova, è milanese. E' la Contessa di Buffalora.

Bri. Nè dama, nè vedua, nè contessa de Buffalora. (*a Lea.*

Ros. (Oh poveretta mi! el petolon xè scoverto.)

Lea. Signora, giustificatevi, che ci va della vostra riputazione.

Ros. Signore, compatite: ho avute le mie ragioni per tenermi occulta. Tra voi e me saprò giustificarmi perfettamente.

Lea. Ma costui non è il vostro servo?

Tra. (*In collera; che si maraviglia, che non è servo, e non è costui. Ch' è un galantuomo, buon bergamasco: nato buon ciabattino onorato, e che ora vuol fare il mercante, e che pregato da Rosina si è accompagnato con lei per farle carità, e per l' onor della patria.*

Ros. (Sia maledetto co m' ho intrigà con costù.)

Bri. E sia dito a so onor e gloria, i l' ha scazzadi dalla casa dove che i giera, e i se raccomanda perchè ghe trova un alozo. Onde se sior Leandro gh' ha della premura per siora Contessa de Buffalora, e per sior Conte Barocchio, el pol darse l' onor de trovarghe un palazzo sul Canal grando.

Lea. Sì, Brighella, deridetemi che avete ragione di farlo. Io non insulterò una donna qualunque siasi, malgrado le di lei imposture; perchè alle donne son solito portar rispetto, e costei ha saputo piacermi, e tuttavia me la sento nel cuore. Condanno me medesimo solamente di troppo facile, di troppo incauto, di troppo cieco. Merito peggio. Mio padre mi chiama in Venezia per un maritaggio, ed io mi perdo in amori stranieri, vagheg-

gio

gio un' incognita, e dono il core ad una femmina venturiera? Il freddo accoglimento della signora Isabella; può esser provenuto dal saper ella il torto, ch' io le facea. Pur troppo sarà stata avvertita della mia mala condotta. Merito peggio, e son disposto a domandarle perdono. Ite voi, o signora, dove v' aggrada. A me più non pensate, ch' io farò ogni sforzo per dimenticarmi di voi. Non vi rimprovero, non v' insulto; vi dico in cambio, che non fate torto a' doni del cielo; che non abusate del vostro talento, che fate miglior conto della vostra bellezza. Vi auguro miglior sorte e miglior condotta, e vi abbandono per sempre, e non isperate di vedermi mai più. *(parte.*

Bri. Siora Contessa la reverisso. Sior Conte ghe son umilissimo servitor. *(parte.*

SCENA XIV.

Rosina, e Traccagnino.

Ros. TUtto per causa vostra. Son in rovina per vu; son in precipizio per causa vostra.

Tra. *(Che tutto ec. Segue a soggetto, e tutti due via.*

SCENA XV.

Isabella, poi servitore.

Isa. GRand' inquietudine ho nell' animo mio! Veggio a quai pericoli vado incontro, alimentando per Ridolfo la mia passione. Mio padre si lusinga ancora ch' io condiscenda a sposar Leandro, e se viene a rilevare il contrario, m' aspetto di provare il suo sdegno. Leandro, per dirla, non merita di

essere sprezzato, ma la poca inclinazione che ho in lui scoperta per me, mi anima a non curarlo; e l'amore che ho per Ridolfo, e la parola datagli, mi consigliano a sostenere ad ogni costo il mio primo impegno. Non so che dire: sia di me quel che destina la sorte. Tutt'i mali hanno fine, ed avran fine un giorno i miei spasimi, i miei batticuori.

Ser. Xè quà un'altra volta quella siora Costanza de sta matina.

Isa. A che torna ella ad infastidirmi? Venga: sentiamo un po' ciò che vuole. (*Ser. via*) Se viene nuovamente a insultarmi sul proposito di Ridolfo, la farò partire mal soddisfatta.

SCENA XVI.

Costanza, e la suddetta.

Cost. Patrona, siora Bettina.

Isa. Serva sua.

Cost. La perdoni, se son tornada a incomodarla.

Isa. Padrona. Ha ella qualche cosa da comandarmi?

Cost. Ho da reverirla per parte de sior Ridolfo.

Isa. Signora, viene ella a burlarmi?

Cost. No la veda, no son capace de burlar nissun.

Isa. E' forse concluso il di lei matrimonio con esso lui?

Cost. Oh patrona no. No la s'indubita, che nol xè successo, e nol succederà.

Isa. Mi pareva impossibile, che il signor Ridolfo mi usasse un'azione simile.

Cost. Oh el xè un galantomo, no gh'è pericolo.

Isa. S'è vero quel ch'ella diceva, avrà mancato a lei dunque.

Cost. La senta, a qualchedun bisognava ch' el mancasse. L'aveva promesso a ela, el m'aveva promesso a mi, l'aveva promesso a una povera diavola de una bergamasca.

Isa. A un' altra ancora aveva promesso?

Cost. Se ghe piase!

Isa. E a chi ha intenzione di voler mantener la parola?

Cost. La leza sta polizza; e la sentirà.

Isa. Che viglietto è questo?

Cost. Un biglietto de sior Ridolfo.

Isa. A chi lo scrive?

Cost. La leza e la sentirà.

Isa. (*Legge*) *Ridolfo de' Citroccoli, con quest' unica carta fa i suoi umilissimi complimenti colla signora Isabella de' Bisognosi, colla signora Rosina Argentini, e colla signora Costanza Toffolotti....*

Cost. Che son mo mi.

Isa. (*Legge*) *Rende grazie a tutte tre delle loro finezze; gli dispiace non poter adempire con tutte tre i suoi impegni, e per non far torto a nissuna, le riverisce divotamente, e parte immediatamente per Napoli.*

Cost. Ala sentio?

Isa. E dov' è presentemente il signor Ridolfo?

Cost. In tanto che mi giera in soffitta a far i fatti mii, l'ha tolto suso el so baûletto, l'è montà in barca, el se l'ha fatta, e el n'ha lassà co sto bel complimento.

Isa. E che cosa dite di quest' azione?

Cost. Cossa disela ela?

Isa. Io dico che un uomo simile non merita la mia stima.

Cost. E mi digo, che se el gh' avesse in tele ongie, lo voria frantumar come un pulese.

Isa. Indegno!
Cost. Tocco de desgrazia!
Isa. Con una figlia mia pari!
Cost. Con una vedua della mia sorte!
Isa. Ah mio padre me lo prediceva.
Cost El cuor me l' ha dito.
Isa. Confesso che ho della pena a scordarmelo, ma converrà superarmi.
Cost. Anca mi ghe voleva ben: ma el me xè andà zo dei garetoli.
Isa. Converrà ch' io obbedisca mio padre, e sposi quello ch' ei mi vuol dare.
Cost. E mi bisognerà che me proveda d' una meggio occasion.
Isa. Non mancan gli uomini, signora Costanza.
Cost. Ma de boni ghe ne xè pochi.
Isa. Vien gente, favorite nella mia camera.
Cost Ghe leverò l' incomodo.
Isa. No, no, ho piacere che mi raccontiate tutto di quell' uomo cattivo.
Cost. Se la savesse quella della signora Contessa!
Isa. Andiamo, andiamo; la sentirò volontieri.
Cost Cosse da far romanzi. (*parte*.
Isa. Il cielo mi vuol più ben, ch' io non merito. (*parte*.

SCENA XVII.

Pantalone, e Dottore.
Scena come in soggetto, poi

SCENA XVIII.

Brighella, e detti.
Segue a soggetto. Pan., e Dot. partono, Brighella resta.

SCE-

SCENA XIX.

Dottore conducendo Leandro, Pantalone conducendo Isabella, e Brighella.

Pan. Via, sior Leandro xè quà; se ti gh'ha delle rason in contrario, dile liberamente, e sarò mi el primo a farte giustizia.

Dot. (*A Leandro che parli pure liberamente, che non intende di volerlo maritare per forza.*

Lea. Io mi riporto a quello dirà la signora Isabella.

Isa. Starò in attenzione di quello saprà dire il signor Leandro.

Lea. Signora, in quanto a me mi chiamarei fortunato se fossi degno dell' amor vostro.

Isa. Sarei troppo ingrata se mi abusassi della vostra bontà.

Lea. Mio padre mi fa sperare il dono della vostra mano.

Isa. Ed io obbedisco di buona voglia al mio genitore, offerendovi la mano ed il cuore.

Lea. Temo non esser degno di tanta grazia, perciò vi chiedo umilmente una sicura testimonianza. (*Dottore e Pantalone loro maraviglie mute.*)

Isa. Che poss' io fare per assicurarvi dell' amor mio?

Lea. Accettare la destra ch' or vi offerisco.

Isa. Sono prontissima ad aggradire l' offerta. (*si danno la mano, e vorrebbero lasciarla.*

Pan. Fermeve là. Diseu dasseno? (*fa che si tenghino la mano.*

Isa. Io non ischerzo, signore.

Dot. (*A Leandro se dica anche lui davvero.*

Lea. Mi pare che così non si burli.

Pan.

Pan. Bravi, sposeve.
Dot. (*Gli fa coraggio*.
Lea. La signora Isabella è mia moglie.
Isa. Il signor Leandro è mio marito.
(*Dot. e Pan. si consolano, Brighella anche lui:*

SCENA XX.

Costanza, e detti.

Cost. ME consolo anca mi. Magari anca mi; ancuo ela, e doman mi.
Isa. Grazie, signora Costanza. Prego il cielo che voi pure siate contenta.
Cost. Me rallegro del bel novizzo. Altro che sior Ridolfo! L'ha fatto ben a andar via, e de portar la spuzza lontan de quà.
Pan. Xelo andà via sior Ridolfo? (*a Cost.*
Cost. Sior sì, el xè andà in tanta malora.
Pan. (Adesso capisso la rassegnazion de mia fia.)

SCENA ULTIMA.

Brighella, poi Rosina e Traccagnino e detti.

Bri. (DOmanda licenza d'introdurre un uomo e una donna suoi patriotti. Pantalone glielo concede. Brighella va alla scena, e fa venire Traccagnino e Rosina.
Cost. (Questa xè la siora Contessa che ghe diseva.) (*a Isa.*
Isa. (Quella a cui s'era attaccato il signor Leandro?)
Cost. Giusto quella.
Ros. Patroni reveriti. Le perdona l'incomodo, e se mai qual-

qualchedun avesse pensà mal de mi, vegno a dirghe che son una donna onorata, e che questo xè mio mario.

Tra. (*Che l'ha sposata per amor della patria.*

Bri. E se pol dir che Traccagnin Batocchio, xè veramente un bon patriotto.

Dot. (*Che ora capisce la facilità di suo figlio in sposare Isabella.*

Isa. Son contentissima di veder consolata questa povera donna, che ingannata anch' ella da un infedele si è esposta anch' ella a tante peripezie. Spero che il mio caro sposo non mi darà motivi di gelosia, e conducendomi a Bologna seco, mi farà godere quella pace, ch' io tanto desidero. Sia lode al cielo di tutto, e lodisi, se lo merita, o si compatisca almeno il Buon Compatriotto.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

Estrat-

Estratto di alcuni Libri, che si trovano avere Antonio Zatta e Figli Libraj, e Stampatori Veneti.

ALLESSANDER, *Guglielmo*, Esperienze mediche sull' uso esterno degli Antisettici nelle malattie putride. 8. L. 2 : —
l' AMICO tradito, Romanzo del Piazza in 8. L. 2 : 10
l' AMICO delle Fanciulle, trad. dal Francese del Co: *Gasparo Gozzi*. 8. Venez. L. 1 : 10
BEAUME' *Sig.*, Chimica portatile, ossia esposizione delle operazioni Chimiche 1783. L. 4 : —
BECCATINI, *Francesco*, Storia della Crimea, piccola Tartaria, ed altre Provincie 8. fig. L. 2 : 10
di BELLEGARD, *Ab.* Regole della Vita Civile. 8. L. 3 : 10
BERTRAND, *Ambrogio*, Trattato delle Operazioni di Chirurgia. 8. fig. vol. 2. L. 10 : —
BIDET, Trattato sopra la coltivazione delle viti, del modo di far li vini, e di governarli. 8. L. 2 : 10
BIENVILLE, *D. T.* la Ninfomania, o sia il Furore Uterino in cui si sviluppano chiaramente e con metodo i principj, ed i progressi di questa crudel malattia esponendosene altresì le differenti cagioni. 8. L. 2 : —
il BOARO perfetto istrutto nella maniera di curare le bestie Bovine. 8. L. 1 : 10
BOCCACCIO, *Messer Gio*: Trenta novelle scelte dal suo Decamerone. 12. L. 1 : —
BOEZIO, *Severino*, della Consolazione della Filosofia tradotto da Bernardo Varchi, colla

vita

vita dell' Autore, e colla traduzione di due Inni d'Elpide consorte di Boezio. 8. L. 2 : —

BOISSIER de Sauages, *Sig.* l'Azione dei Medicamenti sul corpo umano. 8. vol. 2. L. 4 : —

BORDONI, *P. Giuseppe*, Discorsi per l' Esercizio della buona Morte. in 4. 1779. L. 18 : —

BORSA, Dissertazione del gusto presente in letteratura Italiana. 8. L. 3 : —

—— Agamenone, e Clitennestra. Trag. 8. L. 1 : 10

CHIARI, La Cinese in Europa. 8. L. 5 : —

—— la Filosofessa Italiana, 8. vol. 4. L. 10 : —

—— l'Americana Raminga, in 8. vol. 2. L. 3 : —

—— l' Amante Incognita. 8. vol. 2. L. 5 : —

—— il Poeta, in 8. vol. 3. L. 8 : —

—— la Viaggiatrice, in 8. vol. 2. 1786. L. 5 : —

—— La Donna, che non si trova, 8. vol. 2. L. 5 : —

—— le sue Commedie in prosa. 8. vol. 12. L. 42 : —

—— la Cantatrice per disgrazia. 8. vol. 2. L. 5 : —

—— I Privilegj dell' ignoranza. 8. L. 2 : —

—— il Secolo corrente. 8. 1783. L. 2 : 10

—— Memorie del Bar. *di Trench*. 8. vol. 2. L. 5 : —

—— la Francese in Italia. 8. vol. 2. L. 5 : —

—— Lettere scelte di varie materie. 8. vol. 3. Venez. 1751. L. 6 : —

—— Nuova raccolta di Poesie Italiane, e Latine. 8. vol. 3. L. 15 : —

—— le due Gemelle. 8. vol. 2. 1777. L. 5 : —

—— la Fantasima. Aneddoti Castigliani. 8. vol. 2. 1778. L. 5 : —





